IL PALAZZO
DI SCAURO
O DESCRIZIONE
DI UNA CASA ROMANA

FRAMMENTO DI UN VIAGGIO FATTO A ROMA
SUL FINIRE DELLA REPUBBLICA
DA MEROVIRO PRINCIPE DI SVEVIA

OPERA
DEL SIG. MAZOIS

tradotta sulla seconda edizione francese

DA A. SERGENT

MILANO MDCCCXXV
PER PAOLO EMILIO GIUSTI
FONDITORE-TIPOGRAFO

PREFAZIONE

Ariovisto regnava sui diversi popoli Germani che formavano la nazione degli Svevi, quando fu dato a Cesare il governo delle Gallie. Cesare, mentr'era console, avea dimostrato al re di Svevia particolare benivolenza, accordandogli il titolo di *Amico del Senato e del Popolo Romano,* e di ricchi doni senza fine colmandolo; ma, avendo Ariovisto costretti gli Edui, alleati della Repubblica, a pagargli tributo e dargli ostaggi, Cesare, al primo entrare nelle Gallie, dichiarò guerra a questo principe, e pienamente lo sconfisse nelle pianure della Franca Contea. Ariovisto, perduta ogni speranza di resistere all'aquile Romane, si diede a precipitosa fuga, e passò il Reno in fragile barchetta, lasciando sulla sponda le sue donne e ' suoi figliuoli. Parte di questa sventurata famiglia perì nel disordine della sconfitta; parte cadde in potere del vincitore (1); e di questo numero fu Meroviro, figliuolo maggiore del re Barbaro, che, uscito appena dall' infanzia, portava l'armi per la prima volta. Cesare benignamente lo accolse, e lo tenne in una delle città della provincia Romana fino all' ottavo anno della guerra.

(1) Caes. *de Bell. Gall.* lib. I.

Durante il suo soggiorno nella Gallia Narbonese, ebbe campo il giovane Meroviro di addolcire i suoi nativi costumi rozzi e selvaggi, d'iniziarsi nello studio delle lettere e dell' arti, e di addomesticarsi colla lingua latina.

Dopo l'ultima ribellione de' Galli, Cesare, che divisava di varcar l'Alpi l'anno seguente, estimò doversi allontanare il giovane principe Svevo, e lo mandò in Italia. Allora fu che Meroviro distese la relazione del suo viaggio, di cui pubblichiamo oggi un Frammento.

Nato fra le selve della Germania, lunga pezza cattivo in lontana provincia, ignorante de' romani costumi, dotato di alti sensi e di calda fantasia, il giovine Barbaro dovette, alla prima vista di Roma, essere profondamente commosso; ed era natural cosa ch' egli cercasse uno sfogo all' ammirazione onde avea l' animo compreso, descrivendo ogni giorno al suo amico Segimero, rimaso nelle Gallie, tutto ciò che Roma gli offriva di straordinario, d'interessante e di nuovo. Questa circostanza ci conservò curiose particolarità, giovevoli assai alla istoria dell'arti e della vita privata de' Romani, le quali, sparse qua e là nell' opere degli antichi scrittori, si poteano quasi dire perdute; e noi, pubblicandole, estimiamo far cosa grata agli studiosi delle cose romane.

IL PALAZZO DI SCAURO

CAPITOLO PRIMO

Meroviro, figlio d'Ariovisto re degli Svezzesi, al suo amico Segimero.

Quando partii dalle Gallie, fu tuo desiderio ch' io descrivessi per te tutto ciò che nel viaggio mi si offrisse d'interessante e di nuovo, e fin qui attenni puntualmente la promessa ch' io te ne feci. T' ho già mandato il mio itinerario, nel quale ti diedi la descrizione de' principali luoghi da me incontrati per via, ed ho consegnato non è guari a due degli statici che felicemente ritornano nella patria nostra, la relazione del mio ingresso in Roma. Eccoti oggi un altro frammento del mio giornale; esso contiene la descrizione di uno de' più bei palazzi di Roma. Penso che questo quadro del lusso delle romane abitazioni non ti giugnerà indifferente, poichè ti so così bramoso di conoscere tutte quelle cose che concernono abitudini e costumi tanto diversi dei nostri.

Io ed i miei compagni siamo tuttora alloggiati in casa di Crisippo, a cui i nostri amici di Padova ci hanno raccomandati. Esso è un giovane artista Gre-

co, che, avendo ogni sostanza perduta nelle ultime funeste vicende della sua patria, è venuto a cercare in Roma fortuna e gloria. I suoi modi cortesi, i suoi piacevoli costumi, la sua lealtà, i suoi talenti, gli hanno procacciato amabili amici, protettori possenti, ed onorevole esistenza. L'esercizio dell'arte sua lo tiene occupato in lavori pieni di attrattive, onde trae utile conforto alle sue passate sciagure, e a quelle vili inimicizie che i felici successi partoriscono quasi sempre al vero merito.

Siamo divenuti amici indivisibili. Egli stesso ci conduce in tutti i luoghi interessanti; ed è così compiacente che mai non si stanca di satisfare alla nostra curiosità, o d'illuminare la nostra ignoranza; e come quegli che è valente architetto (1) e versato assai nell'istoria dell'arte sua, molto ci giova averlo compagno nell'esame dei monumenti di Roma.

Trovandomi, or sono alcuni giorni, con lui ed altri amici in un *emiciclo* (2) del suo giardino, e della cara nostra Germania ragionando, io procurava di ritrargli l'orrore de' nostri boschi sacri (3), di dipingergli i nostri sagrifizj (4), i nostri lunghi conviti, che, sebben rozzi, non lasciano però di essere per noi di rovinosa magnificenza (5); ma quando venni a descrivergli le nostre case, fabbricate senza cemento, senza calcina, senza mattoni, e rozzamente ornate di alcuni tratti coloriti, che appena si assomigliano a pittura (6), Crisippo non potè trattenere le risa. « Meroviro, mi diss'egli, tu cominci a parlare la nostra lingua, ti mostri sensibile alla maestà di Roma, non sei più così schivo come per lo innanzi de' nostri costumi, e v'ha luogo a sperare che non tornerai più ad abitare quelle capannucce affumicate, al cui pa-

ragone la meschina casetta di Romolo (7) sarebbe, mi pare, un vero palazzo. Per disgustartene del tutto, ti condurrò domani all'abitazione di Scauro, che è una delle più magnifiche di Roma (8). Veduti i romani palazzi, son certo che disprezzerai i tugurj de' tuoi Germani. Così potessero gli amici che ti sei qui procacciati, vincer nel tuo cuore la dolce memoria di quelli che lasciasti nella tua patria! Saremmo certi allora di non perdere mai più l'amabile e caro Meroviro. »

Tale fu il discorso di Crisippo; e pel dì seguente accettammo il suo grazioso invito.

CAPITOLO II.

Strade, editti edilizj, pigioni, macchine, operaj.

Uscimmo avanti giorno (1), e c'incamminammo per vie assai strette (2) verso il monte Celio, presso cui sorge l'abitazione di Scauro (3). Volgendo al canto d'una delle principali contrade, fummo trattenuti da ben cento buoi che impedivano la via tutta quanta, e strascinavano una smisurata colonna di marmo straniero e prezioso. « Tu vedi, mi disse Crisippo, una colonna destinata alla casa che Publio Clodio ha testè comperata circa 15,000,000 di sesterzj (5). La smania de' marmi stranieri è qui ormai giunta all'eccesso (6). Si squarciano i monti col ferro per trarne un' infinità di marmi diversi; si fabbrican navi unicamente consacrate al carico di quelle moli immense: indarno freme l'adirata natura; spinti da

sfrenata passione, non si sgomentano questi avidi Romani, e portano intrepidamente le cime dei monti sull' onde sconvolte da furiose burrasche (7). Nell'abitazione di Scauro avrai largo campo di osservare fino a qual punto sia spinto il lusso dei marmi in questi palazzi repubblicani (8). Siffatta corruzione delle antiche discipline precipita lo stato a qualche grande catastrofe. La Repubblica è rosa internamente da due vizj opposti, l' eccesso della cupidigia, e il delirio della profusione (9); e se l' avversità e i perigli innalzarono Roma all' apice della gloria e della potenza, oggi le sue ricchezze l' opprimono, e la strascinano ad inevitabile rovina (10). »

Così discorrendo, passammo vicino ad una fabbrica che si sta edificando dietro il tempio di Romolo, non lungi dal Foro Romano. Alti mucchi di pietre, di marmi e di legnami ingombravano i luoghi vicini. « Quale è questo edifizio? » chiesi io a Crisippo; ed egli ridendo: « Questo è, rispose, un *quiproquo* del vecchio Staberio, che, dimentico dell' età sua, si fa costruire un palazzo, quando altro bisogno non avrebbe che di un sepolcro (11). Buon per lui che non gli costa molto. Essendo egli ricchissimo e privo di figliuoli, i suoi clienti, nella speranza di aver parte alla sua eredità, fanno a gara di somministrargli tutto ciò che può contribuire all' abbellimento della sua vasta abitazione. Chi gli stipendia operaj esperti nell' arte del fabbricare, chi gli provvede i marmi più rari e pregevoli, chi gli dona statue, quadri, vasi, verghe d'oro e d'argento, il fiore in somma delle spoglie della Grecia (12); or tu vedi che Staberio sarà magnificamente alloggiato senza grave dispendio, poichè l'avidità de' suoi amici gli avrà fatte le spese. »

Osservando la costruzione di quell' edifizio, per quanto il fioco lume del crepuscolo mel concedeva, maravigliai dell'altezza dei muri, del modo ingegnoso con cui erano avvicendati i sassi e i mattoni, e del gran numero di macchine e d' argani diversi adoperati per innalzare e trasportare i materiali; per cui, rivoltomi a Crisippo, gli domandai alcune spiegazioni intorno a ciò, ed ei rispose. « Fu già un tempo che questa regina del mondo non era gran fatto meglio fabbricata delle tue città della Germania, e i suoi cittadini, agricoltori e soldati, abitavano colle loro famiglie in capanne di legno e di canne (13). E' non fu che dopo la guerra di Pirro, circa l' anno 470 della fondazione di Roma, che si cominciarono a adoperar tegole per coprire le case, non essendosi fino a quel tempo fatt' uso che di assicelle (14) o di stoppie, siccome vedesi tuttora in quella picciola casa, là sull' estremità della rupe Sacra, verso il Velabro (15), che l' oscurità toglieti di poter bene discernere. Le case però non aveano allora che un sol piano, perocchè gli editti edilizj (16) vietano che i muri degli edifizj privati eccedano un piede e mezzo (17) di grossezza, e i muri divisorj sono in ispecial modo assoggettati a questa legge (18); onde comprendi che non era guari possibile che sostruzioni così deboli reggessero più piani (19). Ma si pensò bentosto di rafforzare i muri di mattoni collegandoli con catene di sassi, e di costruirne anche di tutta pietra, con che si potè dare alle case maggiore altezza (20): questa però oltrepassò in breve ogni confine, e fu di mestieri che savj regolamenti limitassero l' altezza ordinaria delle case tra i sessanta (21) e i settanta piedi (22). Tale precauzione antiviene a molti infortunj: perchè, negl' in-

cendj, non si può facilmente portare ajuto ai piani troppo elevati; i terremoti rovesciano gli alti edifizj i cui muri son troppo deboli; e finalmente le innondazioni, che in Roma cagionano tanti danni (23), corrodono i fondamenti, e fan rovinare le case (24) sopraccaricate di piani (25). Sono forse questi eziandio li motivi per cui i ricchi lasciano i *cœnacula* (26) o piani superiori, i quali non vengono abitati che dalle persone di mediocri fortune, dagli stranieri e dai liberti, onde si hanno a pigione per poco prezzo. Un appartamento completo e comodo sotto il *solarium* (27) non si paga più di 2,000 sesterzj l'anno (28), mentre non si può avere a fitto una casa piacevole per meno di 30,000 sesterzj (29). Gl'incendj, di cui ti parlava, affliggono Roma soventi e con gravissimo danno; castigano l'orgoglio e il lusso (30) di questi repubblicani degeneri, che in vece di cercar l' utile, come soleano i loro virtuosi antenati, d' altro non si danno pensiero che di soddisfare una sfrenata passione e stravaganti capricci (31). I ricchi che ora fabbricano, nulla trascurano a fine di ovviare i guasti del fuoco; fanno le loro case isolate, e proscrivono, per quanto è possibile, l' uso del legname; e per verità tornerebbe assai che questa maniera di costruzione venisse generalmente adottata (32), e che fosse pubblicata qualche legge su tale proposito. Intanto Rutilio ha mandato fuori non è molto un ottimo trattato sull'arte del fabbricare (33), e i nostri architetti non possono far nulla di meglio che conformarsi alle sue savie istruzioni ed agli editti edilizj, ne' quali si contengono regole eccellenti sulle località, sulla costruzione de' muri, sullo scolo dell'acque, sulla calcina (34) e gli altri materiali. Ma, proseguì Crisippo, m'accorgo che ti distrae da

porgermi attenzione la vista di quelle macchine, che di fatto debbono essere nuove per te. Questa, che è qui vicina, serve al trasporto delle colonne e de' sassi più grandi; ella si compone di due ruote da dodici in quindici piedi di diametro, che si attaccano, come vedi, alle estremità del sasso, il quale, servendo allora di perno e girando sopra sè stesso, viene con poca fatica spinto ove lo richiede il bisogno. Questa invenzione, di cui andiamo debitori a Ctesifonte, architetto del tempio di Efeso, e a suo figliuolo Metagene (35), mi ricorda un'avventura non è guari occorsa a certo Paconio, mio confratello, spirito ardente, avido sempre di nuove imprese, e che non dubita di addossarsi ogni specie di pubblici lavori (36). Quest' uomo prosontuoso, essendosi impegnato, per un prezzo convenuto, di restaurare il piedestallo del colosso di Apollo, si pensò di superare Metagene, e fece alla macchina di lui qualche aggiunta di poca importanza, ma sì mal combinata che dissipò in esperimenti inutili tutto il denaro che avea ricevuto per l'intera opera (37); non potè venire a capo di terminarla, e sarebbe stato tratto in prigione, se Cluazio ed io, che trattiamo i negozj di Cicerone (38), non ci fossimo intromessi ad accomodare questa faccenda col credito del nostro protettore. Del resto simili sbagli sono frequenti in Roma, perchè l'architettura vi è praticata da una moltitudine d'uomini ignoranti ed inesperti, che per solo amore del guadagno si danno a professare un'arte di cui non conoscono neppure i primi elementi; epperò ti confesso che non so biasimare que' padri di famiglia che, per timore di essere ingannati dall'imperizia o dalla mala fede di un architetto ignorante, attendono essi medesimi senz'altro

ajuto alla direzione de' lavori che vogliono fare eseguire (39). Quei ponti maravigliosi che sembrano sospesi per aria da magico potere, attestano piuttosto l'audacia che l'arte di chi gli eresse (40); deesi tuttavia confessare che i Romani in tal genere di opere avanzano d'assai tutti gli altri popoli (41). Gli ordigni che osservi lassù nella superior parte dell'edificio, servono ad innalzare i materiali (42), e con diversi nomi *trispasti, pentaspasti, polispasti*, ecc. (43) si appellano, secondo che le taglie onde sono formati hanno tre, cinque o maggior numero di carrucole; la fune che scorre sulle taglie (44) ha l'un de' suoi capi legato ad una specie di tanaglia (45), che abbranca e stringe i sassi a quella guisa che tu faresti un carbone colle molli, e lo innalza poi quando l'altro capo della fune vien tirato col mezzo di una ruota e di un argano (46). Non ti starò qui enumerando tutte le parti di queste macchine (47); oltrecchè ti recherei inutil noja, il tempo stringe, e già vedi che gli operaj giungono da ogni parte al lavoro. Andiamo: la casa di Scauro è ancora buon tratto lontana, ed avremo agio di discorrere per via.

» Quegli uomini, continuò Crisippo, che ci passano a fianco, recandosi in ispalla gli strumenti dell'arti loro (47), sono assoggettati a certe regole particolari, e formano un collegio (49). Sappi che non v'ha popolo che pareggi i Romani nell'ordine e dignità delle istituzioni pubbliche e private (50). Osserva quell'uomo panciuto, che tiene in mano un ceppo di vite come un centurione (51); desso è Onesimo appaltatore (52), che conduce gli *structores* e i *cœmentarii* (53). Questi altri, che vengono alla volta nostra, armati come i Ciclopi di pesanti martelli, lavorano

il ferro, e si chiamano *ferrarii*: non crederesti che la vanità possa nascondersi sotto que' cenci fuligginosi; eppure vedi come l' orgoglio s'accompagna colla miseria! Costoro pretendono essere de' primi nel collegio, perchè la loro congregazione fu anticamente fondata da Numa pegli operaj di metalli (54). Ma guardati! qui si ripara un tetto, e i *tectores* fanno cadere le tegole a fusone (55). Buono! Niente di meglio per darti un'idea degl'imbarazzi che ingombrano le contrade di Roma, in cui una quantità innumerevole di cittadini si affolla, si urta ad ogni passo (56). Ecco che scampati appena da quella pioggia micidiale, or siamo, come Ulisse, tra Scilla e Cariddi; di qua un appaltatore delle cave tiene la via tutta quanta coi muli e i carri (57); di là quei vigorosi *dendrophores* (58) ci minacciano di una lunga trave (59) che portano ai falegnami (60); di dietro s'innalza un enorme sasso (61); e questi *marmorarii* (62), presso cui ci è forza riparare, ci squarciano il timpano coll'arguto suono della sega con cui tagliano marmi preziosi, destinati al pavimento di qualche sala magnifica (62). Che fracasso! che strilli! . . . lode agli Iddii, eccoci finalmente fuori di tanti pericoli!

» La costruzione di questo edificio è diretta da un mio compatriotta; perciocchè quasi tutti gli artisti che godono in Roma di qualche fama, e specialmente gli architetti, sono venuti dalla Grecia (64); e l' arti belle, che da tanto tempo formano la gloria nostra, ci vendicano della schiavitù col soggiogare i nostri vincitori (65). I Romani lasciano l'esercizio di esse agli schiavi ed ai liberti (66); indi è che pochi artisti di gran merito si posson qui annoverare, particolarmente fra coloro che danno opera all' architet-

tura, perch'essa richiede mente coltivata (67) e profondo sentimento del bello. Allo studio di quest'arte dovrebbero attendere solamente coloro che sono dotati di genio, versati nelle lettere, ed hanno la buona sorte d'incontrare un maestro valente, cosa forse più indispensabile ancora per riuscire buono architetto, e che in Roma difficilmente si trova. Quest'arte non ha per iscopo, come la pittura, l'imitazione del bello della natura; gli elementi coi quali essa opera, hanno forme di semplice convenzione; le sue regole, nate dal raziocinio e dall'esperienza, non s'indovinano, ma si trasmettono colla tradizione e gli esempj; in somma ella non può dare alle inspirazioni del genio il carattere del vero bello, se non che dopo ripetute combinazioni ed infiniti esperimenti. Perciò a chi vuole applicare allo studio dell'architettura è necessaria una scorta sicura, capace di guidarlo con metodo in questo labirinto di teoriche incerte e di modelli spesse volte perniciosi. La Dio mercè io ho studiato sotto Ermodoro, il più valente uomo del secolo; e se mai qualche successo felice corona i miei sforzi, lo dovrò tutto alle cure, ai consigli ed all'esempio di lui; perciò, finchè avrò vita, gli professerò mai sempre altrettanta riconoscenza ed amore, quanta ai miei cari genitori. Sgraziatamente tutti i nostri confratelli non gli somigliano; molti, eccitati dalla cupidigia, si occupano in vili maneggi, e lasciano la cura di farsi un buon nome per correr dietro alle ricchezze (68). Ermodoro in vece è un esempio vivente di quegli artisti de' secoli passati, le cui virtù sono superiori ad ogni encomio, e che si deono propor sempre a modello alla gioventù. Modesto, leale, disinteressato, sviscerato dell'arte sua, vive nella quiete in seno allo studio, e

circondato da una generazione di virtuosi giovani, pieni di ammirazione, di rispetto e di tenerezza pel loro maestro. Teagene, suo amico, gli è compagno ne' lavori; ed alle loro cure riunite va debitrice Atene de' nuovi edifizj che ogni giorno le crescono splendore; nè saprei dire se questi sommi ingegni siano da stimarsi più pei loro talenti, o per quella santa e fraterna amicizia che, in tutto il corso della loro vita, nè l'interesse, nè l'amor proprio poterono mai allentare. Ecco quali esempj hanno da seguire coloro che si consacrano alle arti; perchè dai talenti non si ritrae vera gloria, quando non siano accompagnati da generosi e nobili sentimenti.

» Ma lasciamo la via Sacra; volgiamo qui a man destra; questa contrada, fra il Palatino e il monte Celio, conduce dirittamente all'abitazione di Scauro.... Ecco il *clivus*, o pendice, che mette al suo palazzo (70); già puoi vedere gli esteriori di quella casa magnifica, i cui abbellimenti furono la prima origine della mia riputazione e della mia fortuna.

CAPITOLO III.

Area e Vestibolo.

Il palazzo di Scauro (1), da ogni parte isolato (2), forma ciò che i Romani chiamano un'isola (3). Esso è circondato da contrade ornate in varj luoghi di portici (4), sotto cui sono scompartite diverse botteghe; e Scauro ricava da queste, come pure dalle particolari abitazioni che compongono la sua isola (5), una

assai ragguardevole entrata (6). Dinanzi alla facciata v'è un'*area* (7), piccola piazza di graziosissimo aspetto, ombreggiata da alberi (8) simmetricamente disposti, e decorata di quadrighe (9) di bronzo, di statue equestri (10), e di un colosso di Apollo, da cui questo luogo riceve il nome (11). Vasti portici (12) ricorrono tre dei lati della piazza, per cui si può giugnere al coperto fino alla porta del palazzo; in questa nulla v'ha di rimarchevole, fuorchè due pilastri con capitelli ed un ricco (13) architrave, sotto il quale sono appesi i campanelli (14); a dritta e a sinistra della porta (15) sono disposte delle sale, in cui si aspetta l'ora del ricevimento. Il complesso di tutte queste cose forma ciò che in Roma si chiama *vestibolo* (16).

Spuntava appena l'aurora (17), e già numerosi liberti, solleciti clienti, procuratori officiosi (18), venuti da tutte le parti dell'impero, riempivano le sale, i portici e i viali dell'*area*. Alcuni discorrevano tra loro, seduti nelle sale del vestibolo, o passeggiando sotto i platani; altri entravano dai pasticcieri (19) che cominciavano ad aprire le loro botteghe, o si fermavano davanti ai *thermopoles* (20), pigliandovi qualche bevanda calda e ristorativa che li premunisse dalla frescura del mattino. Spettacolo per verità difficile a ritrarti, mio caro Segimero! Figurati l'infinito numero di persone sparse nel vestibolo, la diversità de' vestimenti, delle fisonomie, la magnifica e nobile architettura dell' edifizio, quella selva di marmoree colonne de' porticali; ella era una scena da maravigliare. Crisippo godeva del nostro stupore: « Che ti pare di questo primo ingresso? mi diss' egli. Qual profusione di colonne! poichè già m'avvedo che ciò è

quello che più ti sorprende. Ecco oggi il lusso dominante; ma trattasi fra i censori di pubblicare una legge *sontuaria*, a fine di reprimere con grave tassa (21) così stravagante passione, che rifinisce di mezzi i cittadini; queste colonne però sono di poco pregio, e presto ne vedrai altre che te le faranno dimenticare. Il padre di Scauro fu uno di quelli che maggiormente contribuirono a diffondere questo genere di magnificenza. Durante la sua edilità egli fabbricò un teatro posticcio, capace di ben ottanta mila persone (22), nel quale collocò trecento sessanta colonne di marmo, di cristallo, di legno dorato, e tre mila statue (23); e gettò i fondamenti di questo palazzo, che fu poi tanto abbellito ed ornato da suo figliuolo che oggi è una delle maraviglie di Roma. Nulladimeno cotanta magnificenza non ti sia argomento a riguardare Scauro come uomo favoreggiato dagl' Iddii; egli è bene il vero che sonogli stati larghi di copiose ricchezze, ma gli hanno ricusato il maggiore de' beni, cioè un animo forte e sano intendimento. Avvicinati; osserva quel chiodo strappato da un sepolcro, e piantato sull' architrave della porta ad oggetto di tener lontane da questa casa le visioni ed i notturni terrori (24). Riguarda quelle magiche formole, scritte sui muri a caratteri rossi a fine d' impedire gl' incendj (25). Tutte queste superstizioni popolari annunziano che la sola opulenza distingue Scauro dal volgo, e ch' egli non ha nè vera cognizione della natura delle cose, nè giusta idea della possanza e della bontà de' Celesti. Non parlo di quelle lampade (26), nè di quei rami di lauro ornati di fettucce, che vedi appesi all' ingresso del palazzo (27), perchè, sebben anche Scauro poca fede avesse nel culto che

si fa in Roma alle quattro Divinità custodi delle porte (28), e lo estimasse suggerito da soverchia credulità, non perciò sarebbe men tenuto di doversi in tutto conformare alle cerimonie usate verso gl' Iddii della sua patria. Ma educato da schiavi e da liberti, egli è ligio ad una infinità di superstizioni straniere; tutto gli è cagione di spavento, gl'Iddii, la terra, il mare, il cielo, le tenebre, il rumore, il silenzio, i sogni (29). E vuole che la prosperità della sua casa dipenda da una testa di drago che un celebre mago ha sepolta, mentre vivea suo padre, sotto quella soglia di marmo (30), su cui leggi scritta a musaico la parola ospitale *salve* (31); ed è talmente persuaso di questo fatto, che non ha voluto mai permettere che facessi alcune urgenti riparazioni alla porta, che, come vedi, è screpolata in più luoghi; ma per ovviare agli accidenti che ne potessero risultare, ha però permesso ad uno de' suoi schiavi Tessali d'inchiodare sulla vicina finestra un pipistrello vivo col capo all'ingiù, dopo averlo tre volte portato intorno al palazzo (32). Perciò Scauro, malgrado le sue ricchezze che pareggiano quelle dei re dell'Asia, non è più stimato dai suoi contemporanei, di quello che sarà mai conosciuto dai posteri. Oh! quanto più fortunato mi sembra colui che si è procacciata co' suoi lavori una riputazione buona e durevole, e che, sicuro de' suffragj della posterità, gode vivente di tutta la gloria ch' essa gli destina (33). »
Così discorrendo aveam compito il giro dell'*area*. Crisippo mi fece osservare un orologio solare di particolar foggia, posto sopra un piedestallo poco elevato; sulle quattro facce del piedestallo vedeasi scolpito un calendario completo coi dì del mese, le feste che si osservano, i segni del zodiaco (34); e più abbasso, sul zoccolo,

era indicata la direzione degli otto venti (35) principali, rappresentati sotto forma di giovani ragazzi (36). Crisippo aveva appena cominciato a spiegarmi tutte queste cose, inventate, diceva egli, nella sua patria (37), quando un mormorio generale ci avvertì che la porta del palazzo era aperta.

CAPITOLO IV.

Prothyrum.

Crisippo m'introdusse nel *prothyrum* (1), ossia largo corridojo ove stanno gli *ostiarii* (2), schiavi cui è affidata la custodia delle porte (3). Quelli di Scauro sono vestiti di color verde chiaro con una cintura pavonazza (4). L'un d'essi teneva un grosso alano incatenato (5), il quale mi fu detto essere della razza di que' cani generosi, che, dopo la sconfitta dei Cimbri, s' opposero sì coraggiosamente ai soldati di Mario (6), difendendo le bagaglie de' loro padroni. Di fianco alla *cella ostiarii* (7), o stanza de' portinaj, era dipinto un altro cane di quella razza feroce che ci procuriamo nelle Gallie coll'accoppiamento di una cagna e d' un lupo (8), e lo aveano così al vero imitato che io ed i miei compagni ne rimanemmo ingannati; al di sopra leggeasi scritto a caratteri grandi *cave canem*, guardati dal cane (9). Più in là, in una gabbia di maraviglioso lavoro, appesa alla soffitta, era chiusa una gazza che salutava tutti quelli che entravano (10). « Poco mi sorprendono, dissi a Crisippo, i talenti di quest' uccello; ma non so comprendere

perchè si tenga un animale tanto comune entro una gabbia tutta splendente d'oro, d'argento e d'avorio (11). » — « Le gazze, egli rispose, non sono così comuni, come tu pensi, in questa parte dell'Italia; non se ne trovano al di qua degli Appennini (12), e si hanno quindi in gran pregio a cagione della loro scarsezza. Un filosofo cinico, che capita qui alcune volte, ha dato a questa gazza il nome di *Scaura*. Scauro il riseppe, e domandatogliene l'altr'jeri il motivo mentre erano a pranzo, quegli rispose colla mordace libertà della sua setta: Gliel'ho dato perch'essa è rinchiusa, come tu, entro una gabbia d'oro; pur essa niente si cura di tutto questo vano splendore, ed alla sua cara libertà sospira; áprile; n'avrai una grande lezione di filosofia; la vedrai batter l'ali verso i deserti, e preferire all'oro, all'argento, all'avorio che la circondano, la solitudine dei boschi. Ma tu, volontario servo del lusso, tu, innamorato della tua prigione, non avresti animo di sagrificare alla filosofica indipendenza neppure la più picciola di queste infinite superfluità che adornano il tuo palazzo. — Scauro, che non piglia a male lo scherzo, si pose a ridere, e vendicossi del discepolo di Diogene col farlo bevere oltre misura. »

Osservai nel *prothyrum* quattro usci principali. Cioè quello dell'*area*, per cui eravamo entrati; di contro, quello dell'*atrio*; e da' lati, due altri che mettono nelle corti, dove sono le scuderie, le rimesse, ed altre appartenenze (13). Tale è la disposizione di ciò che i Romani chiamano *prothyrum*. Crisippo mi disse però che questo nome, derivato dal greco, è malamente applicato a tal luogo, perchè, secondo lui, il *prothyrum* dovrebbe essere, come in Grecia, dinanzi

alla porta (14); nulladimeno, soggiunse egli, quando fabbrico, faccio come gli altri, e mi conformo all' uso di Roma.

Quando la folta che c' impediva il passo si fu un poco diradata, avanzammo noi pure verso la porta dell' atrio, la quale era di bronzo come anche la soglia. « Altre volte, mi disse Crisippo, le sole porte dei tempj erano di metallo; e Camillo fu chiamato in giudizio da Spurio Carvilio per averne avuto di rame (15); ma oggi questo lusso è comune, e si spinge a segno di fare di marmo anche le porte dei sepolcri (16). » — « Credo, ripigliai io, che troveremo qui il nostro, perchè la calca va di nuovo aumentando, e resteremo soffocati prima di giugnere fino all'atrio. » — « Rassicurati, soggiunse Crisippo; basta non affrettarci a voler essere de' primi. Lasciamo questi visitatori solleciti urtarsi l' un l' altro, e noi ritiriamoci in disparte. Facciamo largo a quest' uomo che l'avarizia ha cacciato fuori del letto, ed è corso qui con tanta fretta che non s' è dato tempo di allacciare le coregge de' calzari (17). Guarda quest' altro che giugne sbadigliando, cogli occhi gravi di sonno, e rossi ancora degli stravizzi della scorsa notte; in vece di cercare il riposo di cui ha pur tanto bisogno, egli si lascia strascinare dall' ambizione nell' atrio di Scauro. Che vita! Impinzarsi in ricercati banchetti di cibi squisiti, di preziosi vini, e non concedere neppure una notte al sonno, neppure un giorno a quegli utili studj che informano l' animo alla saviezza ed alla virtù (18)! Vedi tu come lo sguardo disdegnoso e venale de' portinaj trasceglie nella folla de' clienti che gli assediano, quelli ch'ei vogliono lasciar passare i primi (19). Oh! ecco qua il poeta Aquinio (20), flagello degli orecchi

dilicati, e delle laute mense. Egli ha composto alcuni versi contro Scauro che non lo vuol più vedere, e non credo ch'egli entri neppur oggi; ecco in fatti che il *janitor* (21) gli ricusa l'ingresso; sta attento, sono certo ch'egli sfogherà il suo mal animo in versi: *O Scauro! son venuto cinque giorni di seguito per congratularmi teco del tuo felice ritorno. . . . Ma tu mi rifiuti. . . Ebbene, Scauro, addio* (22)! »

Dopo esserci così trattenuti a considerare or l'uno or l'altro, ci presentammo alla porta dell' atrio. Gli schiavi, subito che riconobbero Crisippo, gli baciarono la mano, siccome usano in Roma di fare gl'inferiori ai loro maggiori; poi l'*introduttore* (23) ci dimandò i nostri nomi, perchè gli era proibito di lasciar passare coloro i cui nomi apportassero funesti augurj (24). « Di questi due stranieri, gli rispose Crisippo accennando me e il mio compagno, l'uno si chiama Creso, e l'altro Argirione (25); Scauro vede sempre volentieri che l'uno o l'altro entri in casa sua, perchè i loro nomi gli sono cari e di felicissimo presagio. » Ciò detto, c'innoltrammo ridendo della superstizione del padrone di casa e dell'epigramma di Crisippo.

CAPITOLO V.

Atrio.

L'ordine dell' *atrio* romano è tanto diverso delle costumanze nostre e della distribuzione delle nostre case, che mi riuscirà certamente assai difficile, mio

caro Segimero, il dartene tal descrizione che tu te ne possa, senz'altro ajuto, formare chiara ed esatta idea. Mi vi proverò pertanto; e se non conseguirò interamente il mio scopo, mi lusingo, amabili abitanti delle Gallie, cui sono ancora sì poco conosciuti i costumi romani, che vi tornerà grata almeno la novità del quadro.

L'*atrio*, ossia primo corpo della casa, è una specie di edifizio (1) coperto con tetto (2), e posto innanzi alla parte abitata del palazzo (3); esso ha nel mezzo un cortile coperto ancor esso (4), nominato *cavœdium* (5), e circondato da colonne di grande bellezza. Le sale necessarie al disimpegno di questa porzione dell'edifizio sono distribuite intorno al cortile (6) e vagamente addobbate (7). Essendo questo il luogo più frequentato della casa, procurasi di farlo sempre quanto si può più nobile ed elegante; e ben ti figuri che Scauro, il più prodigo de' Romani, nulla ha tralasciato di ciò che valesse a rendere il suo atrio veramente magnifico (8). I muri sono incrostati di marmo fino all'altezza del gomito, e capricciosi ma graziosi rabeschi assai ben lavorati a pennello (9) ne dividono il rimanente in varj campi, ne' quali valorosi artisti eseguirono maestrevoli pitture (10); questa maniera di ornamento è del tutto nuova (11). Sebbene il *cavœdium* sia coperto, v'ha però nel mezzo del tetto uno spazio aperto detto *compluvium* (12), per cui penetra la luce e cadono l'acque piovane, nel centro della corte, in una vasca quadrata appellata *impluvium* (13), onde poi si raccolgono in cisterne (14) fatte con particolar cura (15).

Ma di quest'acque, siccome quelle che sono meno salubri e meno buone dell'altre (16), non si fa uso

che all' uopo di ripulire, di lavare e d' altri servigj consimili, adoperandosi acqua di sorgente per la cucina e la tavola. Ci venne però mostrato un pozzo d' acqua viva, di cui Scauro fa molto conto; ed è opinion generale in Roma che questa specie d'acqua, feltrando nella terra, acquisti particolar leggerezza e limpidità (17). In molte case vedesi eziandio nel centro del *cavœdium* una fontana zampillante (18), che riceve l' acque dai pubblici acquedotti (19) per mezzo di canali di piombo (20) o di argilla (21). Lo spazio aperto dell' atrio, che è a dire il *compluvium*, è coperto da una tenda lina tinta in porpora (22), la quale, dolcemente agitata dall' aria, manda sulle colonne, le statue e le persone un riflesso colorito e mobile, tanto più aggradevole che il *cavœdium* non riceve altra luce (23). L' ombra per così dire eterna che indi regna nell' atrio, vi mantiene tale freschezza che il muschio e l' erbette naturalmente crescono ne' luoghi che non sono calcati coi piedi (24). Crisippo, pronto sempre a spiegarmi tutte quelle cose che sembrano destare la mia curiosità, ripigliò il discorso in questo modo: « Le colonne del portico del *cavœdium* sono di marmo lucullano (25), alte trentotto piedi (26), e niuna casa di Roma può vantarne altre di uguale altezza (27). Quand'io le facea qui trasportare, lo stesso filosofo di cui ti ho parlato in proposito della gazza di Scauro, mi si accostò, ed esclamò ad alta voce: Fino a quando le leggi staranno esse mute, veggendo esser tratti sì preziosi marmi nelle private abitazioni, al cospetto degl' Iddii d' argilla onde si vergognano i frontespizj de' tempj (28)! Alle quali parole applaudendo i circostanti: Cesseranno d'esser mute, risposi,

quando cesserai tu di mangiar ghiri (29) e ghiandole di porco in casa di Scauro, a dispetto delle leggi censorie (30). Questo inaspettato sarcasmo volse le risa a mio favore, e il cinico se ne dovette andare beffeggiato e schernito.

» Osserva il pavimento; esso è di prezioso marmo (31), che si divide in lastre col mezzo di una sega senza denti e di sabbia d'Etiopia (32); si collocano poi queste lastre sopra uno strato di cemento; e in tal modo si fanno pavimenti di grande bellezza e d'indestruttibile solidità. Alcuni censurano (33) l'arte di segare il marmo, perchè questa materia, venendo a farsi così di un uso più generale, perde di pregio come oggetto di lusso. . . . Ma che hai, che resti là immobile? Andiamo avanti. » — « Son pieno di stupore per le cose ch'io vedo; aspetta un istante, risposi, ch'io ritorni in me stesso. » — « Volentieri, continuò Crisippo; sediamoci su questa panca d'acero sostenuta da piedi di marmo (34); intanto che la folla ingombra il *cavœdium* e le sale vicine, proseguirò a parlarti de' varj oggetti che ti sorprendono.

» L'atrio è una disposizione architettonica tutta italiana. I Romani però non ne sono inventori, e l'han tolto dagli Atriati (35), popoli dell'Etruria; perchè, sebbene l'*andronitide* delle case greche (36) abbia con esso alcune somiglianze, pure l'atrio in Grecia veramente non si usa (37). Gl'ignoranti alcune volte lo confondono col vestibolo (38); ma il vestibolo propriamente detto è al di fuori (39), come l'hai veduto tu stesso; e questo è l'atrio, cioè la parte pubblica della casa. In Roma si ha cura di stabilir sempre in ogni casa due grandi divisioni

ben distinte (40); la prima, in cui ora ci troviamo, è libera al pubblico ed a comune uso di tutti (41); la seconda è riservata all'abitazione ed ai privati comodi del padrone.

„ L'atrio è di cinque specie, ciascuna delle quali piglia nome dal modo con cui il *cavœdium* è coperto. *Toscano* si chiama quello il cui tetto è semplicemente sostenuto da quattro travi che s'incrocicchiano ad angoli retti (42); e dicesi anche atrio di forma antica (43), perchè ne' primi tempi altro non se ne conosceva; del che fa chiara testimonianza il nome stesso di *toscano*, che annunzia la primiera sua origine (44). Questa maniera di atrio non si pratica però che dai possessori di mediocri fortune, perchè quando il *cavœdium* è grande bisogna adoperar travi troppo lunghe, le quali naturalmente piegano sotto il peso delle tegole. *Tetrastilo* dicesi quell'atrio le travi del cui tetto sono sostenute da quattro colonne, cioè una a ciascuno de' quattro punti in cui s'intersecano (45) le travi. La terza specie è l'atrio *corintio* (46), il più magnifico di tutti, e ne hai un esempio davanti agli occhi. Questo è il solo di cui si possa far uso ne' palazzi, perchè le numerose colonne che sorreggono il tetto, permettono di dare al *cavœdium* tutta l'ampiezza necessaria a contenere un gran numero di persone. La quarta specie è l'atrio *displuviatum*, che in ciò solo differisce dagli altri, che il tetto, in vece di essere inclinato verso l'*impluvium* nel mezzo della corte, versa l'acque piovane al di fuori del *cavœdium* (47). La quinta ed ultima specie è quell'atrio che non ha veruna apertura nel mezzo del tetto (48), e si dice *testudo*, perchè veduto dall'alto somiglia al dorso della testudine, o testuggi-

ne (49) che vogliam dire; del resto non si adopera che ne' luoghi piccoli e ristretti (50). Ecco, mio caro Meroviro, ciò che noi chiamiamo atrio. E questo è certamente la principale e più interessante parte de' palazzi di Roma; poichè ivi sogliono i Romani, ciascuno secondo le sue relazioni o i proprj bisogni, venire innanzi l'aurora (51) a salutare i protettori (52), a consultare avvocati periti su qualche punto di legge o sopra affari d'interesse (53), a raccomandarsi alla protezione de' grandi, o gloriarsi in faccia al pubblico della familiarità d'un uomo ricco e possente. Vedi come la turba de' visitatori si fa ogni momento più spessa. E' si dividono in tre classi: i *salutatores*, che, come noi, altro scopo non hanno che di salutare il padrone di casa; i *deductores*, che lo accompagnano sino alle assemblee; e finalmente gli *assectatores*, che in pubblico gli stanno sempre a fianco (54). Ma ecco Scauro all'ingresso del *tablino* (55). Guarda come accoglie graziosamente tutti costoro che fanno omaggio alle sue ricchezze, od implorano il suo credito. Coll'ajuto di un nomenclatore (56) saluta ognuno per nome (57), chiamandolo, secondo l'età sua, padre o fratello (58); stringe la mano ad alcuni (59), e, largo di gentili promesse, offresi pronto al servigio di tutti (60). » — « Ecco un uomo, diss'io, che merita veramente di aver molti amici, perchè non si contenta di aprir loro la sua casa, ma eziandio l'anima ed il cuore (61). » Crisippo sorrise, e proseguì: « In fatti Scauro ha molti amici, siccome ne puoi giudicare tu stesso; ed anche in questo momento tal nome piglia appo lui un significato più esteso (62), perchè s'avvicina il tempo de' comizj. Quando Silla viveva, il padre di Scauro, che

era genero del dittatore, contava ancora vie maggior numero di cotesti amici; non solo riempivano l'atrio ed il vestibolo, ma rifluivano perfino nelle botteghe del circo massimo (63). Ogni volta però che la fortuna arrideva a Mario, scemava la calca, talchè dal maggiore o minor concorso di persone nell'atrio di Scauro conghietturare poteasi con precisione lo stato degli affari di Mario; in fine l'atrio rimase due volte deserto, e non fu nuovamente frequentato che dopo la morte del rivale di Silla.

» Quei famelici clienti, là vicino a quella porta, vengono qui a ricevere ogni mattina la *sportula* (64), cioè poche monete e qualche provvigioni; i più di costoro non hanno verun altro mezzo di provvedere ai giornalieri bisogni (65); e perchè tali distribuzioni si fanno a testa, vedonsi soventi quegli sciagurati strascinar seco i loro figliuoli ammalati, e le loro donne languenti e già vicine al parto (66). »

Così dicendo ci alzammo, e c'innoltrammo sotto il portico. Crisippo mi fece spiegare da un *atriensis* (67) i soggetti delle migliori pitture ond'erano abbellite le pareti, e che rappresentavano fatti tratti dall'Iliade e dall'Odissea (68). Il fregio era in più luoghi ornato d'iscrizioni (69) e di prore di bronzo (70), ivi appese da riconoscenti liberti, quali votivi monumenti in onore del loro protettore (71).

Tre sale principali occupano il fondo dell'atrio. Quella di mezzo è il *tablino* (72), stanza grande e tutta aperta davanti (73), nella quale si conservano gli archivi della famiglia; l'altre due laterali sono di ugual forma, e si chiamano *ali* (74). Il tablino e le ali si vedono fregiati di alberi genealogici (75), di

ritratti in bronzo, in marmo ed all'encausto (76), e di dittici che racchiudono figure di cera colorata assai somiglianti (77). Queste sono le effigie degli avi (78) di Scauro; perocchè è lodevol costume de' Romani il porre nella parte pubblica delle case le immagini de' loro antenati, col nome delle famiglie dalle quali discendono (79), ed iscrizioni che ne ricordano le chiare geste; affinchè non solo possano essere conosciuti da tutti, ma siano ancora d'incitamento ai posteri ad imitare le loro nobili virtù (80).

Crisippo godeva dello stupore con cui io stava riguardando tante cose nuove per me. « Ebbene! esclamò, che ti sembra di tutto questo? Confessa che tanta magnificenza punto non somiglia a quella de' barbari! Qui il pregio della materia è vinto dalla bellezza del lavoro. Le statue pressochè innumerevoli che adornano questo luogo, gli danno piuttosto sembianza di pubblica piazza che di atrio privato (81): e quegli scudi di bronzo e d'argento appesi all'intorno del portico, formano una decorazione veramente marziale (82); essi ti mostrano scolpiti i busti (83) di altri antenati della famiglia Emilia. Per verità cotanta moltitudine di avoli che Scauro si attribuisce, è motivo che i bellumori di Roma lo mettono in novelle, perchè ognun sa che questa è una famiglia nuova, che trae origine da certo Emilio Scauro, uomo di bassa condizione (84). Ma tale è la smania di tutti coloro che hanno fatto fortuna; oggi chiunque è divenuto ricco, vuole anche esser nobile. Si raccolgono vecchie immagini (85) mutilate dal tempo (86) e ingiallite, come queste, dal fumo delle lucerne (87); si compongono funebri orazioni in onore di personaggi immaginarj, piene di finti avvenimenti e di mentiti trionfi, di consolati che non

esisterono mai; si fabbricano false genealogie; si abusa della somiglianza de' nomi (88); in somma nulla si dimentica per far obbliare la propria origine; e per ciò s' indusse il vecchio Messala a scrivere il suo libro delle famiglie (89). Del resto questa passione delle immagini è antica in Roma (90), e me ne assicurò l'altr'jeri Cicerone, dandomi leggere un suo trattato intitolato *Attico*, ch' egli compose appunto su tale proposito (91). Varrone, per conformarsi al genio del suo secolo, pubblicò non è molto un' iconografia di settecento personaggi illustri (92), la quale, con grande suo onore, incontrò favorevolissima accoglienza.

„ Ne' primi tempi della Repubblica l' atrio era meno sontuoso. Ornato quasi solamente di guerriere spoglie (93) e delle immagini di nazioni vinte (94), non vedeanvisi, com'oggi, turbe di vili adulatori e di avidi cortigiani addensarsi intorno ai patrizj; ma oneste matrone vi stavano in mezzo a numerose filatrici (95), attendendo ai domestici lavori (96) ed al buon governo della famiglia. „

Crisippo mi fece inoltre osservare, nelle stanze scompartite intorno all' atrio, i segretarj occupati a copiar atti e scritture; i liberti, incaricati de' domestici negozj (97), che contrattavano co' fittajuoli e gl'inquilini; il maggiordomo che bilanciava le ragioni (98); e finalmente, nella sala più grande, il tesoriere (99), che pagava gli abbondanzieri e tutti coloro che aveano ad avere da Scauro. Il lusso, il buon gusto, lo splendore degli addobbi, la bellezza delle pitture, i preziosi marmi, le statue di bronzo ricoperte di lucentissimo oro, il moto continuo d' innumerevoli persone d'ogni grado che senza posa entravano ed uscivano, la mol-

titudine degli schiavi di diversi paesi, che, secondo il bisogno de' loro varj uffizj (100), incessantemente attraversavano l'atrio, in somma tante nuove maraviglie m'aveano rapito in estasi; e Crisippo vie più crebbe il mio stupore e la mia curiosità soggiungendo: « Quanto vedi è nulla a paragone dell'interno del palazzo. Scauro è uomo oltremodo magnifico (101), ed ha qui riunito immense ricchezze ch'io mi sono ingegnato di distribuire nel migliore e più leggiadro modo possibile. »

La folla intanto si diradava, e potè finalmente Crisippo cogliere l'istante opportuno di presentarci a Scauro, il quale, dopo gli usati saluti, ci diresse queste cortesi parole. « Rendo grazie a Giove Ospitale d'avermi mandato ospiti sì cari! Siate i ben venuti; amo la nazion vostra semplice e a un tempo magnanima e coraggiosa; ed oso lusingarmi che non alloggerete altrove che in casa mia. Questo palazzo non era altre volte che una casaccia rovinata; e quando mio padre la comperò, fino i topi l'aveano abbandonata (102); egli per verità vi costrusse un' abitazione piacevole; ma io l'ho di tanto abbellita, che posso dire che oggi somiglia ad un tempio (103). Oltracciò l'ho voluta grande e ben distribuita, perchè porto opinione che la vera bellezza di una casa stia principalmente nella giudiziosa e comoda disposizione delle sue parti (104); non vi trattenga dunque il timore di recarmi disagio, o di stare mal comodi voi stessi; il mio *hospitium*, nel quale alloggio i forestieri (105), può contenere da ben mille persone (106). » Tale fu il discorso di Scauro, ed ei lo pronunziò con quell'aria di leggerezza e di sicurtà d'animo, che la vanità sodisfatta di sè medesima suole inspirare. Noi l'ascol-

tammo con riverente e maschia civiltà, qual si conviene alla nostra posizione; ma ti confesso che l' offerta di metterci alla rinfusa co' suoi clienti mi dispiacque, e non mi potei tenere ch' io non glielo facessi capire. « Signore, risposi, l' amabile Crisippo non ha ospizio, pure ha ricevuto in casa sua il figliuolo del re di Svezia ed i suoi amici con tutta la cortesia di un cittadino d'Atene; per cui ci parrebbe d'essergli ingrati, se ci separassimo da lui. » Scauro lodò la gentilezza del mio procedere, e dopo alcuni complimenti c' invitò a cena per la stessa sera, il che subito volentieri accettammo. L'ora degli affari però chiamandolo fuori di casa, egli ci lasciò, pregando Crisippo di mostrarci ogni parte del palazzo, la qual cosa non è a chiedere se ci riuscisse gradita, poichè la nostra visita non aveva altro scopo. Finalmente Scauro, accompagnato da numeroso corteggio (107), uscì in una lettiga (108) aperta portata da sei schiavi (109) Liburni (110), e l'atrio restò vuoto del tutto. Compiutone il giro, volemmo, prima di lasciarlo, salutarne i Dei Lari che vi hanno un picciolo altare (111); ma figurati qual fu il mio terrore, quando, avvicinandomi alle loro immagini, vidi sortire di dietro all' ara due enormi serpenti, che a grand'archi divincolando il corpo si strisciavano alla mia volta! Mi ritrassi indietro, ed afferrato un caduceo di bronzo ivi appeso mi apparecchiava a combatterli, quando Crisippo, correndomi incontro, esclamò ridendo: « Fermati! Che fai, mio caro Meroviro? Questi son Numi che uccidi! Non temere; non sono della specie di quei serpenti che sbranarono l' infelice Laocoonte; non vengono a te che per chiedere carezze, o ricevere dalla tua mano qualche briciola di pane (112). In

Roma questi animali si tengono per Genj; si dipingono in ogni crocicchio (113), e sono oggetto di popolare venerazione (114); tu ne incontrerai frequentemente nelle case di Roma (115); e spesso li vedrai addomesticati a segno di strisciare sulle mense fra le tazze e le vivande, e di guizzare ancheinnocentemente nel seno de' convitati (116). Così strana superstizione è tanto generale, che se gl'incendj od altri accidenti non distruggessero di quando in quando la sacra razza di quei rettili, non vi sarebbe modo di resistere alla loro eccessiva fecondità (117), la quale tornerebbe le mille volte più importuna che quella de' topi a cui pur muovono guerra. » Così dicendo, Crisippo pigliò una chiave dalle mani di un ragazzo addetto al servigio de' Numi domestici (118), ed aprì una specie di gabinetto in cui entrammo. « Ecco, proseguì egli, additandomi alcune statuette, i Lari di questo palazzo. Quelli di Numa, di Tarquinio e dei patrizj de' secoli passati erano d'argilla (119); quelli di Scauro sono d'oro e d'argento (120): in cambio delle virtù, che più non sono, ora si offre dell'oro ai Celesti (121). Scauro desiderebbe pur anco che la religione gli permettesse di sostituire a questi vasi di terra cotta, calici e coppe di cristallo o di *murra*; ma gl'Iddii non aggradiscono che libazioni fatte con vasi simili a questi (122). Tu ne vedi qui d'ogni grandezza e d'ogni forma; si possono chiamare le masserizie di questi Iddii minuti (123), il cui culto, facile e di poca spesa, non richiede che una semplice *patella*, ond'è loro derivato il nome di Patellarj (124). Oltre a questo *lararium*, v'ha nel palazzo una magnifica cappella che vedremo più tardi. »

Uscito dal santuario, mi fermai presso all'altare che

era ornato di pitture rappresentanti un sagrifizio (125) con due serpenti (126) simili a quelli che familiarmente ci seguivano, e davanti al quale ardeva una lucerna posta entro una nicchia (127). Poscia ch'ebbi osservato ancora alcuni istanti il lucido smalto, la flessibilità e la smisurata grandezza di quelle striscianti Divinità, ci allontanammo per sottrarci a un nembo di polvere che s'era levato nell'opposta estremità dell'atrio, perchè gli *atrienses* cominciavano a scopare, a ripulire e a mettere in ordine questa parte della casa (128).

CAPITOLO VI.

Peristilio.

« Ora, mi disse Crisippo, percorreremo la parte privata del palazzo. Essa è molto più spaziosa dell'atrio, sebbene questo sia uno de' più grandi di Roma, e non vi manchi nessuno de' comodi richiesti dall'uso del paese e dalla condizione di Scauro ». Entrammo quindi negli anditi posti a ciascuno de' due lati del *tablino* (1), chiamati *fauces* (2), e giugnemmo sotto il *peristilio*. « Avremmo potuto arrivar quivi (3) ugualmente, proseguì Crisippo, attraversando il tablino, che ha un uscio di comunicazione (4) col presente luogo; ma Scauro l'ha riservato per sè. »

Questa porzione della casa mi parve in ogni sua parte assai ben intesa e piacevole. Essa è fornita di un cortile molto più grande di quello dell'atrio, con un peristilio (5) all'ingiro, ossia portico, formato di ele-

gantissime colonne, le quali sono unite fra loro da un muricciuolo (6). Nel mezzo del cortile v'ha un giardino di fiori ombreggiato da platani (7) con ajuole cinte di bosso e di *picea* (8), specie di tasso, tagliati dall'esperta mano del potatore a foggie varie e bizzarre (9); e nel centro una profonda vasca (10), piena di pesci domestici di diverse specie, che vengono, quando si chiamano, a pigliar fin nella mano il pane che loro si porge (11), ed alcuni de' quali hanno degli anelli d'oro nelle branchie. « Questa specie di giardino, disse l'amabile mia guida, si chiama *xystum* (12). Se lo spazio me lo avesse conceduto, avrei fatto un *zisto* isolato e più grande; ma vincolato dalla ristrettezza del sito, lo dovetti racchiudere nell'interno del peristilio; del resto qui non fa difetto, ed anzi mi pare che accresca ornamento a questa parte del palazzo. Senti tu il soave odore delle viole mammole (13), ond'è l'aura profumata fin sotto i portici e ne' vicini appartamenti? Scauro mi sa grado assai della disposizione di questo *zisto*; l'aspetto della verdura, la dolce fragranza dei fiori lo consolano della lontananza de' suoi giardini, che sono al di là del Tevere. Ma rientriamo sotto il peristilio. Vedi con quanto buon gusto è decorato...! Quelle pitture che coprono le pareti, e reppresentano prospettive architettoniche, sono lavoro di Serapione (14), mio compatriotta. Quegli scompartimenti, che nascondono l'inferior parte delle armadure della soffitta del portico (15), sono di legno, e furono eseguiti da un eccellente artefice; Pausania di Sicione fu il primo che immaginò di pingere a questo modo le soffitte (16). Il color rosso vivissimo ond'è tinto il zoccolo che ricorre tutta la parete interna, non è fatto, siccome usasi d'ordinario, colla sinope pontica (17),

ma col cinnabro d'Efeso (18); e per difendere questo color dilicato dall'azione dell'aria che gli è pregiudicevole (19), ho dovuto impiegarlo con somma cautela, e secondo il metodo dell' encaustica, cioè mescolando il cinnabro con olio e cera punica (20) ».

Molti schiavi intanto ci erano d'attorno, occupati in varie faccende; alcuni nettavano i pavimenti con iscope e segatura di legno (21) inumidita (22), o con pezze lane ripulivano le colonne (23), i marmi, gli usci e le serrature (24); altri lavavano con ispugne le pitture o gli stucchi ingialliti dal fumo (25), o con lunghe pertiche toglievano alcuni ragnateli appena cominciati (26). « Andiamo, disse Crisippo; allontaniamoci dalla polvere, dagli spruzzi e dal disordine che dee qui durare alcun tempo. Entriamo negli appartamenti ».

CAPITOLO VII.

Appartamento di Scauro.

I Romani si alzano in sull'aurora; escono per tempo a far visite e attendere ai loro negozj; indi vanno nei tempj a adorare gl'Iddii; si recano poi nel foro, nelle basiliche e sotto i portici, ove sogliono discorrere degli affari della Repubblica; e non rientrano che circa all'ora del principal pasto (1), che fanno verso sera (2). Essi vivono per così dire tutto il giorno fuori di casa; e quindi è che l'appartamento loro proprio è di mediocre grandezza in paragone degli altri luoghi della casa; ciò pertanto non toglie che non vi riuniscano

tutti i necessarj comodi, oltre molte delicatezze e ricercati ornamenti. L'appartamento di Scauro si compone di varie stanze da letto (3), adattate alle diverse stagioni (4); ognuna è preceduta da un'anticamera, detta *procœton* (5), e circondata da parecchi gabinetti di servizio. Una di queste stanze è tale, che nè la luce nè il rumore vi possono penetrare (6), e sul pavimento, fatto a musaico, leggonsi varie iscrizioni, come per cagion d'esempio: BENE DORMIO (7), *dormio bene*. In un'altra le pareti sono dipinte a fogliami (8), fra i quali stanno posati o volteggiano (9) mille vaghi uccelletti maravigliosamente imitati, talchè ti pare d'essere in un amenissimo boschetto. La terza ha due finestre, di cui l'una riceve i primi raggi del sole, l'altra gli ultimi (10). Finalmente l'*hybernaculum* (11), ossia piccolo appartamento d'inverno, è distribuito come gli altri tre; ma la stanza da letto, ultima fra quelle di cui t'ho parlato di sopra, è rotonda, e la sua finestra è disposta in modo che il sole vi batte a tutte l'ore del giorno (12). I letti di queste camere, riposti ciascuno entro un'*alcova* chiamata *zotheca* (13), sono di legno di cedro (14), di bronzo (15), o impiallacciati di squame di tartaruga (16); e le coltrici, riempite di lana delle Gallie (17), e i guanciali, pieni di sottili piume (18), sono ricoperti di ricchi tappeti leggiadramente ornati (19). L'*hybernaculum* racchiude inoltre un *heliocaminus*, o stufa solare (20), nella quale i raggi del sole, penetrando per una vasta invetriata (21), mantengono dolcissima temperatura; e l'altre stanze dell'appartamento vengono riscaldate da condotti di calore (22) chiusi entro la grossezza de' muri.

L'*hybernaculum* comprende ancora una piccola

cola sala da mangiare (23), varj stanzini, ed alcune *cellæ familiaricæ* (24), camere da schiavi, destinate a coloro che sono particolarmente addetti al servigio della persona di Scauro. Le finestre delle camere e della stanza da mangiare mi pareano un po' anguste; ma Crisippo mi dimostrò che quando sono più larghe, la troppa luce offende gli occhi, e toglie quel vago contrasto di chiari e di scuri che tanto piace alla vista (25). Le finestre del pian terreno sono ingraticolate di ferro (26); e quelle degli ordini superiori ornate di casse di fiori e di piante odorifere, le quali maravigliosamente allegrano (27) le stanze; le imposte sono dipinte di colore azzurrino (28) piacevolissimo all'occhio, e che molto bene s'accorda colla tinta del cielo. Non ti so poi descrivere gl'infiniti mobili dell'appartamento, ne' quali l'eleganza delle forme vince la preziosità delle materie (29). In somma nulla si può vedere di più bello di queste stanze, le quali tuttavia non si abitano, per così dire, che nelle ore del sonno.

Crisippo aprì sorridendo un uscio, coperto da una portiera (30) che uno schiavo sollevò (31), e c'introdusse in una picciola corte riccamente ornata, il cui portico era chiuso da vetri (32). « Questo è, diss'egli, un appartamento segreto (33) consacrato ai dolci sollazzi di Venere (34); i Romani lo chiamano *Venereum* (35), e noi con più soave nome *aphrodision* (36). Osserva che le imposte non lasciano la menoma fessura, e che interne portiere (37) s'oppongono agli sguardi degl'indiscreti (38). Là, sulla parete opposta all'ingresso, quella pittura che rappresenta Atteone punito della sua temeraria curiosità (39), sembra indicare qual sorte funesta sia riser-

bata all'imprudente che tentasse di penetrare i misteri di questo luogo riposto; il mal cauto dilaniato verrebbe, come lo sventurato cacciatore di Tebe, non già da feroci cani, ma da quegli stipendiati carnefici (40) che castigano gli schiavi; le verghe, gli staffili, i coreggiati (41) ne farebbero memorando esempio; e lui felice se in tanto strazio altro non perdesse che le orecchie o il naso (42)! I nostri voluttuosi sono terribili nemici a chiunque tradisce il segreto de' loro piaceri; essi non dubitano d'impiegare il ferro e il fuoco, e niun veleno par troppo caro alla loro vendetta (43).

„ Ho fatto dipingere in nero l'interior muro del portico, perchè questo colore fa maggiormente spiccare la bianchezza delle carnagioni e lo splendore delle vesti; e son certo che più d'una avvenente e gentil donna me n'ha dovuto saper grado. D'altronde questo color cupo, che potrebbe per avventura recar malinconia, è rotto ed avvivato dagl'infiniti ornamenti dorati sparsivi di sopra (44). Ecco una copia della Venere di Prassitele, capolavoro dell'arte dello scalpello che ammirasi a Gnido (45); l'altare che vedi appiè della statua, è consacrato alla Dea: questo luogo è il suo tempio; e per quel che dice Scauro, essa non lo ha men caro del soggiorno di Citera, o dei boschi di Lacedemone (46). Checchè ne sia, difficile per lo meno sarebbe ch'ella trovasse altrove una cappella domestica più degna di lei. Guarda queste colonne, mirabili non tanto per la grandezza loro quanto per la bellezza della materia; elle sono di marmo di Frigia e di Caristo (47). Osserva lo splendore di questa volta dorata (48), che il terso e pulito marmo del pavimento riflette (49); e quelle

cortine tinte nella porpora sidonia (50), sulle quali ingegnose mani operarono vaghi disegni colle preziose perle dell' eritrea marina (51)! Nulladimanco non ti lascia tanto abbagliare da tutte queste ricchezze, che tu non possa por mente alla disposizione dell' appartamento; procura di ritenerla bene. In mezzo è la corte; dall'un de' lati la cappella; e di dietro la cucina colle sue appartenenze; dall'altra parte il *triclinium*, o sala da mangiare, e due piccoli gabinetti che hanno vista sopra un giardinetto. Tale è la disposizione del *venereum* (52). Entriamo in uno de' gabinetti di cui ti parlo. » — « Delizioso! esclamai appena fui dentro. Mi sorprendono del pari e questi letti di porpora, e questi nobili tappeti (53), e questa soffitta di sculture (54) ornata e di pitture, nè so quale io più debba ammirare. Così pomposa decorazione, per mia fede, non sente nulla del plebeo (55); qui tutto spira opulenza. Ma perchè quei nappi (56) e quella tavola (57) rotonda? » — « Perchè, rispose Crisippo sorridendo, è comune proverbio che Venere agghiaccia senza Bacco e Cerere (58); e quando Scauro vien qui a passare alcuni istanti, questo *monopodium* (59) è fornito di vini squisiti, di frutta e di fiori. Puoi anche vedere, costà sotto il portico, alcuni vasi riempiti di terra, ne' quali si coltivano piante di *eruca*, erba stimolante cara a Venere (60); essa ha virtù di avvivare i sensi, quando le delizie della tavola o i fuochi del falerno spumante più non giovano all'amore. » — « Gli occhi miei, dissi a Crisippo, a poco a poco s'avvezzano al barlume di questo luogo, e a discernerne cominciano i graziosi addobbi; la fioca luce che penetra per le finestre non mi lasciava a prima giunta distinguer bene ogni parte degli oggetti. » —

« Questo lume incerto, ripigliò egli, è un raffinamento della voluttà; ed a fine di ottenerlo ho chiuso l'apertura delle finestre, non già con vetri, ma con una specie d'alabastro trasparente detto pietra speculare (61), che viene dalla Cappadocia. Aprendo le cortine (62) avremo luce maggiore.... Ora avvicinati; vedrai meglio questi dipinti erotici che ornano le pareti; sono opera di Parrasio.... (63). Ma che! tu fuggi!.... » — « Esciamo, esclamai; come mai possono esistere così sozze pitture in una città ove s'innalzano tempj alla Pudicizia! Ah piombi la giusta ira divina sovra colui che primo con inverecondo pennello colorì ne' palazzi così impure tele, ed offrì ai casti sguardi atti impudichi e nuditadi oscene; quei primo corruppe la facile gioventù, che insozzandone gli occhi, ne contaminò i costumi. Pera colui che sfacciato con quest'arte colpevole pubblicamente, sotto i sembianti del piacere, affisse ai muri il delitto (64)! » Crisippo, alquanto turbato, si volle scusare della compiacenza con cui avea chiamata l'attenzione mia su quei lascivi dipinti, e soggiunse: « Lodevole certamente è il tuo sdegno, e fa onore ai costumi della tua patria; ma se tu fossi stato come noi, fin dall'età più fresca, dalla poesia e da tutte le produzioni dell'arti addomesticato co' misterj d'una mitologia licenziosa; se tu vivessi com'io, già da molt'anni, in questa città corrotta, riguarderesti con animo freddo coteste rappresentazioni più ridicole che pericolose, e, come Mitridate, scherzeresti impunemente col veleno ».

Rimanemmo un istante in silenzio, confusi entrambi alcun poco dopo questo animato colloquio; ma bentosto l'amabile e disinvolto Crisippo ripigliò

i tralasciati discorsi con quella gentilezza che è sua propria.

CAPITOLO VIII.

Appartamento di Lollia.

« Hai già veduto, mio caro Meroviro, continuò Crisippo, molte raffinatezze della voluttà che tu non ti saresti mai immaginate; ora voglio mostrartene altre di diverso genere. Passiamo, per quest'uscio di comunicazione, nell'appartamento di Lollia, moglie di Scauro. Questa parte dell'abitazione si chiama con voce greca *gynœconitis* (1), perchè i Romani, sedotti dalla soavità de' nostri costumi e della nostra lingua, volentieri seguono gli usi nostri, ritenendo i nazionali nomi che gli esprimono. Essi vorrebbono renderci Romani, e senza accorgersene diventano Greci. Questo *gineceo* è una prova dell'influenza nostra a tale riguardo, poichè appo noi soli abitano le donne, nella parte più riposta della casa, un appartamento interdetto agli uomini (2); e le Romane in vece stanno d'ordinario al primo piano verso strada, ove ricevono chi lor piace (3).

» Primieramente considera que' due grassi personaggi che ci aprono l'uscio, e i cui effeminati vestimenti, la liscia pelle, la carnagion bianca e la sottil voce così male s'accordano coll'alta loro statura; sono due eunuchi (4). Queste ridicole vittime della depravazione de' costumi e del lusso asiatico s'introdussero in Roma col culto della madre

degl'Iddii, i cui sacerdoti, secondo il frigio rito, devono cessare d'essere uomini prima di servire i suoi altari (5); ed ora, dietro esempio de' popoli dell'Asia, cominciasi anche qui ad affidar loro la custodia de' femminili appartamenti (6). Oh voi donne, sì care ad ogni cuor nobile e tenero, voi sì necessarie alla nostra felicità, fa d'uopo adunque, per conservarvi caste e pure, darvi in guardia a disprezzabili mostri, come il vello di Colco e i pomi delle Esperidi! » — « No, no, esclamai io, tralasciate queste ingiuriose precauzioni; allontanate quegli eunuchi, que' feroci mastini, quei chiavistelli che cedono all'oro (7); i pubblici costumi, le virtù, al cui prezioso seme dan vita l'educazione e i domestici esempli, assai più valgono, che quelli non fanno, a custodire la femminile castezza. Venga nelle nostre selvagge contrade chi vuol vedere spose amorose, donne vere compagne de' loro mariti (8); ivi la moglie costantemente divide coll'amato consorte, di giorno i lavori, di notte la pelle d'orso o d'uro (9) che gli serve di letto; essa gli fa cuore nelle pugne, lo arresta nella fuga, e nelle sconfitte gl'insegna coll'esempio a preferire al disonore la morte (10). Così virtuose mogli sublimano l'animo degli uomini che le posseggono; e per ciò le abbiamo in sommo pregio (11). Ma questi Romani, che ci chiamano barbari, e conculcano tutti i sentimenti di pudicizia e d'affetto che la natura ha posti nell'uman cuore, meritano essi mogli simili a quelle dei figli della guerra? Dimmi: con che diritto questo Scauro, di cui visitiamo il palazzo, può egli pretendere di possedere onesta sposa sotto quel medesimo tetto, ove s'è riserbato un appartamento consacrato ad illegittimi e segreti piaceri? Poichè credo

che la giovane Lollia non entra nel *venereum* di suo marito; che se vi ponesse piede, oh giusti Iddii, qual freno saria mai possente a trattenere sul retto cammino una persona del suo sesso, che senza turbarsi affissasse gli sguardi in quelle invereconde pitture, alla cui vista io, uomo, soldato e mezzo selvaggio, non ho saputo reggere senza arrossire! » — « Così dunque, a parer tuo, rispose Crisippo, bisogna trattar le donne a quello stesso modo che facciamo le città alleate, le quali si custodiscono da sè, e si conservano fedeli unicamente per rispetto alla fede de' giuramenti? Porto io pure uguale opinione, tanto più che cotesti evirati guardiani sono sovventi volte per loro istrumenti di corruzione e di disordine; su di che corrono anche per Roma stranissime voci (12). Quanto alle pitture licenziose ond'è pieno il venereo, sono ormai così frequenti per le case, che ognuno vi è accostumato; e quindi viene a farsi il pericolo assai minore di quel che pare a prima giunta: nulladimanco ciò non toglie ch'io non pensi con te che si deono rimuovere dai luoghi frequentati dalle oneste donne, perchè la virtù è simile alla vista, la quale s' indebolisce quando la si tien fisa sovra oggetti che l'offendono. Ciò che abbiamo detto della castità delle femmine mi torna alla memoria un acerbo motto, con cui fu morso non ha guari il padrone di questo palazzo. Egli è innamorato della moglie di un cavaliere, uomo ambizioso e corrotto, che, estimando niun vile sagrificio esser troppo a procacciarsi la protezione di un personaggio possente, serrava gli occhi sulle assidue visite di Scauro. Questi, mentre cenava una sera in casa di Stantilla, che tale è il nome della sua amica, cominciò a decantare la scienza sua in fatto

di magia e di superstizione; e andava enumerando di molti filtri e malíe qual più qual meno straordinario ed efficace, quando il filosofo cinico di cui t'ho parlato più volte, uscì a un tratto di tavola, e prestamente ritornato con un ranocchio impalato ad una canna, si volse a Scauro dicendo: Magno stregone, ecco un talismano ch' io ti do, ed abbi certo esser questo il più bel regalo che possanti fare le potenze umane e celesti; se ami conoscerne l'uso, leggi il capitolo de' ranocchi nel volume terzo delle opere di Democrito; ciò detto, si dileguò. Scauro, stimolato dalla sua passione e dalla curiosità, mandò immantinenti uno schiavo nella sua biblioteca per l'opera accennata. Il volume fu presto arrecato e svolto, e Scauro lesse ad alta voce: *Ove s'impali un ranocchio con una canna, che poi s'immerga nel sangue di una femmina, a questa verrà tosto in odio l'adulterio* (13). I convitati si riguardavano l'un l'altro mordendosi le labbra per trattenere le risa, e Stantilla tutta vergognosa tenea bassi gli sguardi; Scauro solo conservò una presenza di spirito ammirabile, e: Per Ercole! esclamò, se è vero ciò che scrive Democrito, i ranocchi saranno dorinanzi troppo più utili che le leggi (14). Queste parole dette così in acconcio trassero tutti fuori d'impaccio, e permisero libero corso alle mal compresse risa. Ma il mordace sarcasmo del filosofo si sparse in breve tempo per tutta Roma; ebbevi di molti bellumori che per più di un mese vennero ogni notte ad attaccare de' ranocchi alla porta di Stantilla e a quella di Scauro, e spinsero la malizia fino ad attaccarne anche all'ingresso dell'appartamento di Lollia. » Così discorrendo, attraversammo alcune stanze molto leggia-

dramente addobbate, e una bella sala colla soffitta sostenuta da colonne alle quali erano appese ricchissime cortine ricamate a varj colori (15). Ma non ci potemmo innoltrare fino al *thalamus* (16) di Lollia, ov'ella si tratteneva colle sue ancelle, perchè ce lo contrastarono gli eunuchi, allegando che a lasciarci passare era necessario un ordine della loro padrona. Crisippo voleva andarglielo a dimandare; ma io ne lo impedii, dicendogli che ripugnava ai nostri costumi il fare oggetto di curiosità una donna giovane, bella e di nobil condizione, e che avremmo certamente, durante il nostro soggiorno in Roma, altra migliore opportunità d'impararla a conoscere e di renderle ossequio. Egli approvò questo mio riguardo; e per rifarci in qualche maniera della sofferta privazione, ci condusse in un vicino gabinetto, ove Lala di Cizica, celebre pittrice di ritratti (17), eseguiva quello di Lollia. Lala, quantunque più non sia nel fiore dell'età, mi parve ancor bella; essa era vestita di una tunica sottile senza maniche; un ampio manto di porpora le copriva l'inferior parte del corpo, e seguendone i vaghi ed eleganti contorni ricadeva a larghe pieghe sui bracciuoli della sua sedia e sul pavimento; la tavola a cui lavorava, era appoggiata sopra un leggío di legno prezioso (18), ed aveva appresso un tavolino di marmo con altrettanti buchi quante erano le diverse tinte; più lungi una vecchia femmina macinava i colori, ed un'altra attendeva a far disciogliere sul fuoco un mescuglio di cera e d'olio (19) che serve ad incorporarli (20). Ivi buona pezza mi rimasi guardando quella celebre pittrice; io ammirava l'inimitabil grazia de' suoi movimenti, l'inconcepibile prontezza del suo pennel-

lo (21), e soprattutto la bellezza del suo lavoro. L'emozione ch'io provava sembrò non esserle indifferente; e voltasi a me con indicibile cortesia, c'invitò in casa sua a vedere gli ultimi quadri ch'ella avea terminati. Noi con grandissimo piacere tenemmo l'invito, e certamente non mancheremo. Lala m'ha fatto per la prima volta conoscere quanto i talenti e la gloria crescano pregio alle seducenti attrattive del bel sesso.

Indi passammo per varie altre stanze, tutte doviziosamente ornate e di ricchi mobili fornite; ma ciò che mi fe' rimanere veramente estatico, fu il gabinetto dove Lollia si abbiglia!... I tesori che Roma offrì a Brenno pel suo riscatto eran picciola cosa a paragone di quelli che Scauro ha raccolti nell'appartamento di sua moglie; nè alcuno, credo io, riunì mai in un medesimo luogo tanti diversi generi di ricchezze (22). Figurati che una sola perla di uno fra i monili di Lollia è costata ben sei millioni di sesterzj (23)! Spaventa per mia fede la quantità di oggetti consacrati all'abbigliamento di lei (24); e pria mi verrebbero meno il tempo e le parole, che tutte poterti enumerare le cose destinate al vestire delle dame romane (25). Ci vennero mostrati vasi di ogni forma e di ogni metallo, contenenti unguenti odorosi (26), manteche, liscj, composti, per dare ai loro capelli la tinta de' nostri (27), o rendere alle carnagioni livide e pallide i colori freschi e vivaci della gioventù (28); specchj di metallo e di vetro fabbricati a Sidone (29); e preziosi armadj (30) ne' quali si custodiscono vesti di gran pregio, tenute in soppressa a fine di conservar loro quella lucidezza che aveano all'uscire dalle mani dell'artefice (31), o panni lini d'incredibile finezza

ad uso di lavarsi e d'asciugarsi (32). Quanto alle cose di mero abbellimento, sembra che le donne romane ne vadano pazze. Esse mettono a contribuzione l'universo onde procacciarsi tutto quello che giovar può a far risaltare vie più la loro bellezza: l'Egitto somministra loro stoffe *xiline* (33); Tiro tinge per esse le sue candide lane in rilucente porpora (34); con drappi di maraviglioso lavoro, tessuti a oro e seta (35), son fatte le loro vesti; e le ricuoprono verdi smeraldi e perle, estratte dai profondi gorghi de' mari d'Oriente (36), gemme preziose che vedonsi eziandio sfavillare appese alle loro orecchie, o sparse nelle loro acconciature (37). Però tante ricchezze, che, sebbene infinite, hanno pure un prezzo reale, non bastarono alle fastose cittadine di Roma; e il raffinamento del lusso altre ne suggerì loro, che non sarebbero di niun valore se non glielo attribuisse la loro vana follia; privi di odore e senza beltà pajono ad esse que' vaghi fiori, che nutriti dall'aura dolce de' zefiri (38) e dal tepido sole aprono in primavera, se non vengono recati da lontani paesi (39); e a questi ancora preferiscono corone di fiori artifiziali, di cui la materia e la fragranza si vanno a cercare fino al di là dell'Indo (40). Ma crederai tu, mio caro Segimero, che, non contente di mettere in non cale i nativi abbellimenti che il felice clima d'Italia offre loro gratuitamente quasi in ogni stagione, si spoglino esse del più nobile ornamento onde la natura siasi compiaciuta di fregiarle, e si radano i capelli per sostituirvi bionde trecce comprate (41) a prezzo d'oro dalle giovane vergini delle Gallie e della Germania (42)? Eppure ecco fin dove le donne romane hanno spinto il lusso e l'amore delle superfluità (43)! Di fianco al gabinetto di

cui t'ho parlato, sono altre camere nelle quali le schiave di Lollia (44) apparecchiano e ripongono i numerosi abiti di lei (45); ed osservai che su tutte le imposte degli usci erano state appiccate da quelle superstiziose femmine delle radici di *natrice*, a fine di tenere lontani i genj malefici (46). Lollia ha anch'essa vicino alla sua stanza un *penetrale* (47), od oratorio, pieno di straniere Divinità, nel quale ha costume di sagrificare in segreto quando l'affligge qualche sogno funesto, o la molesta quella involontaria malinconia che i cuori sensibili inclina a religiosa pietà. Alcune sale di conversazione oltremodo eleganti e una piccola stanza da mangiare compiono l'appartamento. Sortimmo finalmente dal *ginœconitis* per l'estremità opposta all'appartamento di Scauro, e di nuovo ci trovammo sotto il peristilio.

» Il lusso che vedesti, replicò Crisippo, ti mostra fino a qual punto siano corrotti i costumi di Roma. Altre volte le matrone Romane non conosceano questi appartamenti sì vasti, ne' quali oggi s'ammucchiano tante superfluità; vestite semplicemente, e sedute nell'atrio in mezzo alle loro schiave, passavano i giorni filando (48), o tessendo le vestimenta delle loro famiglie (49). Pregevol dote recavano allora agli sposi di maschia bellezza, di robusta salute e d'illibati costumi, e possedeano quell'abito dell'ordine e dell'economia che fa nascere l'agiatezza anche in seno alla povertà; fragile oggi è la loro bellezza, e in breve tempo si consuma nelle vigilie e negli stravizzi; a mala pena hanno elleno forza di essere madri; l'animo loro avidamente s'innebria di tutti i veleni del secolo; e finalmente i loro scialacquj a dismisura trascorsi crollano le più ingenti sostanze. Quindi è che la mag-

gior parte de' ricchi s'astengono dal nodo conjugale; e non andrà molto che farà d'uopo rimediare alla crescente avversione del più santo e più dolce dei doveri (50) con severe leggi contro il celibato. » Egli aveva appena terminato di parlare, che ci trovammo dinanzi ad una vasta galleria in cui entrammo.

CAPITOLO IX.

Basilica e Pinacoteca (1).

« Ecco, mi disse Crisippo, la *basilica* (2), ove il padre di Scauro, quando era principe del Senato, raccoglieva alcune volte il fiore de' senatori, per discutere segretamente gli affari della Repubblica, e anticipatamente convenire delle decisioni più importanti; ma oggi più non serve che a radunarvi scelto e numeroso uditorio, allorchè qualche oratore o qualche poeta viene a recitarvi l'opere sue (3). Tu vedi che questa privata basilica, tanto per la forma quanto per le decorazioni, è simile in tutto, dalla minor grandezza in fuori, alle basiliche pubbliche; epperò torna inutile il trattenervici più a lungo. Entriamo nella *pinacoteca*. Tu vi ritroverai ancora una distribuzione tolta dagli usi della mia patria, conciossiachè da noi hanno apparato i Romani a raccogliere in una galleria, come qui si è fatto, le pitture di diversi maestri; chè, sebbene si vedano in Italia, e specialmente in Ardea, alcuni dipinti più antichi della fondazione di Roma (4); quantunque l'illustre famiglia de' Fabj si arrechi a gloria l'annoverare un pit-

tore fra i suoi primi antenati (5), ed il poeta Pacuvio non abbia sdegnato di dipingere il tempio di Ercole nel foro boario (6), quest'arte fu però lungo tempo a Roma tenuta in pochissimo pregio (7). Marcello fu il primo che mostrasse nel suo trionfo alcune opere di artisti greci (8); ma dell'amore che hanno i Romani ai dipinti degli eccellenti maestri fu principal causa Lucio Mummio, col far trasportare in Roma i capi d'opera de' pittori della Grecia (9). Nulladimeno t'inganneresti, se tu credessi che questa città vada debitrice alle cognizioni di Mummio di sì nobile genere di magnificenza; egli era anzi così ignorante dell'arti, che, essendosi accordato con alcuni mercadanti pel trasporto delle statue e dei quadri che egli avea presi a Corinto, pose per capitolo del contratto, che, ove sgraziatamente alcuni di quei capilavori d'Appelle, di Protogene, di Zeusi e di Fidia si guastassero o si smarrissero per via, fossero i conduttori tenuti di farne rifare altri a loro spese (10)! L'avarizia sola gli aprì gli occhi sul reale valore degli oggetti d'arte che possedea la Grecia; ed ecco in qual modo. Mentre egli vendeva all'incanto i dipinti e le statue trovate a Corinto, il re Attalo offrì un prezzo eccessivo di un quadro del pittore Aristide, per cui cominciò Mummio a conghietturare che quegli oggetti potessero esser degni della magnificenza romana, e subito ruppe tutti i contratti, qui facendo recare le spoglie della sventurata nostra patria (11). Da indi in avanti questo amore andò ogni giorno crescendo da vantaggio; non è per anco molto tempo passato che fu esposto nel foro buon numero di pitture di Greci maestri (12); e presto sarà una smania, perchè i Romani non conoscono limiti ai loro ognor crescenti

desiderj; i loro desiderj diventano passioni; e le loro passioni somigliano al delirio. »

La *pinacoteca* (13), in cui entrammo, è posta verso tramontana (14), perchè così riceve un lume sempre uguale e fermo, e non vi penetrano i molesti raggi del sole. Scauro vi raccolse con immense spese i migliori capi d'opera della pittura. Al primo giugnervi mi fermai stupefatto davanti un lavoro di Pausia (15), che rappresenta un toro veduto in iscorcio (16), e con tanta maestria dipinto che sembra vivo. « Ecco il primo esempio, mi disse Crisippo, di questa maniera di rappresentare gli oggetti, ed è anche quanto di meglio siasi fatto finora in simil genere (17). Vedrai qui molte pitture del medesimo artista. Scauro le ha acquistate dalla città di Sicione, la quale, non potendo pagare i suoi debiti, si tenne avventurata di trovar modo, quando meno se lo aspettava, di sovvenire ai proprj bisogni colla vendita de' quadri di Pausia (18). Guarda un poco più in là quell'opera di Zeusi, che non ha niente sofferto degli oltraggi del tempo (19). Questi sono dipinti del mio amico Metrodoro, pittore abile del pari che valente filosofo (20); perocchè va grandemente errato chi crede che lo studio dell'arti non s'accompagni colle letterarie discipline e colla filosofia; Socrate anzi opinava che gli artisti sono i primi filosofi. Ecco un Ajace di Timomaco Bizantino (21). Osserva in fondo alla galleria, fra l'arco della volta e la cornice, quel fresco pregevole non tanto per la finezza del lavoro quanto per la profondità del soggetto; desso è un'ingegnosa allegoria della vita umana. Mostra l'uomo dato in balia, quando nasce, all'influenza delle buone e male inclinazioni;

appena comincia egli quel procelloso viaggio che si chiama vita, che diverse strade gli si aprono davanti; quali fiorite e ridenti, al cui ingresso gli fanno invito i piaceri e la voluttà, che lo conducono agli errori, ai rammarichi, e finalmente per irresistibile pendío all'eccesso del vizio, all'infelicità e a tardo pentimento; quali aspre e scoscese dapprima, ma più facili dipoi, che lo guidano alla scienza, alle virtù, e in fine al soggiorno della verità e d'ogni beatitudine. Questa pittura fu copiata in Grecia da un quadro antico esposto in non so qual tempio di Saturno (22), e somministrò argomento al filosofo Cebete di scrivere un suo libretto intitolato *pinax*, o *tavola*. » — « Questo, ripigliai, mi piace assai più delle pitture del venereo; ed anzi, da vero barbaro quàl sono, preferisco questo fresco a tutti gli altri dipinti della galleria. » — « Comè, esclamò Crisippo, tu l'anteponi a quei monocromi di Appelle (23)! » — « Senza dubbio, risposi; e se i pittori celebri che tu m'hai nominati, altro non produssero che servili imitazioni della natura, come sono quei combattimenti di belve che vedo là col nome di Nicia (24), o quella vecchia che beve in un vaso di vetro, od insignificanti allegorie, quale è questa selva di Nemea (25), io gli estimo aver essi, per mancanza d'elevatezza d'ingegno, tradito la dignità dell'arte loro. La pittura, ugualmente che la poesia, dee parlare all'animo; è suo scopo sublime il trasmettere alla posterità la memoria delle magnanime azioni e le geste degli uomini illustri; e poichè i benefici Iddii così ai pittori come a' poeti concedettero il bel dono di muovere le passioni, è dover loro di valersene al solo fine di dirigere gli uomini al bene, mettendo loro sott'occhio valevoli esempj di

virtù o grandi lezioni di filosofia, come in quell'ammirabile pittura dell'umana vita. »

« A tale oggetto in fatti, soggiunse Crisippo, fu da principio adoperata quest'arte; e le più antiche pitture rappresentano le immagini degl'Iddii, degli eroi e de' saggi (26); ma in ogni cosa gli uomini di leggieri l'utile abbandonano per correr dietro al diletto. Crederesti tu, per esempio, che Antistio Labeone siasi fatto nome con quei quadretti, le cui figure sono così piccioline che a pena si possono distinguere? Ma le persone di senno non tengono in verun conto (27) questo genere di lavoro, in cui l'artista, col far prova, nel vincere le difficoltà, di una pazienza incompatibile cogli arditi slanci del genio, sembra confessare la propria impotenza. Però i quadri di maniera, e le caricature (28) di Peireico, si pagano d'ordinario a più caro prezzo che non l'opere de' migliori maestri (29). Comunque siasi, dalle cure che si hanno per conservare questi capi lavori, puoi facilmente argomentare in quanto pregio si tengano. Oltre la positura della galleria (30) verso settentrione, per cui è riparata dal sole e dall'umidità, ogni dipinto è ricoperto da una vernice diafana che lo preserva dalla polvere (31), ed è collocato, come vedi, in quadri di legno (32), che si chiudono con imposte (33) o con invetriate (34). La maggior parte di queste pitture sono fatte all'encausto (35); le altre a fresco. Quest'ultima maniera di pittura usasi specialmente per dipingere sul muro (36); e molti di questi freschi sono stati tolti con grande audacia e maravigliosa destrezza dalle pareti su cui furono primieramente eseguiti (37). Sarebbe cosa da farti stordire, mio caro Meroviro,

se, dopo averti mostrato questi dipinti, ora ti dicessi quanto sono costati. Ti basti sapere il prezzo di un solo per giudicare degli altri. Il primo possessore di quella battaglia, opera del pittore Bularco, la comperò tant'oro quanto pesa (38)! »

Uscimmo finalmente dalla *pinacoteca*, stanchi del gran numero di quadri che avevamo esaminati, e ci sedemmo un istante sul *pluteum* (39) del peristilio, cioè su quel muretto che unisce le colonne, e nella cui superior parte, scavata a guisa di canale e riempiuta di terra, sono piantati fiori piacevolissimi a vedersi (40). Ivi ci trattenemmo alcun poco, ammirando le statue appoggiate contro le colonne (41), e ricreandoci gli occhi della lieta vista della verdura e de' fiori onde il zisto è adornato, c'innoltrammo quindi per un andito, che ci condusse ad una delle porte della biblioteca; dico una, perch'essa ne ha varie altre, che la mettono in comunicazione coi bagni, colle sale di riunione, e col luogo consacrato agli esercizj ginnastici.

CAPITOLO X.

Biblioteca.

Pisistrato, secondochè mi disse Crisippo, fu il primo che instituisse una pubblica biblioteca; il qual prezioso deposito, dagli Ateniesi arricchito dell'opere che di mano in mano si poterono procacciare, venne col tempo a formare una biblioteca immensa (1). Quest'esempio fu poscia imitato da tutti i popoli fra i

quali si diffuse l'amore e lo studio delle lettere: oggi sono pochi i patrizj romani che non possedano private librerie; e si vedono anche poste, come principale ornamento, ne' bagni così particolari che pubblici (2).

Quella di Scauro, che contiene gran numero di volumi (3), è una delle più considerabili di Roma (4). « Essa dovrebbe, continuò Crisippo, essere volta all'oriente (5), perchè l'uso richiede il lume mattutino, e che tale positura, oltre al preservare i libri dall'umidità, li tiene anche riparati dai venti caldi che generano i tarli (6); ma, sebbene queste avvertenze siano sommamente importanti, perchè gl'insetti fanno alle volte infiniti guasti nelle biblioteche, rodendo i rotoli (7) di pergamena (8) o di papiro onde sono fatti i volumi (9), qui però, non concedendomi il sito e la distribuzione dell'intero edifizio di porla in quella parte che avrei desiderato, fui costretto di tenerla volta all'occidente, difendendola, il meglio che potei, dal sole e dai venti di mezzogiorno. »

La biblioteca è divisa in tre sale; nell'una stanno le opere scritte in lingua greca; nell'altre due i libri latini (10). Lungo i muri sono disposti degli scaffali (11) di cedro o d'avorio (12), ne' quali si ripongono i *locumenta* o cassettine contenenti i libri (13) co' loro titoli al di fuori diligentemente notati (14); e sopra gli scaffali vedonsi le effigie de' grandi uomini che si resero celebri nell'arti e nelle lettere (15). Crisippo mi fece aprire uno scaffale, e ne trasse fuori diversi manoscritti; il primo che gli capitò alle mani era un trattato degli effetti della musica (16) scritto in greco; poi un trattato d'Epicuro (17) sulla natura; e varj altri libri che ragionavano di materie filosofiche; finalmente ei pigliò in un

altro scaffale parecchi manoscritti, dicendo: « Questi diciotto volumi contengono i trattati di Magone intorno all'agricoltura, e si estimano il più prezioso tesoro che Roma abbia rapito a Cartagine; furono dall' autore distesi in lingua punica, ma Decimo Silano li traslatò in latino per ordine del Senato. » — « Provo grandissimo piacere, io risposi, vedendo questi libri pei quali i Romani mostrano tanta venerazione; e dolcemente mi lusinga il sentire un barbaro annoverato fra gli uomini che cooperarono a dirozzare l'umano intelletto. »

Mancandoci il tempo a trascorrere i libri che ci venivano presentati, io mi limitai a considerarne la material forma. Ve n'ha di più sorte; e con diversi nomi (18) si chiamano, secondo che sono rotolati (19), o legati a foggia di tavolette (20). I primi sono fatti con lunghe liste di papiro (21); gli altri con fogli di pergamena racchiusi entro una coperta simile (22) di color di porpora (23), ornata di rosoni (24) e di fregj coloriti (25); in tutti questi libri vedonsi i caratteri delineati in nero (26) a lettere capitali (27) con grande accuratezza.

Crisippo ci condusse poscia ne' vicini gabinetti, ove alcuni schiavi, detti *librarii* (28) o *amanuenses* (29), copiavano manoscritti, che un grammatico collazionava e correggeva. Aveano ciascuno un piccolo calamajo rotondo (30), e, servendosi di cannelli (31) acconciati in punta, scriveano sopra fogli di papiro o di pergamena bianchissimi, lisciati o con conchiglie marine (32), o con pietra pomice (33) e denti d'avorio (34).

« Le immoderate spese di Scauro, continuò Crisippo, danno troppo pericoloso esempio perchè non

si debbano biasimare; ma non sono riprovevoli del pari quelle ch' egli ha fatte pella sua galleria di quadri e pella sua libreria, conciossiachè ha arricchito in questa maniera la sua patria di molti monumenti dell'arti e di capi d' opera letterarj. Però non mi so tenere di non sorridere considerando quest' uomo fastoso, che, dopo essersi mostrato sollecito di riempire questi scaffali dell' opere di tutti gli autori celebri, sconosciuti o spregiati ch' egli si potè procacciare, ora s'annoja e sbadiglia in mezzo a tante migliaja di volumi, di cui appena riguarda la legatura o trascorre rapidamente i titoli (35). Ma se Scauro non sa valersi a suo prò di questi tesori, nobilmente ne usa a vantaggio altrui, permettendo a tutti di venire a studiare in casa sua, e non ricusandone l'accesso a niuno, neppure ai Greci ed agli altri forestieri (36); per questo lodevole motivo fece egli costruire, qui vicino, diverse sale, nelle quali si legge, o si ragiona di materie filosofiche. Quasi tutti gli studiosi di Roma quivi convengono, quasi in un albergo delle Muse (37); e Scauro ama talvolta mischiarsi tra i filosofi e i letterati che frequentano la sua biblioteca. »

CAPITOLO XI.

Eci (1), *o sale.*

« Eccoci ancora in Grecia, caro Meroviro; tutto qui è tolto dalla mia patria. Quando dall'alto dell'Olimpo Romolo volge gli sguardi sui palazzi che abi-

tano oggi i suoi degeneri *Quiriti*, certamente egli dee maravigliare quanto tu medesimo all'aspetto di queste nuove distribuzioni, di cui non saprebbe comprendere nè l'uso, nè le varie denominazioni.

» Questa prima sala, che è la più picciola, chiamasi *tetrastilo* (2), perch'è ornata di quattro colonne; essa è di forma quadrata, e perciò alta una volta e mezza la sua larghezza (3). Guarda com'è bello il pavimento fatto a musaico ad imitazione di quello che Soso eseguì a Pergamo (4); osserva soprattutto queste colombe, che si rimondano le piume sull'orlo di un vaso pieno d'acqua (5). Le colonne sono di marmo del Tenaro; e le travi sovrapposte sono incrostate di rabeschi dorati (6) e di tavolette d'avorio (7). Nel mezzo di ciascuna delle quattro pareti vedi dipinta una delle stagioni dell'anno (8), onde questa sala vien detta la sala delle stagioni, conciossiachè ogni stanza della casa ha un nome suo proprio (9). Dall'altra parte ho collocata, per amore della simmetria, una stanza simile a questa, che mette ugualmente ad una sala molto più grande, la quale noi vedremo in seguito.

» Quella in cui ora entriamo si chiama sala *corintia* (10), ed è una delle più magnifiche della casa. La circondano numerose colonne sostenute da uno zoccolo (11); gli architravi sono di marmo macchiato (12), che Scauro trasse dalle isole di Taso e di Lesbo (13); e la volta che poggia sulle colonne (14), scompartita, come vedi, a cassettoni di stucco arricchiti di ornamenti vagamente coloriti e dorati, in modo s'accompagna, che non si può il migliore, colla varietà de' marmi che da ogni parte risplendono, quando li percuotono i vivi raggi del sole, cui danno adito le aper-

ture distribuite nella volta (15). Il pavimento, pure a musaico, rappresenta una delle più celebri caccie di Scauro (16); eccolo là col suo amico Torquato nell'atto di assalire un enorme cinghiale, che, già feriti più cani, è ormai ridotto agli estremi; nella cornice del quadro Scauro volle che si figurassero combattimenti di galli e di quaglie, di cui è grande amatore. Non si può negare che tutte queste cose non siano eseguite con ammirabile precisione; eppure sì prezioso lavoro, così ricche materie, si debbono calcare coi piedi! „

Attraversammo altre stanze di varie forme e grandezze, dopo le quali entrammo in una sala che fa simmetria colla precedente, e chiamasi *egizia* (17), perchè fatta ad imitazione delle sale d'Egitto. Essa è circondata di colonne come l'*ece* corintio, con questa differenza però che le colonne sono distanti dal muro, e che la soffittà non poggia immediatamente sugli architravi, ma è sostenuta da un attico, sovrapposto agli architravi medesimi ed ornato di pilastri fra i quali sono situate le finestre; le pareti sono incrostate de' marmi più rari che somministrino le cave della Libia, e le basi e i capitelli delle colonne sono di bronzo dorato (18); talchè il tutto è di così magnifico e nobile aspetto, che tu credi essere piuttosto in una basilica che in una sala di privata abitazione (19). Quello spazio poi che corre al di fuori, superiormente alle colonne, tra il muro dell'attico e quello della sala, è disposto a guisa di loggia (20), e giova a far più gaj e piacevoli gli appartamenti del secondo piano. Gli addobbi sono tutti di stile egizio, e perfettamente corrispondono al nome dato alla sala. Tu vedi nella soffitta l'immagine del sistema celeste, se-

condo le dottrine di quel popolo (21); e nel pavimento sono imitate a musaico diverse vedute delle rive del Nilo in tempo d'innondazione, varj animali particolari a quella contrada, e caccie di coccodrilli e d'ippopotami (22), mostri che Marco Scauro fu primo a mostrare ai Romani durante la sua edilità (23).

« Quale smania insensata, diss'io a Crisippo, spinge gli opulenti possessori di queste splendide e deliziose abitazioni ad invidiarci le nostre capannucce rotonde, intonacate di creta (24), costrutte al di là degli Appennini e dell'Alpi, verso un altro mare, nel mezzo di profonde selve o in riva alle paludi? Perchè Cesare antepone egli al suo palazzo della via sacra (25) il dormire a scoperto ne' nostri campi deserti, ispidi di triboli e di silvestri dumi, sotto inclemente cielo, ed esposto ai continui perigli onde lo minaccia la disperazione di un popolo ardito e numeroso? Oh appetito inconcepibile di conquiste e di dominio! » — « Le continue guerre, le lontane conquiste, rispose Crisippo, sono ora indispensabili alla salute della romana repubblica; essa cadrà, tosto che avrà cessato di crescere. Questi repubblicani che vivono da re nella capitale del mondo, che nell'universo sbigottito destano meraviglia col fasto loro, colle loro gesta terrore; i cui clienti, i liberti, e gli schiavi innondano l'Italia; le cui ricchezze e il cui nome solo bastano a levare formidabili eserciti, sono troppo possenti per vivere così vicini l'uno dell'altro. Oggi Roma tranquilla va superba delle magnanime azioni e della magnificenza di quei medesimi che le sarebbero duro flagello, s'ella non tenesse occupata sempre al di fuori l'ardente loro inquietudine, e vittime non consecrasse le straniere nazioni alla loro ambizione e alla insaziabile

loro cupidigia. Quando i suoi cittadini non avranno più nulla da conquistare, disputeranno fra loro del dominio della patria, e torneranno un'altra volta i calamitosi giorni di Mario e di Silla. Ma quegli eserciti numerosi, incessantemente occupati a sottomettere o custodire lontani paesi, esauriscono il vigore dell'impero. Le nazioni conquistatrici somigliano ai vulcani, che s'innalzano vomitando le proprie viscere, e crescono consumando sè stessi; vien presto il giorno, che, dopo aver gettato fuori quanto formava la solidità e la possanza loro, corrosi, indeboliti, oppressi dal proprio peso, rovinano, e ricadono negli abissi ond'erano usciti. » — « Per Ercole! esclamai, ecco il primo felice augurio ch'io abbia inteso dacchè sono in Roma! O Dii de' Galli e de' Germani, siateci propizj, e piacciavi esaudire le predizioni di questo Greco! » — Crisippo sorrise, e proseguì: « Finchè i tuoi voti giungano al trono dei Celesti, caro Meroviro, entriamo nell'*essedra*: è questa una sala per uso di conversazione; vi sento già di molte voci; e tu avrai agio di osservare le persone che vi sono riunite, intanto che ti andrò mostrando gli oggetti più interessanti che l'adornano. »

CAPITOLO XII.

Essedra (1).

L'*essedra* è una sala spaziosa e molto alta (2), le cui due estremità sono fatte a semicircolo con sedili circolari all'intorno (3); lungo le altre due pareti sono

disposte diverse panche e seggiole (4); e il mezzo della sala rimane sgombro per lasciar libero il luogo a coloro che passeggiano. Il pavimento è di marmo bianco; e i muri, incrostati ugualmente di marmo fino all'altezza del gomito (5), sono nel rimanente coperti di piacevoli pitture (6), rappresentanti colonne sporgenti in fuori con architravi e piedestalli, statue variamente atteggiate, e tutti que' più ricchi ornamenti che a nobile architettura s'addicono. Queste decorazioni, fatte con somma intelligenza, e dietro le regole della prospettiva (7), a somiglianza delle scene tragiche (8), hanno un non so che di maestoso che sorprende. Negli spazj di tratto in tratto lasciati vuoti a bella posta fra le colonne, vedonsi figurati varj fatti mitologici, le guerre trojane e gli errori d'Ulisse (9), con tanta maestria lavorati ch'io non mi potea stancare di ammirarli.

« Lascia gli eroi d'Omero, mi disse la mia guida, e vieni meco a sederti su questa panca. Qui potremo osservare, come nell'Iliade, più di un oratore eloquente al pari di Stentore, e togati Ulissi, e romani cavalieri che ti parranno aver preso Paride a modello; chi sa che in mezzo a tanti cittadini quivi affollati non si trovi nascoso qualche giovane audace, che aspiri in segreto a divenire, come Agamennone, il re dei re? Altra volta le *essedre* delle case grandi non erano frequentate che dai letterati e dai filosofi; ma oggi sono divenute altrettanti fori privati, nei quali convengono tutte le persone avide di novità e di cangiamenti. L'ambizioso Scauro, che si è lasciato sedurre da Cesare, accoglie imprudentemente in casa sua costoro che vedi là raccolti nell'estremità della sala, resto impuro degli amici di Catilina scampati

alla severità di Cicerone. Questi luoghi ne' quali sì spesso ho veduto l'eloquente Antioco e suo fratello Aristo ragionare con Varrone, Elio, Stilone ed Attico della natura delle cose divine ed umane; queste volte che sì spesso intesero le animate conversazioni di Cicerone e d'Ortensio, echeggian' ora de' sediziosi discorsi di quegli uomini perversi, per cui i tempi di turbolenze e di dissenzioni sono giorni di trionfo, e che abborriscono la pace perchè richiede virtudi (10). È tale il numero di cotesti disperati, che dà luogo a temere qualche grande sovvertimento, e non è forse lontana una rivoluzione terribile (11). Allontaniamoci, mio caro, da questo crocchio di faziosi insensati; volgiamoci piuttosto a quell'emiciclo, dove il vecchio Scevola, seduto fra i suoi amici (12), discute, siccome è suo costume, qualche punto di morale, o va ricordando gli uomini illustri de' suoi tempi. »

Quando ci appressammo a quel venerabile vecchio, ei parlava di Lelio e di Scipione (13); poi cominciò a trattare dei doveri del cittadino, e particolarmente ai giovani mostrava di dirigere le parole. Eccoti, amico mio, alcuni frammenti de' suoi aurei discorsi:

« All'ombra delle virtù, i giovani crescono alla gloria. — Ciò che di meglio lascia a sperare il vizio è una morte immatura . . . .

. . . .

Nè le province conquistate, nè l'Italia, nè il Lazio, nè lo stesso recinto di Roma non costituiscono la Repubblica romana; ella risiede tutta quanta nelle sacre istituzioni trasmesseci dai nostri avi. Quando Brenno era attendato sulle ceneri di Roma, Roma tuttavia esisteva nel Campidoglio, venerando depositario delle sue sante leggi . . . .

Guardiamo bene che l' occuparci sempre de' nostri diritti, non ci conduca ad obbliare i nostri doveri.

. . . .

È principal debito del cittadino il venerare le patrie istituzioni; il più sacro de' suoi diritti, il difenderle . . . .

. . . .

I giovani cittadini credono che l'effervescenza delle loro passioni sia santificata da quello sregolato amor di patria onde sono inebbriati; ma sappiano che la patria, simile ad un'amante severa, s'offende di quei sentimenti che non sono disinteressati, delle passioni che non sono sottomesse, del zelo impaziente di freno; e li rigetta come omaggio indegno, o come delitti ch'ella castiga . . . .
La libertà è uno scudo, non lice mutarlo in brando.

. . . .

Deesi cecamente ubbidire alle leggi . . . .

. . . . »

Io ascoltava con trasporto le sentenze di questo vecchio illustre, quando Crisippo mi strascinò da un altro lato; ei volea farmi osservare parte per parte tutti gli ornamenti dell'*essedra*; ma: « Di grazia, gli diss'io, sospendi per poco almeno l'inventario di questo palazzo; già da un pezzo vo noverando colonne, guardando marmi, bronzi e pitture; lasciami considerare un istante questi uomini che aspirano a diventare i nostri padroni. » — « Volentieri; facciamo pure un'altra volta il giro della sala. » — « Ciò che più ammiro, ripigliai io, è per lo appunto quello a che meno tu abbadi; ti confesso che mi toccano l'animo quella gentil cortesia che usano fra loro tante persone di condizioni diverse,

quella dignitosa gravità del loro contegno e de' loro discorsi. Se qui riuniti fossero altrettanti de' miei turbolenti compatriotti, sommi Iddii, che tumulto vi sarebbe! T'introperebbero le orecchie i loro gridi, lo squillare dell'armi, e l'assemblea certamente non si scioglierebbe senza qualche rissa sanguinosa (14); tali sono i nostri costumi! » — « Senza dubbio, soggiunse Crisippo, le vostre giornaliere riunioni non offrono esempio di sì pulita urbanità; ma nelle vostre assemblee non trovereste nè un traditore, nè un vile, nè un impudico, voi gli affogate nelle paludi sotto i graticci (15). Te', guarda quell'uomo tristo, magro e pallido, che si ferma vicino a coloro che ragionano con più calore, che non si lascia sfuggire di bocca che pochi monosillabi, e tiene gli occhi sempre fitti al suolo, o volti con non so quale affettata distrazione verso la parte opposta a quella a cui tende gli orecchi; quello sciagurato è tutt'occhi ed orecchie per ispiare ciò che ognun dice o fa (16), perocchè l'intrinsichezza di Scauro con gran numero di mali cittadini tiene i consoli in continuo sospetto. Cicerone fu il primo che adoperasse questo mezzo al tempo della congiura di Catilina; questa razza perversa andò poscia di mano in mano moltiplicando; le dà importanza il timore ch'essa inspira; e presto i delatori disporranno in Roma della vita e delle sostanze de' cittadini. Ah! ecco l'amabile e voluttuoso Sallustio, che ha dato saggi di grandi talenti come scrittore, ma cui svolgono dagli studj l'amore de' piaceri ed irrequieta ambizione (17). Non è guari ch'egli corteggiava Fausta, moglie di Milone; e questi, avendolo sorpreso con esso lei in famigliare colloquio, lo fece frustare a' suoi servi come uno schiavo, e gli tolse inoltre buona somma di denaro (18).

„ Vedi tu là nel mezzo dell'*essedra* quell'uomo vicino ad una tavola di marmo nero, sulla quale ei disegna delle figure geometriche? Desso è Metrodoro, pittore e filosofo (19), che trattiene intorno a sè una folla di uditori; avviciniamoci a quel crocchio che merita la nostra attenzione. Proporremo anche noi qualche quistione al filosofo, ed ei vi risponderà, secondo è suo costume, con figure ed emblemi. „ Crisippo se gli accostò di fatto con gentile maniera; eglino si presero amichevolmente per mano, e il giovane Greco mi presentò all'artista filosofo. « Caro Metrodoro, indi gli chiese, che cosa è la vita? „ Questi segnò un punto quasi impercettibile sulla tavola nera, e poi subito colla spunga lo cancellò. « In che modo si può vivere felice? „ proseguì Crisippo; e Metrodoro descrisse un piccolo cerchio intorno a sè. Poscia, domandandogli un giovane uffiziale di Cesare che tornava allora dalle Gallie, che cosa fosse la gloria, egli disegnò un lauro, la cui cima era battuta dalle procelle e le radici divorate da rettili. Un uomo con folta e lunga barba, avviluppato in un ampio mantello, e che professa in Roma i dogmi d'Epicuro, gli disse quindi quasi motteggiando: Tu che pretendi ammaestrare altrui delle filosofiche dottrine, insegnaci almeno che cosa è filosofia. E Metrodoro scrisse tosto da un lato della tavola, *filosofia di Socrate*, dall'altro *filosofia d'Epicuro*, poi disegnò un freno sotto la prima iscrizione, e sotto la seconda un vecchiarello cavalcione sulla chimera, nell' atto di correr dietro ad atomi impercettibili. Questo spiritoso epigramma diede molto che ridere; e Crisippo continuò: « Poichè sei della medesima scuola di Platone, potresti tu anche, mio caro Metrodoro, diffi-

nirci l'uomo? Avverti però che non vogliamo il gallo di Diogene. » L'artista sorrise, e delineò sulla tavola una figura sì mobile, sì complicata, sì bizzarra, sì inestricabile, che dovemmo applaudire all'ingegnosa e modesta allegoria del filosofo, che, in vece di attentarsi a spiegare ciò che siamo, candidamente confessava che l'uomo è incomprensibile a sè stesso. « Oh! giacchè desti così acconcia definizione dell'uomo, disse con affettata disinvoltura un giovanetto cavaliere, effeminatamente vestito e tutto da capo a piedi spirante i profumi di Cosmo (20), definiscimi anche la donna. » Tosto Metrodoro, con passionata vivacità, figurò sul marmo un lacciuolo coperto di fiori; quindi salutò tutti cortesemente, e si partì. Io me ne stava quasi rapito a questa nuova maniera d'insegnare filosofia, e grandemente mi rincrebbe la partita dell'amabile pittore. Passeggiammo ancora qualche tempo nell'*essedra*, ora all'uno ora all'altro crocchio appressandoci, ma in ogni luogo non si discorreva che di politica, e il consolato brogliato da Cesare parea più di tutto occupare e tener divisi gli animi. « La maggior parte di coloro che qui convengono sono amici di Scauro, disse Crisippo, ed aspettano il suo ritorno; a noi tante cose rimangono ancora da osservare, che sarà meglio non perder tempo, e proseguire a visitare gli altri luoghi del palazzo. »

CAPITOLO XIII.

Sacrario.

« Affine di riposare un poco l'attenzione tua stanca del vario e mobile spettacolo che vedesti nell'*essedra*, andremo a visitare il luogo più riposto, più segreto e più silenzioso della casa. Io t'ho già detto che, oltre al larario, Scauro ha, come tutti gli agiati cittadini di Roma, una cappella domestica che si chiama *sacrarium* (1); entriamovi. » Così dicendo egli picchiò un uscetto impiallacciato d'avorio (2), che ci fu tosto aperto da un giovinetto vestito di breve tunica (3), e addetto al servizio di quel luogo, in cui fa abituale dimora (4). Subito che questi ebbe riconosciuto Crisippo, ch'egli aveva ordine di ricevere, c'introdusse in una piccola corte ornata di alcune colonne (5). I muri di essa erano coperti di pitture rappresentanti Divinità, onde manifestavasi a prima giunta la santità del luogo (6); a' lati dell'uscio internamente osservai due bacini d'acqua lustrale di elegantissima forma (7), e nel mezzo della corte un altare pei sagrifizj. Tre oche sacre (8), che Scauro ha gran cura di mantenere in questo piccolo santuario, cominciarono a levare altissime grida quando ci videro, e si avventarono animose contro di noi, mostrando di volerci impedire il cammino; una stracciava la tunica di Crisippo, l'altra scioglieva le coregge de' miei calzari, e la terza mordeva col suo becco dentato le gambe (9) del nostro amico Ceriali il Gallo, che, schermendosi come potea meglio, andavale dicendo in suo linguaggio: « Ah! maledetto uccello, tu riconosci dunque

il figlio di Brenno! Se gl'Iddii ti avessero fatto nascer mutolo, Ceriali non sarebbe mai venuto ostaggio in Roma! » Finalmente il giovane custode ci liberò da questi importuni volatili. « Sono eglino Iddii anche questi, come le serpi di questa mattina? chiesi io al nostro amabile conduttore. » — « No, rispose egli, quegli animali non sono Divinità, ma bensì interpreti solenni del volere dei Celesti, e il loro ministero si adopera ne' presagj; anche la Repubblica tiene dell'oche sacre, e il loro mantenimento è affidato alla vigilanza de' Censori (10). Ad onta però di questi pubblici onori, non si rispettano gran fatto, e volentieri si mangiano in Roma questi aúguri pennuti, il cui fegato specialmente è squisitissimo cibo (11). »

Traversammo la corte, ed entrammo in una specie di tempietto che ne occupa il fondo, e sul cui frontispizio era scritto ALLA BUONA DEA (12). Marmi preziosi, intralciati rabeschi, intagli dorati (13) e lavorati con indicibile finezza, adornano questo picciolo edifizio. Vedonvisi anche delle lampane appese alla volta (14), ognuna delle quali ha parecchi stoppini (15), e diverse statue di sì maraviglioso lavoro che piaciono non solo agli esperti conoscitori, ma a quelli ancora che, come noi, non sono in grado di apprezzare le bellezze dell'arte (16). La statua della Buona Dea è collocata nella nicchia di mezzo; a' lati le stanno due canefori di bronzo, opera di Policleto (17), e un Cupido in marmo scolpito da Prassitele (18); dall'altra parte un Ercole di bronzo, lavoro di Mirone (19); e sovra un piedestallo, nel mezzo della cappella, campeggia una statua di legno indorato, che rappresenta la Buona Fortuna (20). « Questa,

disse Crisippo, è fra tutte le Divinità quella che Scauro incensa più volentieri. Ecco per altro, là di fianco alla porta, due Divinità metafisiche, la Fede e l'Intelligenza (21), ch'egli tiene, dicesi, in grande onore, e che ha testè pubblicamente collocate nel Campidoglio. Io per me, soggiunse, non ho nel mio sacrario che tre statue sole; quella di Minerva, Dea dell'arti e della saviezza; quella della Fortuna del buon consiglio (22); e la terza, ch'io vi ho consacrato in memoria delle mie passate sciagure, rappresenta la Povertà, madre de' talenti e dell'industria. Scauro vien qui soventi a sagrificare; ma quando trattasi di festeggiare la Buona Dea, ne lascia tutta la cura a sua moglie, perchè agli uomini è vietato di assistere a quei misteri, e ne sono anzi tenuti lontani (23); è anche speciale incumbenza della religiosa Lollia e delle sue ancelle l'adornare l'ara e la statua della Dea con quelle ghirlande (24) e quelle corone di fiori (25) che ti riescono così piacevoli alla vista.

» Quegli armadj racchiudono gli oggetti e le carte più preziose (26) di Scauro, come a dire i titoli della famiglia Emilia (27); imperocchè gli archivj che tu vedesti negli armadj del tablino, non contengono che carte di nessun momento, le quali, se avessero qualche valore, non si lascierebbero esposte in luogo pubblico e così poco sicuro; d'altronde la parola archivio, ove si guardi al suo primitivo significato, esprime piuttosto una raccolta d'immagini degli antenati e d'iscrizioni onorifiche, che di carte di famiglia. » Dopo aver gettato un poco d'incenso sul fuoco sacro (28), salutammo gl'Iddii, ed uscimmo senza parlare.

CAPITOLO XIV.

Cucina e sue appartenenze.

« Caro Meroviro, proseguì il giovane Greco, se tu somigliassi a quel Cazio (1) che vedi costà in familiare colloquio col capo de' cucinieri, se tu facessi, com'egli, un corso di filosofia gastronomica, io mi sarei certamente dato premura di condurti nel luogo che parecchi amici di Scauro estimano il più interessante della casa; voglio dire la cucina, ove si preparano gli splendidi conviti che Scauro suol dare ogni giorno (2). Ma è ormai giunta l'ora di cominciare gli apparecchj del pranzo, e questo luogo non è più accessibile; d'altronde è simile in tutto alla mia piccola cucina, in cui accorresti jeri per ispegnere il fuoco che il mio stolido cuciniere avea lasciato appiccare al camino nell'arrostire dei tordi (3); tu vedesti come i vortici della fiamma già minacciavano il tetto (4); epperò d'ordinario, per paura degl'incendj (5), le soffitte delle cucine non si fanno di legno. Questa è a volta, lunga centoquarantotto piedi (6) e larga in proporzione; nè meraviglierai di sì smisurate dimensioni, ove tu ponga mente alla splendidezza de' banchetti di Scauro, e all'infinito numero di ospiti, di liberti e di schiavi ch'egli mantiene. Io per me, cui tre soli servi apparecchiano e servono frugal cena (7) su tavola di bianco marmo con masserizie campane (8), non ho bisogno di così vasta cucina. Nulladimanco se le nostre cene, cari ospiti, non sono splendide, almeno, in grazia de' vostri amabili ragionamenti, sono buone, stando alla distinzione che tra l'une e l'altre solea far Lelio, il

quale chiamava *buoni* solamente i pasti piacevoli ed istruttivi (9). Qui il camino (10) è, come in casa mia, alto circa quattro palmi da terra (11), ma largo, e fatto in modo che il fumo ne esca liberamente; perciocchè, d'inverno, una casa nella quale fumano (12) i camini, per quanto sia bella d'altronde, non si può abitare, specialmente ove si abbrucino legne verdi e frasconi (13); nè valgono cure a tenerla pulita, perchè la caligine s'appiccia ai vetri ed agli ornamenti (14). Per questo si accendono fuori delle porte i bracieri da scaldare gli appartamenti, e non si pongono a sito che quando il carbone è tutto rovente (15). Quanto alla decorazione, tu vedi che questa cucina è fornita, come la mia, d'un quadro rappresentante uno di quei ridicoli sagrifizj (16) che si fanno alla Dea *Fornax* (17); intorno al quadro sono dipinte tutte le vettovaglie necessarie a lauto convito, come a dire pesci già conditi, prosciutti, cinghiali apparecchiati allo spiedo, lepri, uccelli, ed altre infinite cose di simil fatta (18). Nulla ho trascurato di quanto gli amatori della cucina hanno esperimentato giovare alla pulitezza ed alla beltà di questa parte dell'abitazione, e mi sono anzi ingegnato di migliorare i loro precetti, facendo il pavimento di questa con una particolare composizione usitata in Grecia. Eccone la ricetta, che forse ti sarà utile se mai ritorni nel tuo paese. Dopo scavata circa due piedi e ben calcata la terra, ho messo di sopra un suolo di mattoni pesti, inclinato in modo da dare all'acque facile scolo verso un canale fatto espressamente; su questo suolo ne ho disteso un altro di carbone ben calcato ancor esso, e finalmente un terzo, alto un piede e mezzo, di un cemento composto di cal-

cina, di sabbia e di carbone polverizzato, o di cenere calda: quindi lasciatolo asciugare, l'ho ben lisciato e pulito con pietra pomice; e m'è riuscito un pavimento nero bellissimo, il quale ha la proprietà di assorbir l'acqua sull'istante, in modo che resta sempre asciutto, e che le persone che sopra vi camminano non sentono freddo ai piedi, quantunque vadano scalze (19). Vedi tu quella folla di schiavi (20) affaccendati intorno alle tavole ed ai fornelli? Osserva che non vi sono donne, giusta l'antico uso di Roma che le esclude dalla cucina (21). Oh! ecco i cacciatori di Scauro che ritornano. Il primo (22) è cacciatore di belve, e lo seguono i suoi ajutanti, recando in ispalla cinghiali, capriuoli ed altre pezze di venagione. L'altro è l'uccellatore (23); ei porta de' tordi, de' beccafichi e delle quaglie entro una rete; ottimamente! di quelli ne mangeremo a pranzo; ma spiacemi che di queste non ne potremò assaggiare: i Romani hanno ripugnanza a questo delizioso cibo (24), e destinano quegl'innocenti uccelletti a combattere fra loro; credo averti già detto che Scauro è amantissimo di tali combattimenti.

« Varie sono le appartenenze della cucina. Nell'*olearium* si conservano gli olj in gran vasi di terra cotta di quattro piedi di diametro (25), appellati *dolia;* nell'*horreum* (26), si ripongono le provvigioni d'inverno, le frutta, il miele, l'uve passe (27), le carni salate (28), e tutte l'altre grasce necessarie a numerosa famiglia. All'amministrazione di queste cose sovraintende un magazziniere, chiamato *promus-condus* (29), il qual tiene ragione di tutte le derrate e commestibili che gli sono affidati, e li dispensa ai servitori secondo che l'esige il bisogno. L'amministra-

tore delle vettovaglie (30) ha cura di mantenere l'abbondanza nelle cantine e ne' cellieri, i quali sono così grandi e tante provvigioni racchiudono, che si possono paragonare a pubblici magazzini. Guardano a tramontana le *cellœ vinariœ* (31), nelle quali sono riposti vini d'ogni sorte, che, siccome dicono alcuni uomini faceti, hanno veduto più consolati che tutti insieme gli antenati di Scauro. Queste cantine pigliano il lume dal settentrione e dal levante equinoziale (32); e in tal luogo si vogliono collocate, affinchè i raggi del sole non possano, riscaldando il vino, farlo torbido e men gagliardo (33); deesi parimenti avvertire che non sia loro da presso nè letame, nè radici di alberi, nè altra cosa fetida (34), nè bagni, forni, cloache, cisterne o serbatoj (35), per timore che la vicinanza loro non alteri il sapore del vino, dandogli un mal sito. Scauro, che è più sollecito della sua cantina che tenero del proprio buon nome, pratica volentieri cogli uomini più corrotti di Roma; ma non patirebbe giammai che s'avvicinasse ai muri de' suoi cellieri cosa ch'egli temesse dover corrompere il vino. Poco mancò una volta che non ripudiasse sua moglie, perch'essa era discesa nelle cantine in tempo che si trovava indisposta siccome lo sono d'ordinario le femmine, il che, secondo lui, potea far inagrire i suoi vini (36) preziosi. In somma tanta diligenza adopera a questo proposito, che suol profumare di mirra non solo i vasi, per dare buon sapore al vino (37), ma anche tutte le cantine (38).

» Sono celebri le cantine di Scauro. Egli è giunto a raccogliervi in trecento mila anfore (39) quasi tutte le sorte di vini conosciuti; ne possiede cento novantacinque specie (40), di cui ha particolar cura; nulla

ha tralasciato di ciò che valesse a conservarli; la forma stessa de' vasi venne da lui sottoposta a speciali osservazioni, e proscrisse le anfore troppo panciute (41).

» Sopra le cantine, o cellieri che vogliam dire, sono i magazzini delle biade, che pigliano ancor essi il lume da tramontana, affinchè non possa il sole, penetrandovi, far nascere gl' insetti che divorano i grani (42).

» Nella corte, che fa simmetria con questa ove siamo, ti mostrerò il *pistrinum*, ossia luogo in cui si fa il pane. Ivi il grano viene ridotto in farina col mezzo di piccoli mulini di pietra (43), quali girati da asini (44), quali da schiavi, che a questo penoso lavoro si condannano in punizione di qualche grave fallo (45). Volgi gli occhi verso il fondo della corte; ecco che apresi il *pistrinum* per farvi entrare alcune mule cariche di sacchi. Scorgi tu quegli uomini scarni e coperti di cenci, colle schiene livide e rotte dalle battiture delle sferze? I loro capelli rasi lasciano vedere le lettere ond' hanno marchiata la fronte, e le gambe loro sono cariche di ferri (46). Alcuni, più colpevoli degli altri, sono stati accecati (47), e lavorano colle catene (48). Osserva inoltre quelle donne (49), che volgono la macina cantando (50). Anche i pubblici panattieri tengono nelle loro botteghe delle femmine che lavorano al mulino, e ch' essi prostituiscono per poco prezzo agli schiavi che vengono a comperare la farina (51).

» Nel *pistrinum* sono pure i forni ne' quali si cuoce il pane (52); e perocchè, a cagione del fuoco violento che bisogna accendervi ogni giorno, questo edifizio corre facilmente pericolo di essere consumato dalle fiamme, l'ho voluto separare dal rimanente dell' abi-

tazione (53) a cui sarebbe pericoloso vicino, e tenerlo isolato in mezzo a quella picciola corte, che si chiama *mesaulon* (54). Un poco più lontano, a sinistra, vedi l'*ergastulum*, dove abitano gli schiavi; e nel medesimo luogo è il *valetudinarium* (55), nel quale sono curati coloro che per avventura s'ammalano. » Intanto che Crisippo parlava, io stava osservando uno smisurato prosciutto appeso allo stipite di una grande finestra del vestibolo della cucina, presso il quale ci eravamo fermati. Come si fu accorto Crisippo dell'oggetto a cui io avea rivolta l'attenzione, cominciò a ridere assai. « Questo prosciutto, diss'egli, non viene dalla Spagna, nè dalle Gallie (56), e sarebbe anche un po' duro da cuocersi, perchè è di bronzo. Guardalo attentamente; desso è un orologio solare; il gambo serve di stilo, e le linee che indicano le ore sono segnate a fili d'oro sulla cotenna (57). Ecco le dilettevoli cose in che si occupa Scauro ne' suoi momenti di ozio! Se tu non fossi così presto uscito dal *venereum*, vi avresti veduto un altro orologio solare, altrettanto bizzarro e meno decente; là il Dio de' giardini segna l'ore consacrate a Ciprigna. Quest'orologio regola le operazioni de' cuochi; e, quando le nubi velano il sole, si adoperano allora le *clessidre*, che misurano il tempo lasciando a goccia a goccia colare per un picciol foro l'acqua che racchiudono: esse durano quattr'ore (58). »

CAPITOLO XV.

Scale, piani superiori, solarium.

« Per ricrearti un poco, proseguì Crisippo, ti voglio condurre sulle terrazze superiori, e mostrarti dall' alto tutto questo palazzo e gran parte della città di Roma. Così ti formerai giusta idea del ben insieme di questo edifizio, dello spazio immenso ch' esso occupa sulla terra e nell' aria (1), e ne potrai paragonare la mole e l' aspetto coll' infinito numero di case che da ogni parte ti si offriranno allo sguardo.

» Le scale che mettono agli appartamenti del primo e del secondo piano sono collocate, secondo che la necessità lo richiese, in diversi luoghi della casa; e non v' è scala principale (2), perchè tutte le distribuzioni maggiori, così pubbliche come private, essendo a pian terreno, i piani superiori non contengono che camere di disimpegno, alcune stanze d' inverno (3), o le abitazioni de' liberti, degli schiavi, e de' famigli. Queste scale, alcune delle quali sono di legno (4), non sono tutte egualmente agevoli ad ascendersi (5), ed anzi ve n' ha talune così erte, intricate e mal distribuite, che è gran fortuna il passarvi senza inciampare. I Romani trascurano questa parte importante dell' arte del fabbricare; ma io per lo contrario vi pongo somma attenzione, ed ho adottato nel costruirle un principio geometrico dedotto dalla famosa scoperta di Pitagora (6). Dal punto del piano superiore a cui ho divisato di arrivare, calo una perpendicolare fino al suolo onde ha da cominciare la scala; la divido in tre parti; e facendomi dal piede

della perpendicolare medesima, quattro di esse parti trasporto sul suolo; ne segno il punto estremo; e da questo alla sommità della perpendicolare conduco una retta, la quale determina l'inclinazione della scala (7), che riesce tale che la larghezza di ogni scaglione sta alla sua altezza come quattro a tre. Questa proporzione è sufficiente per le scale delle private abitazioni; ma ne' templi ogni scaglione debb'essere largo due volte la sua altezza (8).

» Ascendiamo questa scala, che è la più larga, e che conduce fino alla sommità della casa. Non visiteremo i piani superiori, poichè, siccome t'ho già detto, non si compongono che di camere dependenti dal primo piano, o di particolari abitazioni; ed oltre che nulla hanno di notabile, ne sono le comunicazioni interrotte dalle volte e dalle alte soffitte degli *eci*, dell'*essedra*, della *pinacoteca*, e dell'altre sale più grandi. Proseguiamo dunque la salita fino al *solarium*. Abbiamo già fatti duecento scalini (9). Su, via; un po' di coraggio ancora. Eccovici arrivati.

» Vieni, e riposati, mio caro Meroviro, poichè devi essere stanco; siedi su questa panca, qui vicino a me. » — « Crisippo, gli diss'io, tu mi conduci d'incantesimo in incantesimo, e verifichi per me quelle fole che le vecchie Galle a' teneri figliuoli vanno raccontando; in verità le loro fate nulla mai crearono di così maraviglioso! Oh quanto mi sorprendono questi alberi, questi fiori, questa verdura, librati nell'aria! Siamo noi ne' boschi pensili di Babilonia (10), o ci hai tu vivi trasportati in mezzo a quei giardini celesti, beato soggiorno dei forti dopo la morte? » — « Bramerei pure con tutto l'animo, rispose il Greco, di potere operare tali prodigj! Ma se gl'Iddii non mi

diedero virtù di farti così viaggiare di Roma in Asia, o di menarti negli Elisi, mi concedettero almeno l'arte d'eseguire, coll'ajuto loro, tutte queste cose che ti fanno stupire; poichè ho fabbricata ed ornata io solo questa terrazza che Scauro tiene assai cara.

» Le passioni e le corrotte abitudini ci attaccano alle delizie della città; ma tanto possenti non sono da soffocare interamente l'innato amore de' campi, che la natura sembra lasciare a bella posta nel cuore dell'uomo, quale incerta memoria della sua prima innocenza e della sua antica felicità, affinchè questo salutare istinto pur lo riconduca ai dolci e casti piaceri della vita campestre, che sola ai mortali assecura indipendenza e pace. Indi è che il cittadino ama circondarsi di tutto ciò che gli ritrae l'immagine de' campi, da cui egli medesimo si è voluto esiliare; quindi sulle pareti dipinge verdi frascati ed animati paesaggi; quindi la seta, l'oro e l'argento gli abbellano i mobili, i tappeti, le vesti, di variati disegni imitati dai bei doni di Flora; quindi non si danno feste senza verdura e fiori; quindi più grate sembrano le case, più santi i delubri degl' Iddii, quando gli adornano ghirlande e corone. Finalmente quegli uomini stessi che fuggono le selve, che sdegnano i fioriti prati e le immense pianure, appena che possono ne' recinti delle case loro qualche po' di terra sottrarre ai moltiplicati bisogni di una vita molle e fastosa, tosto vi coltivano, come prezioso tesoro, qualche picciol fiore, qualche arbuscello; ed ove le ricchezze loro il comportassero, trasporterebbero i boschi d'Aricia (11) in mezzo a marmorei colonnati. Dall'invincibile amore della campagna ebbero origine queste terrazze, questi giardini pensili, ove, sull' ultim' ore del dì, quasi per fuggire

la città, viensi a respirare la soave fragranza de' fiori e la fresca aura vespertina, ammirare le deliziose vedute che da ogni parte si spiegano (12), e contemplare tutte le magnificenze dell'orizzonte romano, su cui il sole che tramonta versa larghi fiumi di fuoco, il cui splendore è sconosciuto, dicesi, alle vostre settentrionali contrade.

» Anticamente non si conosceva in Roma questo modo di coprire gli edifizj; basse erano le case, deboli i muri, ed atti soltanto a sostenere tetti di tegole o di lavagna (13). Ma quando si cominciarono a fare i muri di pietra, si diede anche alle case maggiore altezza, e vi si sovrapposero terrazze (14). » — « Permetti ora, ripigliai, ch'io ti dimandi in qual maniera giugnesti ad ottenere in luogo tanto elevato un suolo così liscio, così compatto e così indestruttibile, che somiglia piuttosto alla superficie di un marmo che ad artifiziale pavimento. »

« La costruzione di simili terrazze, rispose Crisippo, richiede moltissime cure. Prima, ho usata particolare attenzione nella scelta del legname delle armadure; ho rigettati il rovero (15) e l'ulivo, quantunque si adoperino frequentemente, perchè si contorcono, e per picciol peso (16) s'arrendono; dell'ischio (17), ugualmente molto usato in Roma, non mi sono voluto servire, perchè in poco tempo marcisce all'umidità (18); e finalmente anche il pino mi è sembrato doversi proscrivere, perchè è facile ad aprirsi (19), e, come tutti i legni resinosi, presto s'accende con grande pericolo degli edifizj. Il legname da me prescelto vedesi ora per la prima volta sulle rive del Tevere (20); esso chiamasi larice, e non si trova che nella Rezia (21) e sulle sponde del Po (22); questo

legno è quasi incombustibile (23), non galleggia, e non marcisce nell'acqua (24). Attesi quindi con non minore studio alla tagliata delle legne, conciossiachè è di grande momento l'avvertir bene qual sia il tempo più opportuno a segare gli alberi; non conviene abbatterli se non dopo che hanno messo il frutto, e prima che siano in succhio, cioè dal solstizio d'inverno fino al giorno ottavo di febbraio (25); e debbesi inoltre tener conto delle diverse fasi della luna, ritenendo di non fare le tagliate che dal vigesimo giorno della luna fino al trentesimo. Questi furono segati durante la congiunzione di quest'astro col sole, che è il momento migliore (26). Io sono così minuto osservatore di questi precetti, trasmessici dall'esperienza degli antichi, che rifiuterei quei legni che fossero stati riquadrati mentre erano coperti di brina o di rugiada (27). Ho procurato sempre eziandio di scegliere gli alberi più grossi, a fine di poterli talmente spogliare dell'alburno, che non rimanesse da mettere in opera che il cuore del legno; epperò tutto il legname di cui mi sono servito è grossissimo. Potrai anche vedere sulle rive del Tevere, appiè dell'Aventino, due travi destinate per questo palazzo, e che non ho potuto impiegare a cagione della loro soverchia grandezza; una è lunga cento venti piedi (28), e grossa due piedi quadri; l'altra solamente cento, e grossa un piede e mezzo quadro (29). Scauro, tratto da folle vanità, volea che io le mettessi in opera; ma ho preferito procurare il suo utile, anzichè soddisfare la sua ambizione, e l'ho persuaso di cederle agli appaltatori de' lavori pubblici in cambio di due alberi di galera, stimati ciascuno da 80,000 sesterzj (30); ma torniamo alla costruzione della terrazza.

» L'armadura è dunque fatta di larice. Dopo aver tenuto occhio che le travi fossero commesse a dovere, ho formato di sopra un palco bene inchiodato, avvertendo che alle assi di faggio che lo compongono niuna di rovere si frammischiasse, perchè, siccome già ti dissi, queste facilmente si contorcono (31), e farebbero screpolare gli strati di cemento che vi si debbono sovrapporre. Su questo palco distesi un letto di felce e di paglia, affinchè l'immediato contatto della calcina non danneggiasse il legname (32). e poi un suolo di pietra pomice grosso mezzo palmo (33); queste pietre servono di fondamento alla terrazza e sono ricoperte di un primo strato di cemento, alto poco meno di un piede (34), composto di tre parti di rottami di fabbrica pesti e di una parte di calcina (35); calcato bene ed inclinato questo suolo in modo da lasciare libero scolo all'acque, ho disteso di sopra un altro strato di cemento grosso da circa sei dita, fatto di tre parti di greppi acciaccati e di una parte di calce (36); finalmente ho collocati sovr'esso i pavimenti di mattoni, di marmo e di musaico (37), che formano il suolo della terrazza.

» In buche profonde riempite di terra, e poste a piombo sui muri maestri, affinchè il peso della terra non fiacchi l'armadura, sono piantati peregrini arbuscelli, vaghi fiori, e giovani viti, che, dirette con arte (38), formano piacevoli pergolati; e siccome d'ordinario le terrazze adornansi di pergole, perciò si chiamano in latino *pergulæ* (39); ovvero anche *cœnacula* (40), perchè alle volte vi si mangia: nulladimeno più comunemente si appellano *solaria* (41), dall'essere aperte all'aria ed al sole (42). Oltracciò ho fornito questo *solarium* di spaziose uccelliere,

nelle quali volteggiano numerosi uccelletti originarj da diversi paesi, ma che nacquero quasi tutti nella loro prigione (43); i loro continui e variati canti dolcemente accompagnano il mormorio dell' auretta e dell'acque che da ogni parte zampillano, e riempiono questo aereo giardino di soave melodia.

» Queste piccole fontane, e questa vasca dal cui mezzo sorge uno zampillo d'acqua (44), sovvengono abbondantemente al bisogno d'innaffiare le piante e gli arbusti. L'acqua è fin qui innalzata col mezzo di trombe pneumatiche (45), eseguite dietro i precetti lasciatici da Ctesibio nel suo ottimo trattato sull'idraulica (46), e dopo avere servito all'abbellimento di questo giardino, ricade poi in appositi serbatoj disposti intorno alla casa (47), ove è pronta, ne' casi d'incendio, all'uopo degli schiavi incaricati d'invigilare dì e notte alla sicurezza di questo vasto palazzo (48).

» Ma tralasciamo queste minute particolarità che forse poco t'importano. Io ti voglio ora mostrare un quadro tale da rimanerti eternamente impresso nell'animo; usciamo da questo gabinetto di verdura. Eccoti Roma . . . . » — « Che imponente spettacolo! esclamai. Eccola dunque questa Roma, il cui nome fatale minaccia la nostra libertà (49) fino in mezzo al profondo orrore delle nostre selve! » — « Aggiugni, ripigliò vivamente Crisippo, questa città che nella sua inconcepibile grandezza par nata a riunire gli sparsi imperi, ad avvicinare i popoli più distanti, e divenir madre comune di tutte le nazioni (50); poichè, proseguì egli sospirando, v'ha pure nei destini di Roma un tal che di grande e di misterioso, che prometterle sembra il dominio dell'universo! » Così

dicendo mi pigliò per mano, e fattomi avvicinare alla balaustrata, mi andò successivamente nominando i principali monumenti e i luoghi che ci erano dintorno. « Il colle su cui torreggia questo palazzo, è il monte Celio. Dinanzi a noi vedi l' Aventino, che fu culla di Romolo; a destra il Palatino, la meraviglia di Roma; e al di là il Campidoglio, ond' essa trarrà eterna gloria. Quanto è più magnifico l' aspetto della città veduta così dall' alto. In vece di contrade strette e tortuose (51), di anguste piazze ingombre da ogni sorta di fabbricati (52), che tolgono la vista del ben insieme e dell' estensione di ciascuno edifizio, qui l'occhio abbraccia a un tratto gran parte di Roma. Guarda quelle terrazze coperte di verdura (53), quei tetti formati con lastre di pietre tenere a varj colori, le quali sono disposte in guisa che imitano le piume del pavone (54). Volgiti verso il Campidoglio nascosto in parte dal Palatino; vedi come risplendono le dorate vette de' suoi edifizj (55)! Qui sotto scorgi il Circo massimo, circondato di botteghe (56) ove concorrono in folla i mercadanti e i compratori; verso l'inferiore estremità del suo recinto è il foro boario, il tempio della Dea Vesta, le rive del Tevere; e finalmente il Gianicolo, adorno di sontuosi giardini, termina piacevolmente l' orizzonte.

» Considerando quei tempj sfavillanti su cui gli occhi non osano fissarsi (57), e quei portici spaziosi formati da innumerevoli colonne (58), e quei palazzi che coprono i colli e che vincono in magnificenza i monumenti innalzati ai Numi della Patria, non so qual più un che l' altro si meriti la nostra ammirazione! Ecco sul monte Celio la casa di Mamurra, che andò ingegnere di Cesare nelle Gallie (59). »

— « Giusti Iddii, gridai, egli è bene il più avido ladrone che Roma abbia vomitato sulle terre de' nostri alleati (60); e se mai le vicende della guerra me lo fanno cadere tra le mani, io gli darò bere dell' oro, come fece Mitridate ad Aquilio (61). » — « Colle rapine, continuò Crisippo, egli accumulò grandi ricchezze (62), parte delle quali spese nell' innalzare quella sontuosa abitazione che vedi tutta incrostata di marmi; questo è il primo esempio di un tale eccesso di prodigalità (63). Qui sul Palatino osserva la casa di Lucio Crasso; essa non è certamente da paragonarsi coll' altre che le stanno dintorno; eppure, quando venne edificata, ora sono trent' anni, parve così deliziosa, che fu motivo che si desse al suo possessore il soprannome di Venere Palatina (64). Da quest' epoca in poi il lusso fece grandi progressi, del che puoi giudicare tu stesso considerando la casa vicina che appartiene a Clodio; egli la comperò quindici milioni di sesterzj (65). » — « Permetti, soggiunsi interrompendolo, ch' io ti proponga un problema, la cui soluzione, interessante per l' istoria di Roma, può forse grandemente influire nella futura sorte di questa immensa città. Io vorrei sapere quante volte il campestre poderetto di uno de' vostri antichi trionfatori potria capire nel palazzo (66) d' un cittadino fazioso come Clodio, o d' un uomo inutile come Scauro? » — « Quando proporrai pubblicamente il tuo problema, altra simile quistione io vi aggiugnerò: e dimanderò quanti di cotesti palazzi rimarrebbero in piedi, se, giusta il rigore delle antiche leggi, si abbattessero le abitazioni de' cittadini funesti alla Repubblica (67)? Ma che giovano i nostri sarcasmi? Che gioverebbero anche le lezioni della saviezza? Il

lusso e la corruzione sono oramai giunti al colmo. Altre volte nel fabbricare non si guardava che all'utile, ed era guida la ragione; ora servesi al delirio, che aggira le menti più sane, e non si ascoltano che i più sregolati capricci (68). Le campagne si vanno in guisa tale coprendo di edifizj d'ogni maniera, simili per grandezza (69) ad altrettante città, che presto non rimarrà neppure un jugero all'aratro (70). » — « Però, risposi, i contorni di Roma e i colli delle rive del Tevere, che vedo rivestiti di vigorosa vegetazione, sembrano annunziare una ricca e diligente coltura. » — « Disingannati, mio caro, ripigliò Crisippo; quella verdura, quegli alberi che osservi intorno alla città, e principalmente sulle rive del fiume, sono giardini di puro diletto (71), la smania de' quali crescendo più ogni giorno appo i Romani, minaccia l'Italia di luttuose carestie. Ma se tu brami conoscere questo genere di lusso campestre, vieni meco nel giardino che Scauro possiede sulle falde del Gianicolo, sito assai pregiato (72) a motivo delle vaghe vedute, della purezza dell'aria, e della solitudine del luogo (73); ivi ci fermeremo tutto quel tempo che ancora ci avanza fino all'ora della cena; ne piglierai ristoro alla stanchezza del viaggio fatto in questo palazzo, e dolcemente l'animo ti ricreeranno la fresc'ombra de' boschi, l'aspetto de' fiori e il mormorio dell'acque. » Quindi partimmo dal *solario*, non senza che m'increscesse di abbandonare le ricercate dilicatezze che l'abbellano, e la magnifica veduta che per l'altezza del luogo da ogni parte mi si offriva.

CAPITOLO XVI.

Giardini.

Uscimmo dal palazzo di Scauro per una porta segreta (1), e, tenendo via lungo le botteghe del Circo massimo e il foro boario sino al tempio della Fortuna, valicammo il Tevere sul ponte Senatorio, e ci avanzammo sulle rive del fiume, lasciando a manca i colli del Gianicolo. Eravamo fuori delle mura di Roma (2), ed in luogo molto solitario (3), perchè nessuna delle vie maggiori che conducono alla città attraversa il Gianicolo. Dall' assordante tumulto delle contrade in cui la calca sempre grida, si urta, si affolla, e sembra in un tempo stesso voler giugnere in ogni luogo (4), grato ci riuscì oltremodo questo subitaneo passaggio al silenzio di un sito tranquillo, frequentato solamente dalle persone che vengono a cercare un aggradevole passeggio ne' molti giardini che dalle rive del Tevere si estendono lungo tratto sulle opposte falde del colle. Durante il nostro breve cammino Crisippo ci parlò dell' origine de' giardini.

« Anticamente, diceva egli, un picciol orto era tutto il patrimonio de' cittadini (5); e gli stessi re di Roma lo coltivavano colle proprie mani (6). Ma in oggi i Romani si vergognerebbero di un semplice chiuso ornato di qualche albero utile e pieno d' erbaggi, ed ambiscono giardini simili a quelli delle Esperidi, di Adone o d'Alcinoo (7).

» Ma eccoci alla porta dei giardini di Scauro. Tu vedi ch' egli non ha trascurato di metterli sotto la protezione del Nume che d' ordinario vi presiede (8).

È volgare credenza che questo ridicolo simulacro abbia virtù di allontanare i ladroni (9) e i malefizj dell'invidia (10). »

L'ingresso de' giardini di Scauro è sulla sponda del fiume. Prima entrasi in un parterre i cui viali sono orlati di busso (11) e di picca (12); e più in là vedonsi a diritta e a manca larghi spianati di minutissima erbetta, cinti da folte siepi di busso, che abili *topiarii* (13) tagliarono (14) in modo che presentano ora capricciose forme di animali, ora le lettere del nome del padrone (15). Fra i due spianati v'è un'ampia vasca (16), nella quale colano tutte l'acque del monte, raccolte in un canale (17) che a numerosi giri va serpeggiando fra l'erbe (18). Ogni sorta di fiori, e principalmente quelli con cui si fanno le corone (19), abbellano gli orli della vasca. Crisippo mi fece osservare varie specie di rose (20). « Quest'arbuscello, diss'egli, ha questa particolarità, che, se di quando in quando vi si applichino il fuoco ed il ferro, maggior vigore il suo fusto e più vivezza i suoi fiori ne acquistano (21); non è questa un'immagine della virtù, che le sciagure e la persecuzione affinano? » Gigli, narcissi (22), verdi pratelli dipinti di viole mammole bianche, gialle e purpuree (23) che mandavano soavissima fragranza (24), giacinti, viole bianche, garofani (25), amaranti, fioralisi (26), esperidi, dette anche fiori vespertini perchè non esalano odore che dopo il tramontare del sole (27), e mille altri fiori di cui non ti saprei ridire i diversi nomi, ci andò mostrando e nominando uno schiavo egiziano. Tutte queste piante sono disposte in ajuole, intorno alle quali corre uno stretto sentieruolo, che serve a passeggiare e a condur l'acqua con cui s'innaf-

fiano (28). Dopo il parterre, al di là della vasca, trovasi uno spianato d'acanto (29), in mezzo al quale sorge un grazioso padiglione che si chiama *le Delizie* (30); e per verità più acconcio nome non gli si poteva apporre, poichè non credo che si dia un edifizio di simil genere con più lusso, intelligenza e buon gusto distribuito, che questo non è. A ciascun lato del padiglione mettono capo spaziosi viali, i cui alberi si potano assai corti affinchè non impediscano la veduta de' luoghi circostanti (31). La parte più importante de' giardini è l'*ippodromo* (32), situato fra il monte e il padiglione; esso è circondato da platani di maravigliosa bellezza, lungo i cui tronchi s'innalzano avviticchiandosi tenaci edere e selvagge viti, che, dall'uno all'altro ramo allacciandosi, uniscono quegli alberi fra loro (33); e di ghirlande e di pampani gli adornano come per un giorno di festa. L'interno dell'*ippodromo* è distribuito a guisa di laberinto (34), con viottoli (35) divisi da folte macchie di lauri che l'inverno non ispoglia mai delle foglie, e per entro alle quali crescono rosaj (36) d'ogni stagione, che si frammischiano ai rami de' lauri, e li vestono di vaghi fiori, talchè ti vedi intorno da ogni parte la dolce immagine della gloria e del piacere.

Il fianco della collina è tutto coperto di boschi, ne' quali mantengono dolce freschezza infiniti ruscelletti (37) distribuiti con arte; e tortuosi sentieri agevolano la salita del colle, rompendo la monotonia de' viali diritti e regolari. A capo d'uno di questi trovammo, sotto una folta pergola sostenuta da quattro colonne di marmo di Caristo, un banco pure di marmo, fatto a guisa di letto, di sotto al quale gorgogliando cadeva un velo d'acqua; l'acqua parea quasi

compressa e costretta a schizzar fuori (38) dal peso di coloro che stanno coricati sul letto, e venia poi da invisibili condotti versata in una vasca (39) di granito. Uno schiavo, che ci avea preceduto in questo luogo, vi ci aveva apparecchiato alcune frutta, del miele e del vino; e questi cibi galleggiavano nella vasca sopra vasi di sovero, formati a somiglianza di navi o di uccelli acquatici (40). Dilettevole e grata ci riuscì oltremodo sì inaspettata cortesia.

Dopo essere ascesi ancora picciol tratto, entrammo in una stanza tutta di marmo e rivestita di verdura, talchè sembrava una grotta formata dalla sola natura; la poca luce che per le finestre, ombreggiate da folti alberi, passava, aveva un non so che di misterioso e di sacro; tutto all'intorno erano disposti dei sedili di marmo; e qua e là chiare fontanelle gorgogliando spicciavano (41). Eravamo appena seduti in questo luogo delizioso, quando udimmo soavissimi suoni pieni di melodia, che pareano uscire da un antro ove nasceva una fontana, la quale, spingendo l'acque sue a spruzzare la volta, le raccoglieva poscia per rispingerle ancora (42). Crisippo godette un istante della mia sorpresa, poi mi condusse dietro il padiglione, ed aprendo l'uscetto d'uno stanzino nascoso, mostrommi la macchina, detta *organo idraulico* (43), che produceva quella musica sì grata; egli ebbe anche la bontà di spiegarmene il meccanismo, altrettanto semplice quanto ingegnoso. Indi poco lontano ci menò presso ad una rupe erta e selvaggia, appiè della quale scoprimmo, quasi per caso, sotto alcuni salici grandissimi, l'entrata d'una grotta consecrata alle Muse (44), internamente ornata di spugne, di pietruzze e di nicchi. « Seguimi, disse Crisippo, ascen-

dendo una piccola scala tagliata nel vivo sasso; vieni sulla più alta vetta di questo colle a respirare un aere puro, e contemplar Roma sotto un aspetto ben diverso da quello che ti allettava cotanto questa mattina sulla terrazza del palazzo di Scauro. Di qui vedi Roma tutta intera; i sette colli, i monti d'Alba, di Tusculo (45), di Tivoli, e il Soratte che spinge fra le nubi l'isolata sua cima; più appresso, i sobborghi pieni di amene ville, il bosco d'Anna Perenna, la via Flaminia coperta di carri, e finalmente l'onde sacre del Tevere (46) solcate da innumerevoli navigli; se volgi gli sguardi alla parte opposta, scorgi in lontananza il mare, e le torri del porto d'Ostia, principale arsenale delle flotte della Repubblica. »

Di mano in mano che c'innoltravamo, tanto più cresceva la nostra sorpresa; ogni passo ci offriva inaspettati oggetti, quadri magnifici. Ma bentosto il piacere ch'io provava considerando tante cose nuove per me, andò a poco a poco scemando, e finalmente diè luogo ad una cotale invincibile malinconia. L'ombra folta de' boschi in cui passeggiavamo, quegli abeti, quei terebinti, quelle verdi querce che vestono i fianchi del Gianicolo, mi richiamavano alla memoria i luoghi selvaggi e scoscesi ove spirai la prima aura di vita (47). Io mi assisi in disparte, e tutte le care e sacre rimembranze della patria vivamente così nel mio animo si ridestarono, che non mi seppi trattenere dal piangere amaramente. Crisippo s'accorse del mio turbamento; egli mi strinse fra le braccia, e procurò di consolarmi; ma: « Oh tenero amico, diss'io, non v'è consolazione alcuna per chi ha perduta la libertà e la terra de' suoi avi! Ah Romani, tenetevi pure le maraviglie della vostra potenza, godete dell'arti vostre,

del lusso de' vostri palazzi, della fertilità de' campi, dell' amenità delle spiagge, e dell' eterno sereno del cielo che vi concedettero i Numi; a me rendete i deserti, le selve, le rupi, i rigidi inverni e il procelloso cielo della mia patria! »

Quindi pigliammo a ritornare verso il Tevere, discendendo per tortuosi sentieri aperti fra gli alberi. Al volgere d' un canto ci abbattemmo in alcune persone di grave aspetto, sedute in un *emiciclo* (48) di marmo, le quali discutevano tra loro filosofiche quistioni; perocchè amano oggi i filosofi tenere le loro scuole ne' giardini, e specialmente i seguaci d'Epicuro che primo ne diede l' esempio (49). Poichè di filosofi ti parlo, non debbo tralasciare di dirti che Scauro ha loro innalzato ne' suoi giardini molte statue accanto a quelle degli uomini illustri. Egli è amantissimo di statue e di piante esotiche, e non risparmia nè fatica nè spesa per procacciarsene da ogni parte; anzi non va meno pazzo di queste, che delle pitture de' buoni maestri, e le compera a prezzo d'oro. Ei tiene le piante rare in certe casse di legno, a cui sono adattate quattro girelle (50); queste piante si lasciano all' aperto durante l' estate, e nell' inverno si ripongono entro stufe, o *serre* che vogliam dire, chiuse da invetriate di pietra speculare (51), cosicchè rimangono sempre riparate dalle nebbie, dai venti e dal freddo (52). Ciò diede motivo a un detto del filosofo cinico di cui t'ho parlato più volte, che Crisippo mi riferì: ricusando Scauro un mantello a questo infelice un dì che nevicava assai forte: « Chè non sono io, gridò il cinico, uno de' tuoi meli di Cilicia (53)! »

Stavamo per uscire dal giardino, quando un vispo fanciulletto venne ad offrire a ciascuno di noi una

corona di fiori di ginestra, di *rododendron* (54), di *zizifi* (55), e di *ciclamen* (56), oltre un bel mazzo (57) di rose di Prenesto e di Campania (58).

Il sole cominciava a declinare verso l'orizzonte, ed era omai tempo di ritornare al palazzo di Scauro, verso cui c'incamminammo attraversando il ponte del Gianicolo.

CAPITOLO XVII.

Sferisterio, aleatorio.

È general costume de' Romani di dormire verso la metà del giorno (1), epperò quando tornammo Scauro si era appena alzato dal letto. Egli aveva già impegnata nello *spheristerium* (2) o giuoco della palla, una partita a tre (3); rispingeva con destrezza le palle che gli venivano gettate (4), ma non raccoglieva mai quelle che cadevano per terra, facendosene allora dar altre nuove da uno schiavo che ivi stava a bella posta (5). « I Romani, mi disse Crisippo, sogliono così disporsi alla cena (6) con esercizj violenti, dopo i quali vanno al bagno (7). Quelli che la mollezza e l'ozio tengono lontani dai romani esercizj, giuocano, come vedi, alla palla, ovvero al disco (8); e i vecchi e gli uomini gracili o di poca salute si divertono in una sala vicina, chiamata *aleatorium* (9). » Vi entrammo; e vidi in essa parecchie persone, sedute a due a due presso tavolini di terebinto (10), alcune delle quali giuocavano ai *calculi* (11) con dadi (12) e *tessere* nere e bianche (13); altre sola-

mente ai dadi (14). Ma si levò nell'assemblea un subitaneo tumulto; il suono d'una campana annunziò che i bagni erano aperti (15); ed uno schiavo c'invitò a portarvici (16).

CAPITOLO XVIII.

Bagni (1).

« Usano i Romani, proseguì Crisippo, di non andare al bagno che prima del pasto, che è a dire dal meriggio al vespero (2); coloro però che affettano costumi più dilicati e puliti non sogliono andarvi che tardi; e le persone lascive e dissolute solamente la notte (3). L'ora solita è la nona durante l'inverno, e l'ottava durante l'estate (4); ma v'ha di molti voluttuosi che pigliano il bagno prima e dopo cena (5), per facilitare, secondochè essi dicono, la digestione (6); da quest'uso però gravissimi danni possono derivare, e parecchi si videro morirne subitamente (7). Vieni a bagnarti con noi; io ne coglierò opportunità di mostrarti i bagni che ho fabbricati nella parte più riposta del palazzo. Anticamente erano poche le case (8) che fossero provvedute di bagni, ma ora per lo contrario sono poche le abitazioni de' ricchi cittadini che non ne siano fornite. »

Tenendo dietro al padrone di casa, passammo nuovamente sotto il peristilio. Ci fu aperto un uscio, ed entrammo in una corte di mediocre grandezza, circondata da un portico a colonne ottagone (9). In una delle estremità di questa corte v'è una vasca

assai grande, detta *baptisterium* (10), coperta da elegante tetto sostenuto da colonne (11), la qual serve a pigliare i bagni freddi in comune (12). Sulle pareti de' portici sono dipinti alberi carichi di frutta, ed ogni sorta di pesci che sembrano guizzare nell'acque (13). Il pavimento della corte è fatto a musaico (14).

Dalla corte passammo nell'*apoditerio* (15), luogo ove ciascuno si spoglia, consegnando i vestimenti a schiavi detti *capsarii* (16), che hanno cura di piegarli e di riporli entro scaffali chiusi. Entrammo poscia in una sala alta e spaziosa (17), fornita di una grande tinozza (18), nella quale pigliano i bagni freddi coloro che non vogliono stare all'aperto nel *baptisterium* (19). Questa sala chiamasi *frigidarium* (20); è disposta in modo che una parte di essa rimane sgombra, e che l'altra forma un emiciclo, nel cui centro è la tinozza circondata a piccola distanza da un parapetto (21). L'emiciclo è adornato all'ingiro di pilastri, di nicchie (22) con statue (23), e di due larghi scaglioni che principiano da terra (24), sui quali siedono e si trattengono in filosofici ragionamenti coloro che hanno piacere di assistere ai bagni senza prendervi parte; onde a questa porzione della sala è derivato il nome di *scuola* (25). Tra la *scuola* e la tinozza corre uno spazio a guisa di alveo (26), pel quale girasi liberamente. La sala piglia il lume dall'alto, per cui i corpi non vi gettano nessun'ombra (27). Alcuni, già spogliati, tranquillamente si bagnavano; altri, tenendosi per mano (28), correvano intorno alla tinozza; ed altri, nella prima parte della sala, si addestravano a varj esercizj atti a rendere le membra pieghevoli e robuste, come

per cagion d'esempio a sollevare pesanti anella colle mani legate, o, stando ginocchioni per terra, a piegare il corpo indietro fino a toccare i piedi colla testa (29).

Fummo noi pure invitati a spogliarci, e convenne farlo per non parere troppo barbari. Tornammo dunque nell'*apoditerio*, e ne uscimmo nudi come gli altri. La bianchezza delle nostre carni, l'alta nostra statura, i nostri biondi capelli intrecciati all'uso degli Svezzesi (30), eccitarono alcuni istanti la curiosità degli amici di Scauro; ma Crisippo, accorgendosi che di mal animo comportavamo di vedere gli occhi di tutti in noi soli rivolti, ci condusse ai bagni tepidi, ossia nel *tepidarium* (31). Questa sala, che contiene due grandi tinozze tanto larghe da potervi facilmente nuotare (32), è pressochè quadrata, ed ha anch'essa la sua scuola, cioè due scaglioni posti all'ingiro (33); questi però non servono solamente agli spettatori, ma a coloro eziandio che si bagnano, sia per asciugarsi quando sortono dal bagno, sia per riposarsi alcun poco in un'atmosfera più temperata quando escono dall'attigua stufa. Entrammo con Crisippo in una delle tinozze, e dopo esservi alquanto tempo dimorati, passammo in un'altra sala detta *caldarium* (34) o *sudatorium* (35). Questa è rotonda (36), e circondata di tre scaglioni, con istrette nicchie all'ingiro, ciascuna fornita di un sedile (37). Io mi assisi in una di esse; il sedile e i muri abbruciavano; un vapore soffocante sorgea dalla vasca d'acqua calda collocata nel mezzo della sala, innalzavasi a guisa di densa nuvola verso la volta, che in vece di essere emisferica avea forma di cono allungato (38), ed ivi

con numerosi vortici violentemente addensandosi, finalmente uscia per un pertugio lasciato aperto nella sommità del cono (39). Poco ci mancava ch'io non rimanessi soffocato; un sudore abbondante rigava le mie membra indebolite; epperò Crisippo mi consigliò di scendere allo scaglione più basso, dicendo che il caldo vi sarebbe minore; ma non mi sembrò di trovarvi grande differenza, tanto più che il lato della sala presso cui io stava, era occupato in parte da una stufa assai grande chiamata *laconicum* (40), che la fiamma condottavi dagli esteriori fornelli riscaldava oltremodo. Nel mezzo della sala v'è un *clypeus*, o scudo di bronzo (41), somigliante ad uno de' nostri scudi rotondi, il quale fa le veci di valvula, ed innalzandosi o abbassandosi col mezzo d'una catena, aumenta o diminuisce all'uopo l'intensità del calore del *sudatorium* (42). « Meno grave mi riuscirebbe, caro Crisippo, esclamai, attraversare a nuoto nel crudo inverno il Reno o il Danubio, che essere condannato a qui rimanere più a lungo. Io vi morrò senz'altro; e qual vergogna per un Germano di morire nel bagno come una femmina! » — « So bene, rispose Crisippo, che saresti più tollerante della fame e del freddo che dell'eccessivo caldo di questo luogo (43); non prolunghiamo dunque più oltre il tuo supplizio, e ritorniamo nella stanza onde siamo venuti. » Uscimmo finalmente dal *caldarium*, e tolgano gl'Iddii ch'io vi rientri mai più! Quanto piacere provassi ritornando nella dolce temperatura del *tepidarium*, egli è più facile che tu te lo immagini di quello ch'io dirtelo possa. Ci sedemmo sugli scaglioni che lo circondano; gli schiavi addetti al servizio de' bagni (44) ci stropicciarono dolcemente la pelle con

uno strigillo (45), ed asciugatoci il corpo con pezze di lino e di cotone (46), ci coprirono di leggiera *gausapa*, specie di mantello fatto di lana assai fine (47) con lunghi peli (48); gli *alipili* (49) vollero poscia dipelarci secondo il costume (50), ma ci ricusammo a questa pratica effeminata, e solo concedemmo che ci ripulissero le membra e ci tagliassero le unghie. Giovani schiavi (51) sortirono quindi dall'*elœothes.um* (52), ossia gabinetto de' profumi e degli unguenti, recando vasetti di alabastro (53) ripieni d'olio profumato (54), e ci unsero leggiermente tutto il corpo sino alla pianta de' piedi (55). Finalmente rientrammo nell'*apoditerio*, ove ripigliammo le nostre vesti. Intanto Crisippo mi dava le seguenti spiegazioni.

« I bagni che vedi sono riservati ai soli uomini; e quantunque l'uso permetta ai due sessi di bagnarsi in comune (56), le donne hanno qui bagni separati (57). Per verità si sarebbero potuti fare attigui a questi, affine di riscaldarli coi medesimi fornelli (58); ma Scauro non si cura di così picciole economie, e Lollia ha i suoi bagni nel proprio appartamento. L'*hypocaustum* (59), luogo ove stanno i fornelli, è una stanza di sufficiente grandezza, situata presso al serbatojo dell'acqua. » Crisippo vi ci condusse per farcene esaminare la disposizione, e proseguì: « Questa specie di fornello (60), sul quale stanno varie caldaje di bronzo, serve a riscaldar l'acqua fino al grado che occorre. La prima caldaja, che è anche più lontana dal fornello, riceve l'acqua fredda da un serbatojo generale, e la trasmette ne' bagni freddi, e ne' bagni caldi affinchè quelli che si bagnano possano a piacer loro tem-

perare il calore del bagno; la seconda, che dal fornello è riscaldata solamente da una parte, somministra l'acqua tepida al *tepidarium;* la terza, posta immediatamente sul fuoco, versa l'acqua nel *caldarium* (61). Il basso camino (62) che vedi da questa parte, e nel quale è acceso sì gran fuoco, serve a riscaldare il *caldarium* che gli è contiguo. L'abbruciante vapore, condotto da nascosi canali, circola entro i vani espressamente disposti sotto il pavimento e tutto all'ingiro della sala (63), e si raccoglie poscia nel *laconicum;* in questo modo giugnesi ad innalzarvi la temperatura a quel grado che ti parve così insopportabile. Il caldo però non essendo qui gran fatto minore che nel *caldarium*, sarà bene che volgiamo i passi altrove. Andiamo a visitare i bagni d'inverno; questi si dividono solamente in caldi e tepidi, perchè i freddi sarebbero inutili. Nel tempo che vi si pigliano i bagni, mantiensi, col mezzo di condotti di calore, una dolce temperatura così ne' corridoj come negli altri luoghi e sale che lo compongono. » Tutti questi bagni sono fregiati di graziose pitture (64), di statue (65), di lampane di bronzo, e di vasi d'argento e di terra cotta indorata (66); e ti posso dire che non vidi mai nulla che pareggiasse, non che vincesse l'eleganza di siffatti ornamenti.

Eravamo già tornati nella prima corte, e stavamo riguardando alcuni giovani correre e precipitarsi nel *baptisterium*, ora tuffandosi nell'acque, ora galleggiando sovr'esse, quando vedemmo a comparire Scauro portato da sei uomini sopra una lettiga perciò chiamata *esaforo* (67), e tutto involto in un mantello di lana a lunghi peli tinto di porpora (68). Seguimmo la

folla che accompagnava Scauro al suono de' flauti (69), e c'incamminammo verso il *triclinio.*

Sotto i portici del peristilio incontrammo diverse bande di schiavi, che si addestravano a varie sorte di esercizj sotto la direzione di speciali maestri (70). Essi vennero a salutare il loro padrone, dicendo: *Sta bene*, o *Salute a Scauro* (71). Tanto mi sorprese il loro numero, che diedi segno a Crisippo del mio stupore, ed egli soggiunse: « Questa che vedi, è appena la minor parte de' servi di Scauro; ogni dì gliene recano il ruolo, come si farebbe ad un generale quello de' soldati (72). Jeri il suo maggiordomo mostrommi l'intera lista degli schiavi addetti al suo particolare servigio nelle varie sue case di città e di campagna; essi sono divisi in decurie (73), ed ammontano a ben quattro mila centosedici individui (74), i cui diversi ufficj e i talenti d'ogni maniera (75) sarebbe troppo lungo il volerti minutamente annoverare. Osserva oltracciò che in questa moltitudine di schiavi non comprendo coloro che lavorano la terra, o custodiscono le infinite sue gregge; e che non devono essere certamente in minor numero degli schiavi domestici, poichè Scauro possiede immensi terreni, arati da tre mila seicento paja di buoi, e i suoi pascoli nutrono duecento cinquantasette mila teste, tra bovi, pecore, ed altri (76). » Non possiede tante ricchezze tutta la nostra nazione!

CAPITOLO XIX.

Triclinio.

Il sole era già presso a tramontare, e i suoi raggi, che più non scendevano nelle corti del palazzo, appena il colmo dei tetti tingevano di croceo colore. Una clessidra (1), rappresentante una statua che con una verga indicava l'ore sopra un quadrante, mandò d'improvviso un suono simile a quello d'una trombetta (2) seguito da dieci colpi di martello (3), e questo fu il segno della decima ora. Nella presente stagione per verità suolsi andare a tavola un poco più presto (4), ma Scauro ha per norma di non mangiare che al cadere del giorno (5). In sulla soglia dell'uscio dell'antisala che precede il *triclinio*, un fanciullo, ivi posto espressamente, ci avvertì di mandare innanzi il piè dritto (6), affine di non recare cattivi augurj. Tosto che fummo dentro, gli schiavi ci tolsero le nostre brache e i nostri saioni tessuti a vergato all'usanza de' Galli (7), e ci rivestirono di bellissime vesti destinate unicamente ai conviti (8). Entrammo nel *triclinio*; ed appena fummo seduti, che alcuni schiavi Egizj ci diedero l'acqua alle mani (9), intanto che altri, levatici i calzari, ci lavarono i piedi e ripulirono le unghie (10), sebbene ci fosse già stato fatto nel bagno il medesimo. Il *triclinio*, o sala da mangiare, è lunga il doppio della sua larghezza (11), e sembra divisa in due parti. Nella parte superiore sono la tavola e i letti; l'inferiore è lasciata libera al servizio ed agli spettacoli. Tutto all'ingiro della prima parte le pareti sono, fino a certa altezza, ornate di preziose tappezzerie (12); e la decorazione del ri-

manente della sala è nobile, non meno che analoga all'uso cui debbe servire. Colonne cinte di ellera e di pampani dividono le pareti in varj campi, intorno a' quali ricorrono capricciosi ornamenti; nel mezzo di ciascun campo sono con maravigliosa grazia dipinti giovani Fauni, o Baccanti mezzo nude, recanti vasi, tirsi, coppe, e tutte l'altre cose necessarie ad imbandire le mense (13). Sopra le colonne gira un largo fregio diviso in dodici quadri, ognuno de' quali offre l'immagine di que' cibi che più si ricercano nel mese corrispondente al segno (14) del zodiaco posto di sopra; così sotto il sagittario si vedono dipinti granchiolini di mare (15), nicchi marini ed uccelli di passaggio; sotto il capricorno, astaci (16), pesci marini, un cinghiale, e selvaggine silvestri; sotto l'acquario, anitre (17), pivieri, piccioni, gallinelle, ecc.

Lucerne di bronzo appese (18) alla soffitta con catene dello stesso metallo (19), o sorrette da candelabri con molta finezza lavorati (20), spargevano vivissima luce (21) nel *triclinio;* ed alcuni schiavi, cui n'era affidata la cura (22), attendevano a tagliarne i lucignoli e a rimettervi l'olio quando occorreva.

La tavola, fatta di cedro (23), legno che si trae dal fondo della Mauritania (24) e tiensi in maggior pregio dell'oro medesimo (25), era sostenuta da piedi d'avorio (26), e coperta da un gran piatto (27) d'argento massiccio del peso di cento libbre (28), abbellito di cesellature e d'anaglifi (29). I letti triclinarj (30), capaci di ben trenta persone (31), erano di bronzo (32), con ornamenti d'argento, d'oro purissimo (33) e di squame di tartarughe (34) maschie (35);

le coltrici, di lana delle Gallie (36) tinte di porpora (37); e i cuscini preziosi (38), pieni di sottili piume (39), erano ricoperti da ricchi tappeti a varj colori, tessuti e ricamati in seta frammista di fili d'oro, che Crisippo ci disse fabbricati a Babilonia (40), ed essere costati quattro milioni di sesterzj (41).

Il pavimento, fatto a musaico, rappresentava minuzzami d'ogni sorta di cibi qua e là sparsi e confusi, come se fossero naturalmente caduti per terra, talchè a prima vista pareva che il suolo non fosse stato scopato dopo l'ultimo pranzo (42), e per ciò erasi dato alla sala il nome di *asarotos oecos* (43). In fondo, sopra ricchi tavolini, stavano in bell'ordine disposti vasi (44) di bronzo di Corinto (45). Questo *triclinio*, il più grande dei quattro che Scauro ha nel suo palazzo (46), facilmente conterrebbe una tavola di sessanta letti (47); ma Scauro non suole raccogliere tanti convitati; e quando, in occasioni solenni, invita a pranzo cinque o seicento persone (48), le riceve nell'atrio. La sala da mangiare di cui ti parlo, non serve che nell' estate, essendovene altre per l'autunno, l'inverno e la primavera (49); perocchè devi sapere che le diverse stagioni sono pei Romani un oggetto di voluttà. Il servigio è regolato in modo che ogni *triclinio* ha un gran numero di tavole sue proprie (50) di varie foggie, ed ogni tavola ha i suoi vasi, i suoi piatti e i suoi servi speciali (51).

I convitati intanto capitavano l'uno dopo l'altro, e Crisippo faccvami osservare l'impazienza che parecchi di loro mostravano. « Vedi, mi diss'egli, con quanta premura accorrono quei parassiti e quell'ombre (52), assidui compagni di coloro che scialacquano

le proprie sostanze (53)? Io credo che fosse per amor loro che si vietò al senato di trattare gli affari passata la decima ora (54), e che si decretò che un senatusconsulto emanato nell'ora del pasto della sera non avrebbe forza di legge (55). Quegli sfrenati ghiottoni andrebbero persino, se fosse loro possibile, a spegnere il sole per cenare un'ora più presto (56). » Prima che giugnesse il padrone di casa, giovanetti schiavi entrarono cantando (57), e cospersero il pavimento di segatura di legno tinta con zafferano e minio, e mescolata con lucida polvere di pietra speculare (58).

Scauro, che erasi riposato un poco nel suo appartamento, siccome ha costume di far sempre dopo il bagno (59), venne finalmente accompagnato da suonatori di flauto (60). « D'ordinario, diss'egli entrando, io non invito i miei amici che in numero uguale a quello delle grazie o delle muse (61); ma volendo oggi celebrare il felice arrivo (62) di questi amabili forestieri, ho radunati, per far loro più onore, il maggior numero di persone che ho potuto. Sediamo, ed abbandoniamoci alla gioja, senza calcolare nè il numero de' convitati nè la rapidità dell'ore. » Ciò detto si adagiò sopra il letto di mezzo, e ci assegnò presso di lui il posto d'onore, che è all'estremità del letto medesimo (63); a' nostri piedi stavano giovani schiavi, pronti ad ubbidire al menomo nostro cenno (64). Essendo noi forestieri, non avevamo portati tovagliuoli (65); e quelli che ci furono dati erano, come la tovaglia, tessuti di una specie di lino incombustibile, che si netta gettandolo nel fuoco (66).

Coricatosi ciascuno al posto assegnatogli, vennero

recate ai convitati delle corone di fiori artifiziali (67); e coloro che le distribuivano, cantavano al suono della lira:

Il colto crine or cingere
Di verde mirto giova,
E de' fior che rinnova
Il morbido terren (68).

Crisippo mi disse che quelle collane (69) e quelle corone di fiori aveano per utile scopo d'impedire l'ebbrezza, dissipando i vapori del vino (70). « E questo appunto, proseguì egli, rende queste corone artifiziali vie più ridicoli ancora dell'eccessivo prezzo che si pagano; poichè tali fiori, fatti di materie morte e senza odore (71), non possono avere nissuna virtù; ed anzi i non naturali profumi onde sono imbevuti, diventano talvolta nocevoli alla salute (72). »

Io non prenderò, caro Segimero, a minutamente descriverti tutte le vivande che ci furono imbandite. La moltiplicità, la varietà de' cibi squisiti che vennero a più serviti portati in tavola, ti parrebbero quasi favolose. Però non mi posso tenere dall'accennarti almeno alcuna delle vivande che più mi fecero stupire; e gioveranno, penso io, a darti un'idea del lusso delle tavole romane. Si recarono successivamente ai convitati dell'uova di struzzo (73), riempite di tuorli d'uova di pavone, che racchiudevano un beccafico imitante il feto già formato (74); delle trippe di troja (75), de' prosciutti di Spagna (76), delle lepri capricciosamente ornate di ali (77) in modo che rappresentavano straordinarj animali; de' pavoni (78) che faceano ricca mostra delle loro variopinte piume, e che l'insaziabile sensualità de' Romani va a cercare al di là del Faso, in quelle contrade remote che il terrore delle

antiche fole che di loro si narrano avea fino ad ora protette (79); delle grù (80) di pessimo sapore, ma che i Romani servono in tavola per ostentazione, a motivo della somma difficoltà di procacciare in questa stagione quegli uccelli viaggiatori. Ci diedero anche pollami e pesci fatti con carne di verro (81), e così bene imitati che gli occhi ne rimanevano ingannati. Al secondo servito fu portato un intero cinghiale (82), nel quale non erano già racchiusi insidiosi guerrieri come nel cavallo di Troja, ma vivi tordi che volarono via, subito che si aprirono i fianchi della belva in cui erano imprigionati (83). Scauro e Crisippo gentilmente mi spiegavano tutto ciò che componeva il banchetto; e mi fecero tra l'altre cose osservare un piatto assai grande fatto di sole lingue di uccelli (84). Io assaggiai successivamente de' fegati d'oche ingrassate (85); de' fegati di mustella, prese fino in Rezia nel lago di Costanza (86); degli scari, pesci che si pigliano sulle coste dell'Asia minore (87), e di cui non si mangiano che le interiora (88); e smisurate morene (89), delle quali i Romani sono ghiottissimi (90). Finalmente l'ultimo piatto che mi venne presentato, conteneva tre barbii (91); io rifletteva alla strana sorte di que' pesci, venuti, com'io, dalle coste dell'occidentale Oceano (92), quando Scauro mi disse all'orecchio che per dar loro quell'eccellente sapore che in sì grato modo solleticava il palato, eransi fatti morire nella salamoja (93). « E non istà lì tutto, soggiunse Crisippo a bassa voce, v'ha qualch'altra cosa ancora per cui sembrano assai migliori, ed è che questi tre pesci, che pesano appena due libbre cadauno, costarono da tre mila sesterzj (94)! Se ne danno però che costano di più, e non è l'altr'jeri

che in casa di Crispino se ne portò in tavola uno che era stato comperato sei mila sesterzj (95)! Vi sono di scelti pesci di cui un solo vendesi in Roma più caro che un bel toro da sagrifizio (96). „ Ma non voglio altro aggiugnere a questa enumerazione, che m'accorgo avere io già protratta oltre il dovere. Proseguirò a dipingerti alla meglio il quadro animato che presentava la sala del convito.

Uno schiavo, che stava in piedi dirimpetto a Scauro, nello spazio lasciato libero al servizio, tagliava destramente le vivande (97). Il suo padrone, per ischerzo buffonesco, gli diede il nome di *Trincia*, cosicchè nel medesimo tempo lo chiama, e gli ordina che abbia a fare (98). Varj servi Egizj portavano intorno alla tavola, sovra gran piatti d'argento, de' pani (99) ornati e graziosamente intagliati (100); e giovani coppieri, il fiore degli schiavi dell'Asia (101), mescevano in giro diverse qualità di vino contenute entro vasi di cristallo (102). Questi vini profumati (103) erano tenuti freschi e rattemperati colla neve (104), perciocchè i voluttuosi Romani bevono il ghiaccio nel cuore dell'estate, e fanno, durante l'inverno, buona provvigione di freddo pel rimanente dell'anno (105). Sopra ogni vaso erano scritti l'anno e il nome del suolo (106) che aveano prodotti que' preziosi vini, che Scauro ci facea cortese invito di non risparmiare (107). « Mescete, o schiavi, diceva egli, mescete in onore della nuova luna (108), in onore di questi stranieri! . . . . . . Vuoti per nove fiate la sua tazza chi di noi si consacra al culto delle Muse; io per me bevo in onore delle Grazie (109).... Amici miei, bevete! bevete questo falerno raccolto sotto il consolato di Opimio (110); niuno de' nostri

vecchi vide questo consolato, epperò l' umana vita, per quanto gl'Iddii la prolunghino, pareggiare non può la durata dell' esistenza del volatil succo della vite (111)! Deh somigli almeno l' amicizia nostra a questo generoso liquore, ed invecchiando ci diventi ogni anno più preziosa e più cara (112)! » E noi rispondemmo a sì amabile voto vuotando le tazze. Le nostre erano d'oro (113) e tempestate vagamente di gemme (114); quella di Scauro era più preziosa ancora, e fatta di murra (115), materia altrettanto sconosciuta a coloro che l'adoperano, quanto lo sono le remote contrade dalle quali viene recata in Roma. I convitati del terzo letto (116) e le ombre (117) aveano tazze di vetro (118).

Di quando in quando Scauro si alzava da tavola per mutarsi la *sintesi* ossia veste convivale (119), e mi consigliava a fare lo stesso, subito che la traspirazione cominciava ad inumidire leggiermente i miei vestimenti; perciocchè il gran numero delle persone raccolte nella sala, le lucerne, le caldissime vivande ond'era la mensa ricoperta, e soprattutto il natural calore della presente stagione, oltremodo riscaldavano l' ambiente del *triclinio*, ad onta che per scemare in parte il fastidio di un'atmosfera così calda, due giovanette, mezzo coricate a' nostri piedi, dolcemente agitassero intorno a noi certi loro ventagli (120) di piume di pavone (121).

Io considerava rapito in estasi tanta magnificenza, tante voluttuose raffinatezze, quando a un tratto si aprì la soffitta della sala con orribile fracasso (122). Io volli fuggire, ma Scauro mi trattenne, ed ebbi ad arrossire del mio panico spavento, quando vidi calare dalla soffitta un nuovo servito (123) per ab-

bondanza e squisitezza vie più magnifico degli altri. Appena fu esso posto in tavola, che un giovane funambolo cominciò a volteggiare sopra una corda tesa sulle nostre teste (124); e per verità non ti saprei dire se più timore o piacere mi desse il vederlo atteggiarsi in varie guise tutte pericolose, a segno che io tremava ogni tratto che non dovesse cadere e fracassarsi le membra.

Però negl' intermedj di questi spettacoli la conversazione piacevolmente rinnovavasi. Scauro e i convitati più vicini discutevano varie quistioni di politica, di filosofia, o di storia naturale. Mi domandarono molte cose del paese nostro; ma la mia timidezza aumentandomi la difficoltà di parlare una lingua colla quale non sono per anco addimesticato, Crisippo mi faceva da interprete, e spiegava con bella maniera ciò ch'io gli diceva malamente con pena. Frattanto alcuni giovani, seduti in fondo al secondo e terzo letto si divertivano a schizzare de' granelli di frutta contro la soffitta, e coloro che colpivano nel segno ricoglievano rumorosi applausi (125).

Entrarono quindi nella sala tre schiave Spagnuole giovani e belle (126), vestite con brevi tuniche di stoffa bianca e leggiera (127); esse cantarono accompagnandosi colla lira, e intrecciarono poi tra loro danze lascive (128). A queste voluttuose Gaditane subentrarono armati giovani, appellati Omeristi (129), i quali ci narrarono come la collera d'Achille fosse stata ai Greci luttuosa e funesta (130). Io confessava ingenuamente a Crisippo quanto mi dilettassero que' divertimenti così nuovi per me, ed ei mi rispose: « Piaccia agl'Iddii che Scauro stia contento a questi innocenti sollazzi, e non voglia insanguinare

la mensa con qualche combattimento di gladiatori (131), pe' quali ei nutre feroce passione. Amano talvolta i Romani accoppiare l'orrore delle stragi alla gioja degli stravizzi (132); nè ti faccia meraviglia, poichè ti devi essere accorto, dacchè dimori in Roma, quanto l'abito della voluttà snervi lo spirito, e nel medesimo tempo induri il cuore inclinandolo alla crudeltà. » A queste parole raccapricciai d'orrore, e tenea fisi gli occhi nell'uscio, temendo ogni istante di vedere entrare alcuni di quegli esseri vili, che fanno mestiere di ammazzare o di morire pel divertimento di chiunque degna pagar loro il sangue che versano o che spargono. Fortunatamente Scauro ci risparmiò questo orribile divertimento, e in vece de' gladiatori vennero nella sala alcuni mimi (133), che volteggiando intorno alle tavole (134), ricreavano i convitati con oscene buffonerie.

Ma ad un cenno del padrone gli schiavi si affrettarono di rimetter olio nelle lucerne (135), e i *tricliniarchi* gittarono di nuovo abbondantemente sul suolo quell'arena colorita, di cui già prima lo aveano cosperso al principiare della cena. Poi d'improvviso, datone il segnale da armoniosa musica (136), giovani *palestrite* (137) succinte entrarono due a due, cantando in coro (138), e prestamente lasciate le tuniche, e untesi tutto il corpo d'olio siccome fanno gli atleti (139), cominciarono a lottare fra loro. Erano rapiti tutti i convitati da questo lascivo spettacolo (140), e ti confesso che se da principio mi fece arrossire e per verecondia abbassare gli occhi, non andò guari che dovetti cedere anch'io all'interno turbamento del mio animo, e confessare che sì voluttuose scene aveano pure un tal che di seducente e di grato contra cui non vale a resistere la più austera virtù.

Questi intermedj non toglicano però che gli schiavi non ci riempissero ogni istante le tazze, e la gioja de' convitati già principiava a farsi rumorosa. « Guarda, mi disse Crisippo, quell'uomo che ingoia a lunghi sorsi i rivi di vino che gli si versano, come fa Cariddi l'onde del mare; quell'instancabile beone ha nome Tiberio, ma per ischerzo gli fu dato quello di Biberio (141). Non ti potresti mai immaginare con quale arte spaventevole egli si ecciti a bere; ei ricorre al veleno! Prima di coricarsi a tavola, ha costume di prender la cicuta, affinchè il timore della morte lo costringa a bere oltremodo (142), perchè il vino è il più sicuro e possente antidoto di quel veleno. Confessa ch'egli è questo uno spingere la vinolenza fino all' eroismo! Vedi tu là il figliuolo di Cicerone, sì poco degno di suo padre? Osserva l'enorme sua tazza; essa è capace di ben due congj; eppure qualche volta la vuota tutta in un sorso (143)! Coloro che vedi alzarsi di tempo in tempo sono bevitori di poco petto, e violano le leggi di Bacco, le quali impongono di non levarsi da tavola (144); ma in casa di Scauro è data a ciascuno ampia libertà, e v'ha anche presso a questa sala un luogo ove stanno apparecchiati vasi d'acqua fresca, catini, ed altri utensili necessarj (145); colà barcolando si strascinano quegli sfacciati settatori di Bacco a liberarsi del Nume che gli opprime. Alcuni se ne liberano vomitando, e simili al serpente che caduto in una botte beve e poi vomita (146), essi tornano a bere per vomitare di nuovo (147). Crederesti tu che quelle viventi spugne dicono che questo è mettere il tempo a profitto e godere della vita (148)? »

Però Scauro fecesi recare un vaso di tre con-

gj (149), e lo colmò di vin melato profumato di nardo, il quale erasi fatto navigare a fine di renderlo migliore (150); pigliata poi la corona di rose naturali ond'era cinto quell'enorme cratere (151), la sfrondò tutta nel vaso, ed esclamò: « Beviamo le corone (152)! » Accostò quindi le labbra agli orli del vaso, e lo passò poi di mano in mano a tutti i convitati; questo si chiama qui la coppa dell'amicizia.

Finalmente il canto acuto di un gallo del vicinato annunziò vicina l'aurora (153), e fu il segnale della partenza. Ognuno, accomiatatosi da Scauro con queste parole: *Ti siano propizj gl' Iddii* (154), se n'andò al lume delle fiaccole (155). Gli schiavi, quando tutti furono usciti, chiusero le porte dell'atrio; e sortimmo dal palazzo di Scauro.

CAPITOLO XX.

Ritorno in casa di Crisippo.

All'istante di separarci, una scena curiosa fu motivo che ci trattenessimo alcun poco all'ingresso del palazzo. Uno de' convitati, il cui abito negletto, la lunga barba e il parlar sentenzioso avea destata la nostra curiosità, si fermò davanti alla porta, vi appese la sua corona, quindi, spenta la fiaccola, rovesciolla sul limitare (1), e fuggì barcolando. Questo atto, di cui io non comprendeva il significato, mosse a ridere tutti i circostanti; ma Crisippo, pigliatomi per braccio, strada facendo mi disse: « Quest'uomo è quel cinico di cui t' ho parlato stamane; parassita ostinato di tutti i grandi di Roma, egli si spaccia per

filosofo, e gli conviene sostenere il suo carattere; perciò dopo aver preso parte come gli altri alla splendida cena di Scauro, mostra ora d'insultare al voluttuoso e ricercato lusso del padrone del palazzo, lasciando la corona e la fiaccola, siccome usasi di fare in sulle porte de' bordelli (2). »

Non avevamo condotti schiavi, per cui dovemmo, sebbene fosse ancor notte chiusa, tornarcene senza fiaccole nè lucerne (3), camminando lungo i muri e le colonne, che per la loro bianchezza pur mandavano un debole barlume (4). Crisippo invocava gl'Iddii ridendo: « Giove, e tu Laverna bella, diceva egli, avvolgici entro una nube (5), e scampaci dai ladri che ogni notte dalle vicine foreste concorrono in questa vasta città (6). » Fu esaudita la sua preghiera, e giugnemmo a casa in sull'aurora, senz'altro incontro fuorchè di un giovane cavaliere romano, che, fermato sotto le finestre d'una cortigiana, interrompeva il mattutino canto degli uccelli con melate lagnanze, frammiste di tutte le rancide espressioni d'un amore infelice (7).

Eccoti, caro Segimero, l'esatto quadro di tutte le cose interessanti che osservai nel palazzo di Scauro. Confido che questo rapido abbozzo basterà a darti un saggio della magnificenza di cui fanno pompa i Romani patrizj in quelle vaste abitazioni, dove ammucchiano le spoglie dell'universo. Ma cessano gli Iddii che ci nasca invidia di sì pericolosa prosperità. Queste corruttrici ricchezze hanno guasti i costumi, fiaccato il coraggio, e disposti gli animi alla servitù. Lo sfrenato lusso de' Romani è più funesto per loro della spada di Brenno e di Annibale, minaccia la Repubblica, e vendicherà l'universo (8).

FINE

NOTE E CITAZIONI

CAPITOLO PRIMO

(1) Egli era architetto di Cicerone (*ad Attic.* lib. III, epist. 29; lib. XIV, epist. 9). Cicerone aveva anche un altro architetto, che si chiamava Cluazio (*Id.* l. XII, 18).

(2) Cic. *de Amicit.* cap. 1, 2. Così appellavasi un sedile semicircolare. Vedi, per simili *emicicli*, le *Ruines de Pompéi*, tom. I, tav. 3, 7, 33, 34.

(3) Tacit. *de Morib. German.* IX.

(4) *Ibid.* XXXIX, XL.

(5) *Ibid.* XIV.

(6) *Ibid.* XVI.

(7) Vedeasi sulla rupe Sacra, presso al Campidoglio, la casa di Romolo, la quale altro non era che una capanna coperta di paglia (Vitruv. lib. II, cap. 1). Dionigio Alicarnasseo (lib. I) la colloca tra il Palatino e il Circo massimo, il che può anche combinare con quello che dice Vitruvio; poichè dalla rupe Sacra, dov' erano il bosco e l'asilo, v' è picciol tratto di strada fino al Circo e al Palatino. Quando lo stato di rovina in cui era questa capanna richiedeva alcuni restauramenti, procuravasi di eseguirli in modo che i lavori non sembrassero fatti di recente, ad oggetto di conservare alla casa del fondatore di Roma una cotale apparenza d' antichità, che la rendesse più rispettabile (*Ibid*).

(8) Marco Scauro, figliuolo d' un personaggio dello stesso nome, fu possessore di immense ricchezze, e gli diede celebrità la sua sviscerata passione pel lusso degli edifizj. Il suo palazzo era ornato d' innumerevoli colonne preziose (Plin. lib. XXXIV, cap. 7, e lib. XXXVI, cap. 1). Nessuno, dice Plinio (lib. XXXVI, cap. 15), ove si guardi alla magnificenza e alla smania della profusione, può

sperare di essergli mai paragonato, tante e sì varie sono le ricchezze ch' egli avea raccolte nella sua villa di Tusculo (ora Frascati). A questo allude Petronio in quel passo, ove fa dire a Trimalcione per dare un' idea della bellezza della sua casa: « Quando Scauro vien qui, non vuole alloggiare in altro luogo » (*Satyric.* cap. 17).

CAPITOLO II.

(1) Erano soliti i Romani di cominciare le visite appena giorno (Horat. *Epist.* 1, lib. II; *satyr.* 1, lib. I; Juven. *satyr.* 5, v. 23; *sat.* 3, v. 128; Mart. lib. XII, *Epigr.* 26). Cicerone, quando brogliava le magistrature, passeggiava innanzi giorno nella sua casa, *ante lucem inambulabam domi*, a fine di ricevere coloro che lo venivano a salutare (Cic. *ad Attic.* lib. VI, *epist.* 2). Plinio naturalista avea costume di recarsi avanti giorno dall'imperatore Vespasiano (Plin. Jun. lib. III, *epist.* 5).

(2) Prima di Nerone, quasi tutte le contrade di Roma erano strette e tortuose, ed aveasi opinione che le strade larghe fossero meno salubri (Tacit. *Ann.* lib. XV, 43).

(3) Plin. *Nat. hist.* lib XXXVI, cap. 2). Pirro Ligorio, nel quinto volume della sua opera manoscritta, conservata nella regia biblioteca di Parigi, dice: « Abbiamo osservato gli scavi fatti ne' fondamenti della casa di Scauro, la quale era altre volte situata sul monte Palatino, nel *Clivus Scauri*, dalla parte della *Suburra*, ove già fu l' antica chiesa di Sant' Andrea e il monastero di San Germano, ec. ec. » Ma il *Clivus Scauri*, che è la strada decliva che divide il monastero di S. Giovanni e Paolo da quello di S. Gregorio, come pure questo monastero e l' antica chiesa di S. Andrea, sono sul monte Celio (V. *Guattani, Rom. ant.* cap. 6; *Nardini*, lib. III, cap. 7). V'ha dunque contraddizione manifesta in ciò che dice Pirro Ligorio. Ma gli autori antichi non s'accordano

più dei moderni a questo soggetto. Se Plinio colloca la casa di Scauro sul monte Celio, Asconio, commentatore di Cicerone, che viveva a' tempi di Claudio, dice positivamente ch' essa esisteva sul monte Palatino ... « *Hanc domum in ea parte Palatii esse, quæ, cum ab sacra via descenderis, et per proximum vicum, qui est ab sinistra parte, prodieris, posita est,* ec. » In tale conflitto di opinioni diverse, io mi attengo alla tradizione più accreditata, tanto più ch' essa non influisce per niente sulle interne distribuzioni ch' io prendo a descrivere. Porremo dunque il palazzo di Scauro, dietro la comune opinione, sovra una parte di quell' area che occupano ora i giardini della villa Mattei e il monastero di S. Gregorio.

(4) Tibul. lib. II, *Eleg.* 6, v. 26.

(5) 14, 800, 000 sesterzj; circa 2, 906, 000 lire italiane (Plin. *Nat. hist.* lib. XXXVI, cap. 15).

(6) Plin. *Nat. hist.* lib. XXXVI, cap. 1.

(7) *Idem, ibid.*

(8) *Idem,* cap. 15; Seneg. *epist.* XC.

(9) Sallust. *Catilin.* VI; Tit. Liv. lib. XXXIV, 3.

(10) *Idem, Catilin.* X.

(11) Horat. Od. 15, lib. II.

(12) Juven. *satyr.* 8, v. 215.

(13) Dionys. Halicarn. lib. I.

(14) Plin. *Natur. hist.* lib XVI, cap. 10. Assicelle si chiamano certe piccole assi di forma quadrilunga, con cui si coprono i tetti; le più stimate appo gli antichi erano quelle che si faceano con una specie di quercia detta *robur,* rovere, poi quelle di faggio. Le assicelle tratte dagli alberi resinosi, sebbene più facili a tagliarsi, erano poco stimate, tranne però quelle di pino (*ibid.*).

(15) Questa era la casa di Romolo (Vitruv. lib. II, c. 1; Dionys. Halicarn. lib. 1).

(16) Plin. *Nat. hist.* lib. XXXIV, cap. 15; Vitruv. lib. II, cap. 8.

(17) Un piede 4 pollici 3 linee e sei quindicesimi, misura parigina.

(18) Plin. *ibid.*

(19) Vitruv. lib. II, cap. 8.

(20) *Id. ibid.*

(21) Aurel. Vict. *Epitom.*

(22) Strab. lib. V.

(23) Tacit. *Annal.* lib. I, 76.

(24) *Id. ibid.*, 86.

(25) Giovenale parla del frequente rovinare delle case, *Satyr.* 3, v. 7 e 8.

(26) Varro, *de Ling. lat.* lib. IV.

(27) Così chiamavasi la terrazza che superiormente terminava la casa (Isidor. *Origin.* lib. XV, cap. 3; Pollux, *Onomast*; cap. 8, 5.)

(28) Plut. *Vita di Silla.* Circa 400 lire italiane.

(29) Cicer. *Orat.* XXXV, *pro Cœlio.* Circa 6,000 lire italiane.

(30) Plin. lib. XXXVI, cap. 15.

(31) Varro, *de re Rust.* lib. I, cap. 13.

(32) E ciò accadde sotto Nerone. (Tacit. *Annal.* lib. XV, 53; Sueton. *in Ner.*).

(33) Sueton. *in Aug.* 89.

(34) Vitruv. lib. II, cap. 8; Plin. lib. XXXIV, c. 15, et lib. XXXVI, cap. 23.

(35) Vitruv. lib. X, cap. 6.

(36) Juven. *satyr.* 3, v. 32.

(37) Vitruv. lib. X, cap. 6.

(38) Vedi la nota 1 del capit. 1.

(39) Vitruv. lib. VI, *præfat.*

(40) *Idem*, lib. X, cap. 1.

(41) Vedi la descrizione del teatro mobile di C. Curione (Plin. lib. XXXVI, cap. 15).

(42) Si chiamavano *machinæ tractoriæ* (Vitruv. lib. X, cap. 2).

(43) Dalla descrizione di Vitruvio manifestamente ap-

pare che queste macchine erano argani simili a quelli che si usano anche a' dì nostri.

(44) Unione di varie carucole, ossia taglie, dette da Vitruvio *trochleæ* (VITRUV. lib. X).

(45) *Forfices ferrei* (Ibid.).

(46) *Tympanum et ergata*. VITRUV. lib. X, cap. 2.

(47) Ecco le principali, secondo Vitruvio: *Tria, Tigna, Trochleæ cum duplicibus aut ternis ordinibus orbiculorum, superiores et inferiores; funis ductarius; chelonia, sucula, vectes, tympanum, ergata*, etc. etc. (lib. X, cap. 2).

(48) Vedi per questi stromenti, POLLUX, *Onomast.* lib. VII, cap. 25, 26.

(49) Il terzo collegio istituito da Numa (PLUT. *Vita di Numa*) conteneva gli operaj, tanto quelli che lavoravano il rame che quelli addetti all' altre professioni dipendenti dall'architettura; si chiamava *collegium fabrorum* (PLIN. lib. XXXIV, cap. 1).

(50) CICER. *Tuscul.* I, 5.

(51) PLIN. lib. XIV, cap. 1.

(52) *Ædificator*, o *magister structor*.

(53) Muratori.

(54) PLIN. lib. XXXIV, cap. 1.

(55) JUVEN. *satyr.* 3, v. 271.

(56) SENEC. *de Clement.* lib. I, cap. 5.

(57) HORAT. *Epist.* 1, lib. II.

(58) Tagliavano gli alberi ne' boschi, li trasportavano a Roma, e li vendevano ai falegnami.

(59) JUVEN. *sat.* 3, v. 247, 256.

(60) *Tignarii.*

(61) HORAT. *Epist.* 1, lib. II.

(62) Vedi pei varj nomi degli operai citati in questo passo, GRUT. *Inscript. antiq. pars* 1, t. II, p. 1117, e *pars* 2, t. I, p. 740, 742, 744, 746; e SIGON. *de Antiq. jur. civ. Roman.*

(63) PLIN. lib. XXXV, cap. 1.

(64) *Trajan*, ad Plin. Jun. lib. IX, epist. 69.

(65) Horat. *epist.* 1, lib. II, v. 156.

(66) Plin. lib. XXXV, cap. 4.

(67) Xenoph. *Memorab. Socrat. Dict.* lib. IV, 6.

(68) *Cod. Theodos.* XIII, 4.

(69) Vitruv. lib. VI, *præfat.*

(70) Clivus Scauri, V. Nolli *Pianta ant. di Roma*; Guattani, *Roma ant.* t. II, cap. 6; Nardini, lib. III, cap. 6.

CAPITOLO III.

(1) La famiglia Emilia Scaura avea vastissimi possedimenti (Pirro Ligorio, *Dizion. di Antich.* tom. XVI, lettera *S*, manoscritto della regia biblioteca). Esisteva a Pompei una famiglia di questo nome, ed era una delle primarie di quella città, se deesi giudicarne dagli straordinarj onori che furono resi ad uno de' suoi membri (*Ruines de Pompéi*, t. I, pl. XXXIII, p. 46).

(2) Nerone ordinò in seguito che le case fossero tutte così disposte (Suet. *in Ner.*; Tacit. *Ann.* lib. XV, 53). Vedi anche la pianta antica di Roma, Bellor. *Frag. Veter. Rom.*

(3) Vitruv. lib I, cap. 6; Fest. lib. IX; Senec. *de Ira*, lib. III, cap. 35; *Insulæ*, isole, si chiamavano diverse case riunite in un sol corpo, appartenente allo stesso proprietario. Questi corpi di case, essendo cinti di contrade da ogni parte, somigliavano ad isole, e perciò ne presero il nome. Cicerone, parlando del prezzo ch'egli ricavava dall'affitto delle sue case, dice: *merces insularum* (Cicer. *ad Attic.* lib. XV, *epist.* 17). Dall'enumerazione degli edifizj di Roma, lasciataci da Publio Vittore, rilevasi che v'erano in Roma quarantaquattro mila novecento venti isole di case, e mille novecento sedici palazzi. I proprietarj aveano degli schiavi o liberti nominati *insularii*, il cui

officio era d'invigilare sulla polizia delle loro isole, e di percepire il prezzo degli affitti (PIGNOR. *de Serv.* 244.)

(4) Ciò fu in seguito ordinato da Nerone (TACIT. *Annal.* lib. XV, 53; SUET. *in Ner.*).

(5) Sulla pianta di Roma in marmo che conservasi nel Campidoglio, vedonsi delle abitazioni e delle botteghe aggruppate a questo modo intorno ai grandi edifizj. La parola *isola* significa tuttora in Roma la medesima cosa.

(6) L'affitto delle botteghe formava in Roma una delle principali entrate de' proprietarj. Cicerone non isdegnava di occuparsi del mantenimento delle sue (CICER. *ad Attic.* lib. XIV, *epist.* 9).

(7) VARR. *de Ling. lat.* VI.

(8) AUL. GELL. *Noct. Attic.* lib. XVI, cap. 5.

(9) Carri tirati da quattro cavalli.

(10) JUVEN. *satyr.* 7, v. 127.

(11) Vedi l'*Area Apollinis*; BELLOR. *Frag. Veter. Rom.* tab. XVI.

(12) Vedi un'*area* simile, citata da Visconti e Piroli nel *Museo della villa Borghese*, e da loro tenuta per essere il Foro di Gabia.

(13) *Ruines de Pompéi,* t. II, pl. 1.

(14) SUET. *Aug.* 91; SENEC. *de Ira,* cap. 3.

(15) AUL. GELL. *Noct. Attic.* lib. XVI, cap. 5.

(16) *Idem, ibid.* cap. 3.

(17) Vedi la nota 1 del cap. 2.

(18) SENEC. *de Ira,* lib. II. cap. 6.

(19) MART. lib. XIV, *epigr.* 221.

(20) Luogo ove si vendeano bevande calde, e somigliava ai nostri caffè. (PLAUT. *Eun.* act. 2, sc. 3, v. 13).

(21) CAESAR. *de Bell, civ.* lib. III; CICER. *ad Attic.* lib. XIII, *epist.* 6.

(22) Era il doppio di quello di Pompeo, che non contenea che 40,000 persone (PLIN. lib. XXXVI, c. 15).

(23) *Idem, ibid.*

(24) Plin. lib. XXVIII, cap. 15.

(25) *Idem, ibid.* cap. 2.

(26) Pers. *satyr.* V. v. 180; Juven. *satyr.* XII, v. 91.

(27) Tertull. *de Idololat.* cap. 25.

(28) Queste divinità erano: *Giano*, che presiedeva a tutto l'ingresso; *Ferculo*, che avea sotto la sua protezione le imposte; *Limentino*, che custodiva la soglia e l'architrave; *Cardea*, protettrice de' cardini, delle chiavi, ecc. (Sanct. Aug. *de Civitate Dei*, lib. IV, cap, 8; Arnob. *Advers. gent.* lib. IV; Tertull. *de Idololat.* cap. 15, e *de Coron. milit.* cap. 13).

(29) Plut. *de Superst.* V.

(30) Plin. lib. XXXIV, cap. 4.

(31) *Ruines de Pompéi*, t. I, p. 3.

(32) Plin. lib. XXIX, cap. 4.

(33) Plin. Jun. lib. IX, epist. 3.

(34) *Ruines de Pompéi*, tom. II, p. 29.

(35) Vitruvio nomina solamente otto venti, e poi soggiunge: « Così credo avere sufficientemente indicato il numero, il nome, e la direzione dei venti » (Vitruv. lib. I, c. 6).

(36) *Mus. Vatic.*

(37) Plin. lib. II, cap. 76, e lib. VII, cap. 60.

CAPITOLO IV.

(1) Vitruvio, lib. VI, cap. 10, dice che i Romani chiamavano *prothyrum* ciò che i Greci chiamavano διάθυρα *diathyra*; ma questo greco vocabolo suona *inter januas*, tra le porte, e tale denominazione perfettamente conviene a quella specie di andito che trovasi, nelle case di Pompeia, tra la porta della casa e quella dell'atrio.

(2) Pignor. *de Serv.* p. 214.

(3) Vitruv. lib. VI, cap. 10; Petron. *satyric.* cap. 9.

Sembra che l' ufficio di portinajo non si disimpegnasse esclusivamente dagli schiavi maschi, poichè leggesi nel Vangelo che la porta della casa di Pilato era custodita da una donna (JOAN. cap. XVIII, 16, 17).

(4) PETRON. *satyric.* cap. 9.

(5) SENEC. *de Ira,* lib. III, cap. 37.

(6) PLIN. lib. VIII, cap. 40.

(7) PETRON. *satyric.* cap. 9.

(8) PLIN. lib. VIII, cap. 40.

(9) PETRON. *satyric.* cap. 9.

(10) *Idem, ibidem*; MART. lib. XIV, *epigr.* 74; PERS. *Prolog.* v. 8, 9, 10.

(11) STAT. lib. II, *Silv.* IV, v. 11.

(12) Plinio (lib. X, cap. 29) dice che a suo tempo era cosa nuova il comparire delle gaze da quella parte degli Appennini.

(13) Sceglieansi d'ordinario per le scuderie i siti più caldi (VITRUV. lib. VI, cap. 9).

(14) Questa parte dell' abitazione chiamavasi dai Greci θυρώρειον, *thyrooreion,* o διάθυρα, *diathyra,* perch' era compresa, come già ho detto, tra la porta da strada e quella dell'atrio (VITRUV. lib. VI, cap. 10).

(15) PLIN. lib. XXXIV, cap. 3. Vedonsi ancora in Roma due begli esempj di porte simili; quelle del Panteon, e de' SS. Cosmo e Damiano.

(16) *Ruines de Pompéi,* tom. I, tav. XIX.

(17) JUVEN. *satyr.* 5, v. 35.

(18) CICER. *Tuscul.* V, 35.

(19) SENEC. *de Constant. sapient.* cap. 15.

(20) CICER. *Tuscul.* v. 35; CATUL. *Eleg. ad Calv.* v. 18.

(21) Specie d' usciere che stava alla porta, ed era suo ufficio d' aprirla e di chiuderla (PIGNOR. *de Serv.* [218).

(22) MART. lib. IX, *epigr.* VIII.

(23) *Admissionalis* chiamavasi lo schiavo che introduceva le persone. Nelle case grandi v'era anche il *ma-*

gister admissionum, il *proximus admissionum*, ecc. (Pignor. *de serv.* 225).

(24) Cicer. *de Natur. deor.* lib. II, 3, e *de Divin.* lib. I, 46.

(25) Questi nomi, de' quali uno significa in greco *oro*, l'altro, *argento*, erano anche nomi proprj.

CAPITOLO V.

(1) Fest. *de Verb. significat. apud Paul. Diac.*

(2) Varro, *de Ling. lat.* lib. IV.

(3). Fest. *de Verb. significat.*; e Aull. Gell. lib. IV, cap. 5.

(4) Varro, *de Ling. lat.* lib. IV.

(5) *Id. ibid.*; Vitruv. lib. VI, cap. 3; Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(6) Varro, *de Ling. lat.* lib. IV.

(7) Vedi varj atrj toscani, testrastilj, corintj, e displuviati, nel tom. II, delle *Ruines de Pompéi.*

(8) Senec. *epist.* XIV.

(9) Plin. Jun. lib. V, *epist.* 6

(10) Petron. *satyric.* cap. 9.

(11) Vitruvio (lib. V, cap. 7) dice che quest' uso nón si fece comune che sotto Augusto; epperò doveva essere cosa nuova nel tempo in cui Meroviro scriveva il suo giornale.

(12) *Idem*, lib. VI, cap. 4; Varro, *de Ling. lat.* lib. IV.

(13) *Id. ibid.*

(14) Così trovasi appunto nelle case di Pompeia.

(15) Prima circondavasi con saldo muro lo spazio destinato a servire di serbatojo; si ricoprivano le pareti interne di esso muro e il suolo con frammenti di silice, legati da un cemento fatto con cinque parti di arena viva e due parti calcina; indi, ben calcato e bat-

tuto questo primo strato, con un'altra mano del medesimo cemento si stabiliva il muro, e si lisciava. Quando voleasi ottenere un'acqua più pura e chiara, faceansi diverse cisterne attigue a differenti altezze, di modo che l'acqua, dall'una all'altra passando, si purgava (Plin. lib. XXXVI, cap. 23; Vitruv. lib. VIII, cap. 7).

(16) « Quest'acqua è eccellente; ma conviene farla bollire, affine di liberarla da una cota e tendenza che ha a putrefare, altrimenti si fa di cattivo odore, e nocevole alla voce » (Hippocr. *dell' aria, de' luoghi, e dell' acque*).

(17) Plin. lib. XXXI, cap. 3.

(18) Nard. *Rom. ant.* p. 95; *Ruines de Pompéi*, t. II, pag. 35.

(19) Front. *de Aquæd. urb. Rom. Comment.* XXXII; Plin. lib. XXXVI, cap. 14.

(20) Horat. lib. I, *epist.* 10.

(21) Vitruv. lib. VIII, cap. 7.

(22) Plin. lib. XIX, cap. 1.

(23) Lucret. lib. IV, cap. 7.

(24) Plin. lib. XIX, cap. 1.

(25) Marmo nero che traevasi dall'isola di Chio (Plin. lib. XXXVI, cap. 6).

(26) Esistevano di fatto nell' *atrio Scauri*, secondoche dice Plinio, lib. XXXVI, cap. 2.

(27) *Idem, ibid.* cap. 3.

(28) *Idem, ibid.* cap. 2.

(29) Conservasi nel Museo di Portici un vaso di terra cotta, che serviva di muda per racchiudere ed ingrassare i ghiri.

(30) Plin. lib. XXXVI, cap. 1.

(31) *Id. ibid.*

(32) *Id. ibid.* cap. 6.

(33) *Id. ibid.*

(34) Fu trovata una panca di legno a Pompeia negli scavi del tempio d'Iside, ed un'altra, ne' bagni della casa di campagna, i cui piedi, di graziosa forma, erano di pietra.

(35) Vitruv. lib. VI, cap. 10.

(36) L'*andronitide* delle case greche (*ibid.*).

(37) Varro, *de Ling. lat.* lib. IV; Festus, *de Verb. signif.*

(38) Aul. Gell. lib. XVI, cap. 5.

(39) *Id. ibid.*

(40) Vitruv. lib. VI, cap. 8.

(41) *Id. ibid.*; Varr. *de Ling. lat.* lib. IV.

(42) Vitruv. lib. VI, cap. 3.

(43) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(44) Varr. *de Ling. lat.* lib. IV.

(45) Vitruv. lib. VI, cap. 3.

(46) *Id. ibid.*

(47) *Id. ibid.*

(48) Nonn. Marcell. cap. 1.

(49) Varr. *de Ling. lat.* lib. IV.

(50) Vitruv. lib. VI, cap. 3.

(51) Horat. *epist.* 1, lib. II; Juven. *satyr.* 5, v. 23; Cicer. *ad Attic.* lib. V, *epist.* 2; Plin. Jun. lib. III, *epist.* 5.

(52) Quint. Cicer. *de Petitione cons.* IX, 27.

(53) Horat. *epist.* 1, lib. II.

(54) Quint. Cicer. *de Petitione cons.* IX, 27.

(55) Una delle principali sale dell' atrio.

(56) Horat. *epist.* 6, lib. I; Petron. *satyric.* c. 13; Senec. *de Const. sapient.* cap. 12; *id. de Benef.* lib. I, cap. 3; Grut. t. II, *pars* I, p. 116. L'uso de' nomenclatori si è conservato in Roma fino a' nostri giorni; i nobili tengono de' *gentiluomini* o *maestri di camera*, il cui officio è di dir loro il nome d'ogni persona che si presenta alla loro conversazione.

(57) Quint. Cicer. *de Petitione cons.* XI, 32; Petron. *satyric.* cap. 13.

(58) Horat. *epist.* 6, lib. I.

(59) *Idem, ibid.*

(60) Quint. Cicer. *de Petitione cons.* XI, 35.

(61) *Id. ibid.*

(62) *Id. ibid.*

(63) Il Circo massimo è dietro il monte Palatino, e prolungasi fino al luogo ove credesi che fosse situato il palazzo di Scauro; tutto all'intorno di esso erano scompartite delle botteghe (Dion. Halic. lib. III; Tit. Liv. lib. I, 55).

(64) Juven. *sat*, 1, v. 96.

(65) *Id. ibid.* v. 121.

(66) *Id. ibid.* v. 122.

(67) Uno degli schiavi preposti alla custodia e al mantenimento dell'atrio (Petron. *satyric.* cap. 9; Cicer. *Paradox.* 5, cap. 2; Colum. lib. XIII, cap. 3).

(68) Petronio, che cerca di rendere Trimalcione ridicolo, mette accanto a questi soggetti de' combattimenti di gladiatori. Simili pitture solitamente non si vedevano che nelle bettole, nelle botteghe, e nelle case degl'infimi plebei; erano fatte da pittori ignoranti per divertimento del popolo. Orazio mette queste parole in bocca del suo servo: *Se io mi fermo a guardare i quadri di Fulvio, di Rutuba, e di Placideiano, così bene dipinti con color rosso e nero* (*sat.* 7, lib. II). In Pompeia vedonsi parecchi esempi di simili quadri.

(69) Petron. *satyric.* cap. 9.

(70) *Id. ibid.*

(71) *Id. ibid.*; Plin. lib. XXXIV, cap. 5. Vedesi in Pompeia gran numero di queste iscrizioni onorifiche od acclamatorie, dipinte sui muri degli edificj pubblici e privati.

(72) Festus, *de Verb. signific.*; Vitruv. lib. VI, cap. 4.

(73) Vedi le *Ruines de Pompéi*, tom. II, pag. 23.

(74) *Id. ibid.* p. 24; Vitruv. lib. VI, cap. 4.

(75) Plin. lib. XXXV, cap. 2; Senec. *de Benef.* lib. III, cap. 44.

(76) Si dipingevano a questa maniera le soffitte, le volte, e le pareti degli appartamenti (Plin. lib. XXXV, c. 2).

Le pitture di Pompeia sono a fresco. Vedi *Ruines de Pompéi*, t. II, spiegazione del'a tavola 23.

(77) Oltre i ritratti dipinti all'encaustico, nel tablino ve n'erano altri di cera, fatti a rilievo, e modellati sul volto della persona viva (Plin. lib. XXXV, cap. 2 e 12). Vedi per questi *dittici*, Pitt. *Ercol.* tom. IV, p. 185, tav. 34, ov'è rappresentato un ritratto lavorato a questo modo.

(78) Plin. lib. XXXV, cap. 2; Juven. *satyr.* 6, v. 164; *sat.* 8, v. 20; Mart. lib. IV, *epigr.* 40; Senec. *de Benef.* lib. III, cap. 28; *id. epist.* XLIV, LXXVI; *id. Consolat. ad Polyb.*

(79) Senec. *ibid.*; Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(80) Valer. Maxim. lib. V, cap. 7, § 3.

(81) Plin. lib. XXXIV, cap. 4.

(82) *Id.* lib. XXXV, cap. 2, 3.

(83) *Id. ibid.*

(84) Plut. *de op. Romanor*, VII; Aurel. Vict. *de Vir. illustr.* cap. 44.

(85) Propert. lib. I, *eleg.* 5.

(86) Juven. *satyr.* 8, v. 4.

(87) Senec. *epist.* 44; Juven. *satyr.* 8, v. 8.

(88) Cicer. *de Clar. orat.* cap. 26.

(89) Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(90) *Id. ibid.*

(91) Questo trattato è perduto. Plinio lo ricorda nel luogo citato di sopra.

(92) Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(93) *Id. ibid.*; Virg. *Æneid.* lib. VII, v. 184. E per ciò disse Tibullo: *Ut domus hostiles præferat exuvias* (lib. I, *eleg.* 1, v. 54).

(94) Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(95) Ovid. *Fast.* II, v. 741.

(96) Arnob. *Disput. advers. gent.* II, p. 31.

(97) Un passo di Petronio, cap. 2, dichiara manifestamente che gli officiali incaricati degli affari della

casa stavano nelle stanze che circondavano l'atrio. Encolpio, entrato in casa di Trimalcione, parla prima coll' *atriensis*, che gli spiega i dipinti dell' atrio; poi, avanti d'entrare nel *triclinium*, s'abbatte nel maestro di casa (*procurator rationis*) occupato a far conti; e finalmente è costretto di ritornare indietro verso l'atrio, per andare ad implorar la clemenza del tesoriere.

(98) Quest' officiale chiamavasi *procurator rationis* (PETRON. *sat.* cap. 9).

(99) Chiamavasi *dispensator* (*Id. ibid.*; SUET. *in Aug.* 67).

(100) Pignorio fa menzione nel suo trattato *de servis*, di più di trecento specie d'impieghi diversi nelle sole case di città, disimpegnati da schiavi o da liberti; e notisi ch'egli ne ha omessi molti altri che si trovano accennati ne' monumenti raccolti da Gruttero.

(101) *Lautissimus homo.* (PETRON. *satyric.* cap. 9).

(102) Credeano gli antichi che quest' animaletto, guidato da profetico istinto, abbandonasse le case che minacciavano rovina (PLIN. lib. VIII, cap. 2; CICER. *ad Attic.* lib. XIV, *epist.* 9).

(103) PETRON. *sat.* cap. 18.

(104) XENOPH. *Socrat. Memorab. dictor.* lib. III, 55.

(105) Si può dire che le sole persone del volgo alloggiassero all' osteria; coloro che non erano del tutto stranieri in Roma, albergavano in casa degli amici. Ecco il perchè le osterie erano sottoposte a rigorosissime discipline. Il pretore avea gran cura di tenere registro di tutti quelli che vi capitavano, notando esattamente il loro nome, patria e professione (PETRON. *sat.* cap. 7).

(106) PETRON. *satyric.* cap. 17. Scauro, i cui clienti erano presso che innumerevoli, doveva avere un *hospitium* così vasto, a fine di alloggiare quelli che venivano a Roma pei comizj; erano altrettante voci di cui potea disporre a suo piacere.

(107) QUINT. CICER. *de Petitione Consul.* IX, 29; JUVEN. *sat.* 1, v. 129.

(108) Petron. *sat.* cap. 9.
(109) Juven. *sat.* 1, v. 88.
(110) *Idem, sat.* 3, v. 241.
(111) *Ruines de Pompéi,* t. II, tav. 24.
(112) Suet. *in Tiber.*
(113) *Ruines de Pompéi,* t. I, p. 20; t. II, tav. 6, p. 39.
(114) *Ibid.* p. 38; Pers. *sat.* 1, v. 114.
(115) Plin. lib. XXIX, cap. 4.
(116) Senec. *de Ira,* lib. II, cap. 21.
(117) Plin. lib. XXIX, cap. 4.
(118) Suet. *in Domit.* 17.
(119) Plin. lib. XXXV, cap. 12.
(120) Petron. *sat.* cap. 9.
(121) Pers. *sat.* II, v. 75.
(122) Plin. lib. XXXV, cap. 12.
(123) *Dii minuti.* (Plaut. *in Cistellar.* act. II, sc. I, v. 46).
(124) *Dii patellarii, ibid.*
(125) *Ruines de Pompéi,* t. II, tav. XXIV.
(126) *Ibid.* e tom. I, pag. 20. Si dipingevano anche delle serpi ne' luoghi che si voleano tenere netti dalle immondizie, e que' luoghi divenivano allora sacri: *Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra Mejite...* (Pers. *sat.* 1).
(127) *Ruines de Pompéi,* t. II, tav. XXIV.
(128) Colum. lib. XIII, cap. 3; Pignor *de serv.* 221.

CAPITOLO VI.

(1) *Ruines de Pompéi,* t. II, p. 24.
(2) Vitruv. lib. VI, cap. 4; Aul. Gell. lib. XVI, cap. 5.
(3) Apul. *Florid.* lib. IV.
(4) Siccome vedesi in diverse case di Pompeia (*Ruines de Pompéi,* t. II).

(5) Dal peristilio pigliava il nome la parte privata dell'abitazione (Vitruv. lib. VI, cap. 4; *Ruines de Pompéi*, t. II, p. 25).

(6) Questo muricciuolo, o murello, o parapetto che vogliam dire, chiamavasi *pluteum* (Vitruv. lib. IV, cap. 4; Varro, *de re Rust.* lib. III, c. 1). La superior parte del *pluteum* era spesse volte scavata in guisa da poter contenere della terra e dei fiori, siccome vedesi in molti luoghi a Pompeia.

(7) Plin. Jun. lib. V, *epist* 6.

(8) Plin. lib. XVI, cap. 10.

(9) Plin. Jun. lib. V, *epist.* 6.

(10) Vedonsi di molte vasche simili nelle abitazioni di Pompeia (V. *Ruines de Pompéi*, t. II).

(11) Plin. lib. XXXII, cap. 2.

(12) Vitruv. lib. VI, cap. 10.

(13) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 10.

(14) Plin. lib. XXXV, cap. 10.

(15) Queste soffitte a cassettoni chiamavansi *laquearia* (Jsidor. *Origin.* lib. XV, cap. 8, e lib. XIX, cap. 10). Due esempj se ne vedono nella casa di campagna di Pompeia.

(16) Plin. lib. XXXV, cap. 11.

(17) *Id. ibid.* cap. 6.

(18) *Id.* lib. XXXIII, cap. 7; Vitruv. lib. VII, c. 9.

(19) *Id. ibid.*

(20) *Id. ibid.*; Vitruv. *ibid.*

(21) Juven. *sat.* 14, v. 68.

(22) Horat. *sat.* 4, lib. II. Quest'uso dura tuttavia in Italia, specialmente in Napoli.

(23) Juven. *sat.* 14, v. 61.

(24) Colum. lib. XIII, cap. 3.

(25) Vitruv. lib. VII, cap. 3.

(26) Juven. *sat.* 14, v. 62.

CAPITOLO VII.

(1) Vedi pei diversi pasti, Ciacon. *de Triclin.* e Stuck. *Appendl. ad Ciacon.*; Bulenger. *de Convio.*

(2) Virg. *Æneid.* lib. IV, v. 77; Aul. Gell. lib. XVIII, cap. 8; Stat. lib. IV, *sylv.* VI, v. 3; Horat. *epist.* 5, lib. I, — *satyr.* 7, lib. II; Mart. lib. IV, *epigr.* 3; Plin. Jun. lib. III, *epist.* 1; Senec. *epist.* 123, ecc.

(3) *Cubiculum*, o *Dormitorium.* Gli antichi si coricavano anche di giorno per riposare o lavorare, come fanno i Turchi; ma allora non nelle stanze da letto, siccome rilevasi dalle descrizioni che Plinio il Giovane ci lasciò delle sue ville di Laurento e del lago di Como, e da altre sue lettere.

(4) Vitruv. lib. VII, cap. 5.

(5) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(6) *Id. ibid.*

(7) Questo musaico fu scoperto a Brindisi (*Annales des voyages*, t. IV, p. 267).

(8) Questa maniera di pittura chiamavasi *opera topiaria* (Plin. lib. XXXV, cap. 10).

(9) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(10) *Id. ibid.*

(11) *Id. ibid.*

(12) *Id. ibid.* Una delle camere da letto della casa di campagna di Pompeia è disposta a questo modo.

(13) *Id. ibid.*

(14) Plin. lib. XVI, cap. 16. — cap. 43.

(15) *Id. ibid.*

(16) *Idem*, lib. XVI, cap. 16. — cap. 43. — lib. IX, cap. 11; Juven. *satyr.* XI, v. 93; Mart. lib. II, *epigr.* 67; Senec. *de Benef.* lib. VII, cap. 9.

(17) Plin. lib. VIII, cap. 48.

(18) Ursin. *Append. ad Ciacon. de Triclin.* 117.

(19) *Ruines de Pompéi*, t. II, tav. 10, fig. 2; Plin. lib. VIII, cap. 48.

(20) Senec. *epist.* XC; Winkelm. *Remarques sur l'architecture des anciens*, p. 74. Vedi parecchi bagni nelle case di Pompeia, t. II.

(21) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(22) Non è più in oggi da porsi in dubbio che l'uso de' vetri non fosse conosciuto dagli antichi. Buon numero di vetri fu trovato a Pompeia; e questi fragili monumenti di un' arte nella quale i Romani aveano fatti grandi progressi, confermano tutte le conghietture a questo proposito. Che si adoperassero vetri anche per chiudere interi portici, di leggieri ne andrà persuaso chiunque legga attentamente la descrizione lasciataci da Plinio della sua casa di Laurento, il cui atrio era tutto chiuso da un'invetriata; ed esaminando la pittura rappresentante i bagni di Faustina, pubblicata da *Bellori*, e poi da *Winkelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*.

(23) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(24) Vitruv. lib. VI, cap. 10. In molti appartamenti di Pompeia osservasi presso alla stanza del padrone una piccola camera per uno schiavo.

(25) Cicer. *ad Attic.* lib. II, *epist.* 3.

(26) Queste grate o inferriate si chiamavano *clathri*; talvolta erano mobili e giravano sovra perni, talvolta erano fissi nel muro. Ne furono trovate a Ercolano (Winkelm. *Remarq. sur l'architect. des anciens*, 64). Un'altra se ne conserva nel museo di Napoli. Le scoperte fatte negli scavi di Pompeia ne somministrano altri esempj.

(27) Plin. lib. XIX, cap. 4.

(28) Questo colore, detto *cœlon*, col quale si dipingevano le finestre, era una specie di *azzurro vestorio*, che si fabbricava a Pozzuoli.

(29) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(30) Pollux. *Onomast.* lib. X, 4, 5; Senec. *epist.* LXXX.

(31) *Id. ibid.* Questi schiavi si appellavano *Velarii* (Pignor. *de Serv.* 227).

(32) Plin. Jun. lib. II, epist. 17.

(33) Vedi, *Ruines de Pompéi*, t. II, nella casa detta d'Atteone un appartamento simile, dietro il quale ho fatta in parte questa descrizione.

(34) Tib. lib. III, *eleg.* 3.

(35) Appellavansi *Venereum* e *Lupanar* i luoghi pubblici di prostituzione (Mart. lib. I, *epigr.* 35; Petron. *satyric.* cap. 2).

(36) Athen. lib. V, cap. 10.

(37) Mart. lib. I, *epigr.* 35.

(38) Ne' luoghi pubblici destinati al medesimo uso, le cortigiane si chiudevano diligentemente nelle loro celle col mezzo di serrature (Mart. *ibid.*); e ciascuna di esse poneva sull' uscio della cella in cui stava un cartello, *titulus*, portante il suo nome (Petron. *satyric.* cap. 2; Juven. sat. 6).

(39) *Pitture di Pompeia,* tav. I.

(40) Juven. *sat.* 6, v. 479.

(41) *Id. ibid.* v. 480, 493.

(42) Mart. lib. II, *epigr.* 83. — lib. III, *epigr.* 85.

(43) Juven. *sat.* 9, v. 96.

(44) *Pitture di Pompeia,* e *Ruines de Pompéi*, t. II.

(45) Plin. lib. XXXVI, cap. 5.

(46) Mart. lib. IV, *epigr.* 44, v. 5.

(47) Tib. lib. III, *eleg.* 3.

(48) Horat. *Od.* 15, lib. II; Stat. lib. I, *sylv.* II, v. 153; Senec. *epist.* CXIV. — *De Ira,* lib. III, cap. 35.

(49) Tib. lib. III, *eleg.* 3.

(50) *Id. Ibid.*

(51) *Id. ibid.*

(52) Vedi Tav. II, fig. 3 e 4, e la casa detta di Atteone nelle *Ruines de Pompéi,* t. II.

(53) Tib. lib. I, *eleg.* 1.

(54) Athen. lib. V, 10.

(55) Stat. lib. I, *sylv.* V, v. 47.

(56) Athen. lib. V, 10.

(57) Sui vasi etruschi rappresentanti scene voluttuose, vedesi d'ordinario una tavola presso al letto su cui riposano i personaggi.

(58) Terent. *Eunuch.* act. 4, sc. 5.

(59) Tavola rotonda o quadrata con un sol piede.

(60) Mart. lib. III, *epigr.* 75; Juven. *sat.* 9, v. 125.

(61) Plin. lib. XXXVI, cap. 22. Si traevano anche da Cipro, dall'Affrica, dalla Sicilia, ed anche dall'Italia.

(62) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17, lib. VII, *epist.* 21; Juven. *sat.* 9, v. 106.

(63) Plin. lib. XXXV, cap. 10.

(64) Propert. lib. II, *eleg.* 6.

CAPITOLO VIII.

(1) Vitruv. lib. VI, cap. 10. Questa denominazione apparteneva alle distribuzioni delle case greche. Ma i Romani imitarono dai Greci molte cose attinenti al lusso ed ai comodi della vita; epperò ogni palazzo Romano ebbe il suo *gynæceum*, il suo *prothyrum*, la sua *essedra*, ec., ec.

(2) Vitruv. lib. VI, cap. 10.

(3) Cornel. Nep. *Præfat.*

(4) Petron. *satyric.* cap. 9. Pignor. *de Serv.* 178.

(5) Fest. *de Signif. verb.*; Juven. *sat.* VI, v. 512.

(6) Claud. XVIII, 98.

(7) Propert. lib. II, *eleg.* 6, v. 31.

(8) Tacit. *de Morib. Germ.* 18.

(9) Specie di tori selvatici grandissimi, particolari alla Germania (Caes. *de Bell. Gall.* lib. VI).

(10) Tacit. *de Morib. Germ.* 7, 8.

(11) *Id. ibid.*

(12) Juven. *sat.* 6, v. 366.

(13) Plin. lib. XXXII, cap. 5.

(14) *Id. ibid.*

(15) Vedi quasi tutte le pitture d'Ercolano, rappresentanti scene interne.

(16) Così chiamavano i Greci la stanza conjugale (Vitruv. lib. VI, cap. 10). Questo nome era poi stato adottato dai Romani, e frequenti volte lo usarono i loro poeti.

(17) Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(18) Vedi una pittura rappresentante una donna che sta dipingendo al cestro (Pitt. *Ercolan.* t. VII, tav. I, p. 5).

(19) Plin. lib. XXXIII, cap. 7.

(20) Questa descrizione, per ciò che spetta al meccanismo dell'arte, è tratta da una pittura pubblicata nelle Rovine di Pompeia, t. II.

(21) Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(22) *Id.* lib. XXXVI, cap. 15.

(23) Suet. *Cæs.* 50. Circa 1,600,000 lire italiane.

(24) Vedi *Sabine ou la matinée d'une dame Romaine*, opera di Boettinger.

(25) *Mundus muliebris.* Tit. Liv. lib. XXXIV, 7. Ulpian. lib. XXV, 10.

(26) Plin. lib. XIII, cap. 3.

(27) Le Romane de' passati tempi, come quelle d'oggidì, aveano generalmente i capelli neri; e le capigliature bionde, essendo rare, erano riguardate come una bellezza; per ciò le donne si tingevano i capelli con questo colore (Plin. lib. XXVIII, cap. 12; Mart. lib. XIV, *epigr.* 24-25). Si può osservare nelle pitture antiche l'incerto color biondo con cui soventi si dipinsero i capelli de' principali personaggi; le statue delle figliuole di Balbo, trovate ad Ercolano, assai distintamente ancora conservano i segni della tinta rossa con cui furono già coloriti i loro capelli. I Germani e i Galli, al dire di Plinio e di Marziale, facevano uso di simili composti.

(28) Plin. lib. XXVIII, cap 12. Nella quinta sala a primo piano del R. Museo di Napoli conservansi varj piccoli vasi d'avorio, d'argento e di vetro, che servirono già a rac-

chiudere de' cosmetici. Ve n'ha uno fra gli altri che contiene ancora del rosso. Vedonsi anche nel medesimo scaffale degli aghi, fusi, ditali da cucire, ecc.

(29) SENEC. *de Tranquill. anim.* cap. 1; ULPIAN. lib. XXV, 10.

(30) *Id. ibid.*

(31) ULPIAN. lin. XXV, 10.

(32) PLIN. lib. XXXVI, cap. 26.

(33) Chiamavasi *xylon* una specie di lino e di cotone (PLIN. lib. XIX, cap. 1).

(34) TIB. lib. II, *eleg.* 4.

(35) *Id. eleg.* 6.

(36) *Id. eleg.* 4.

(37) PLIN. lib. IX, cap. 35.

(38) HORAT. *od.* 4, lib. I.

(39) Quasi tutti i fiori con cui si faceano le corone, venivano da stranieri paesi (PLIN. lib. XXI, cap. 9).

(40) *Id.* cap. 3.

(41) *Crinibus emptis* (OVID. *Amor.* lib. III, v. 161, 167. MART. lib. XII, *epigr.* 23). Che gli antichi conoscessero le parrucche, lo dicono Giovenale, *sat.* 6, v. 120, e MART. lib. XII, *epigr.* 37; lib. XIV, *epigr.* 48. — *Mus. Capitol.*

(42) MART. lib. V, *epigr.* 68.

(43) PLIN. lib. XXI, cap. 3.

(44) Vedi per ciò che riguarda gli schiavi delle dame romane, PIGN. *de Serv.*

(45) Questa stanza chiamavasi *vestiarium*, guardaroba.

(46) PLIN. lib. XXVII, cap. 12.

(47) Cappella domestica nell'interno della casa (FEST. *de verb. signific.* e PAUL. DIAC.). I Greci ne aveano di simili che appellavano ἄδυτον; HOM. *Ilias*, lib. V, v. 448 e 512.

(48) OVID. *fast.* II, v. 741.

(49) ARNOB. *Disput. advers. gent.* II, p. 31.

(50) E ciò diede origine in appresso alla legge *Giulia*.

CAPITOLO IX.

(1) Galleria di quadri.

(2) Le case de' ricchi romani erano fornite di simili basiliche (Vitruv. lib. VI, cap. 10).

(3) Pers. *sat.* 1, 17; Juven. *sat.* 7, v. 41.

(4) Plin. lib. XXXV, cap. 3.

(5) Fabio Pittore. *Id. ibid*, cap. 4.

(6) *Id. ibid.*

(7) *Id. ibid.*

(8) Tit. Liv. lib. XXV, cap, 25.

(9) Plin. lib. XXXV, cap. 4.

(10) Vell. Paterc. lib. I, p. 5.

(11) Plin. lib. XXXV, cap. 4.

(12) *Id. ibid.*

(13) Petron. *satyric.* cap. 19; Vitruv. lib. VI, cap. 7.

(14) Vitruv. *ibid.*

(15) Horat. *sat.* 7, lib. II, v. 69.

(16) Plin. lib. XXXV, cap. 11.

(17) *Id. ibid.*

(18) *Id. ibid.*

(19) Petron. *satyric.* cap. 19.

(20) Plin. lib. XXXV, cap. 11.

(21) *Id. ibid.*

(22) Ceb. *Tab.* p. 1.

(23) Petron. *satyric.* cap. 19. Chiamavansi *monocromi* le pitture fatte con un color solo (Plin. lib. XXXV, cap. 3). Adoperavasi per dipingere i monocromi un certo color rosso che veniva dalle Indie, e si appellava *Cinabaris Indica* (*Id. ibid.* lib. XXXIII, cap. 7). Esiste nel R. Museo di Napoli una pittura di questo genere, che in fatto di pittura è senza dubbio ciò che l'antichità ci abbia conservato di più perfetto.

(24) Plin. lib. XXXV, cap. 11.

(25) *Id. ibid.*

(26) *Id. ibid.* cap. 4.

(27) Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(28) Ai quadri di questo genere grotesco davasi il nome di *grylli* (Plin. lib. XXXV, cap. 10). Le pitture di Ercolano e di Pompeia ne somministrano parecchi esempj.

(29) *Id. ibid.*

(30) Vitruv. lib. VI, cap. 7.

(31) Plin. lib. XXXV, cap. 10. Vedi *Ruines de Pompéi*, t. II, p. 64, per ciò che riguarda le materie coloranti di cui facevano uso i pittori antichi, e il modo di prepararle e di servirsene.

(32) Plin. lib. XXXV, cap. 2.

(33) Vedi *Pitt. di Pomp.*, pittura senza numero, rappresentante la decorazione di un atrio.

(34) *Ruines de Pompéi*, t. I, p. 24.

(35) Mart. lib. IV, *epigr.* 47. Le pitture all'encausto si facevano di tre maniere: la prima, al cestro sull'avorio; la seconda, colla cera colorita, che si adoperava in quella stessa maniera che ancora si usa al dì d'oggi per fare i ritratti in cera; la terza, colla cera liquefatta al fuoco, che si adoperava col pennello. Quest'ultima maniera era assai più durevole dell' altre; e in questo modo si dipingevano i vascelli (Plin. lib. XXXV, c. 11).

(36) Tutte le pitture antiche finora trovate sono a fresco; e non si poteva in questo genere di pittura impiegare indistintamente ogni sorta di colori (Plin. lib. XXXV, cap. 7).

(37) Plinio, lib. XXXV, cap. 4, riferisce un'operazione simile tentata da Caligola, e dà luogo a sospettare che si praticasse soventi. Negli scavi di Pompeia si trovarono due quadri già distaccati dal muro avanti l' eruzione, e messi per terra con precauzione per venire poi trasportati altrove.

(38) Plin. lib. XXXV, cap. 8.

(39) Vedi la nota 6 del Cap. VI.

(40) *Ruines de Pompéi*, t. II.

(41) Cic. *in Verrem.* act. II, lib. 1-19.

CAPITOLO X.

(1) Aul. Gell. lib. VI, cap. 17.

(2) Senec. *de Tranquillit. anim.* cap. 9.

(3) Festus e Paul. Diac. *de Verb. signific.*

(4) Le biblioteche erano d'ordinario piccole; quella scoperta in Ercolano era così stretta, che, distendendo le braccia, si toccavano i due muri opposti (Wink. *Recherches sur l'architecture des anciens*, p. 73).

(5) Vitruv. lib. VI, cap. 10.

(6) *Id. ibid.* cap. 7.

(7) Mart. lib. IV, *epigr.* 8; lib. XIV, *epigr.* 35.

(8) Horat. *sat.* 3, lib. II; Mart. lib. XIV, *epigr.* 182, 183, 184, 186, 188, 190. Si adoperava anche la pergamena per dipingere e disegnare (Plin. lib. XXXV, cap. 11).

(9) Sotto gl'imperatori, si conoscevano in Roma sette qualità di carta, più o meno belle, fatte col papiro (Plin. lib. XIII, cap. 11). La pergamena fu inventata a Pergamo pella biblioteca d'Eumene; ed è quasi contemporanea della carta di papiro, di cui l'invenzione fu a' tempi di Alessandro, secondo Plinio (*Ibid.* 10). Ma Erodoto (lib. V, c. 8) parla del papiro, che chiama *βύβλος*, onde convien credere che l'invenzione di questo risalga ad un'epoca più remota.

(10) Petron. *satyric.* cap. 14.

(11) Vitruv. lib. VII; Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(12) Senec. *de Tranquillit. anim.* cap. 9; Pers. *sat.* 1, v. 42.

(13) *Pitt. Herc.* t. II, tav. 7, p. 13. Questa cassetta chiamavasi anche *scrinium* (Mart. lib. XIV, *epigr.* 35).

(14) Senec. *de Tranquillit. anim.* cap. 9.

(15) Plin. lib. XXXV, cap. 2; Suet. *in Tib.* 70; Juven. *sat.* 2, v. 6; Plin. Jun. lib. IV, *epist.* 28; Senec. *de Tranquillit. anim.* cap, 9.

(16) Da Filodemo; trovato in Ercolano.

(17) Trovato parimenti in Ercolano.

(18) Isid. *Origin.* lib. VI, cap. 13.

(19) I manoscritti trovati ad Ercolano sono tutti fatti a rotolo, cioè a dire sono di quelli che si chiamano *volumen.*

(20) Gli antichi aveano anche de' libri in pergamena, legati alla foggia de' nostri, *tabellae* (*Pitt. Herc.* t. II, tav.). Attalo, secondo Eusebio, o Eumene, secondo Plinio, fu l'inventore di questa specie di libri. Erodoto dice però (lib. V, cap. 58) che prima che fosse comune il βύβλος, si scriveva sopra pelli di capra o di pecora, e che si dava a siffatti libri il nome di διφθέρα.

(21) Plin. lib. XIII, cap. 12.

(22) Mart. lib. I, *epigr.* 3-67.

(23) *Id.* lib. I, *epigr.* 118; lib. III, *epigr.* 2; lib. VIII, *epigr.* 72.

(24) *Id.* lib. I, *epigr.* 67; Stat. lib. IV, *sylv.* 9, v. 7.

(25) Mart. lib. III, *epigr.* 2; Catul. *ad Var.* v. 6.

(26) *Herculan. volum.* t. 1 e 2.

(27) *Ibidem.* Sembra però che gli antichi avessero anche qualche carattere corsivo. V. *Ruines de Pompéi*, t. 2, il picciol rame alla p. 2.

(28) Cicer. *Fam.* lib. XVI, *epist.* 21; Corn. Nep. *Vit. Pomp. Attic.*

(29) Pignor. *de Serv.* 109.

(30) *Pitt. Herc.* t. VII, tav. 24, p. 375. Vedesi nel Museo degli Studj uno di questi calamaj di bronzo, nel quale si conserva l'inchiostro diseccato. Coll' analisi chimica di esso si verrebbe facilmente a conoscere la composizione di questo *atramentum.*

(31) Plin. lib. XVI, cap. 36; Mart. lib. XIV, *epigr.* 17-36; Pers. *satyr.* III, v. 11. Se ne conserva una nel R. Museo di Napoli, nella quinta sala a primo piano.

(32) In questo modo lisciavasi il papiro (Mart. lib. XIV, *epigr.* 207).

(33) Mart. lib. I, *epigr.* 67; — 118, lib. IV, *epigr.* 10; Horat. *epist.* 20, lib. I. Gli schiavi che s'impiegavano a lisciare i fogli in questo modo, si chiamavano *pumicatores.*

(34) Plin. lib. XIII, cap, 12.

(35) Senec. *de Tranquillit. anim.* cap. 9.

(36) Plut. *Vita di Lucullo*, 82.

(37) *Id. ibid.*

CAPITOLO XI.

(1) La parola *œcus* deriva dal greco *οἶκος*, *casa*; i Romani le davano il significato di *sala* (Vitruv. lib. VI, cap. 5, 6, 10). Polluce interpreta in simigliante modo anche la stessa parola greca. (*Onomast.* lib. I, cap. 8).

(2) Vitruv. lib. VI, cap. 5.

(3) *Id.* lib. VII, cap. 5.

(4) Plin. lib. XXXVI, cap. 25.

(5) *Id. ibid.* e *Mus. Capitol.*

(6) Stat. lib. I, *sylv.* 2, v. 153.

(7) Horat. *Od.* 15, lib. II; Propert. lib. III, *eleg.* 2, v. 9. Vedonsi ornamenti simili messi a oro ne' bagni di Livia sul Palatino.

(8) *Pitt. Hercul.*

(9) Plut. *Vita di Lucullo.*

(10) Vitruv. lib. VI, cap. 5.

(11) *Id. ibid.*

(12) Plin. lib. XXXVI, cap. 6.

(13) *Id. ibid.*

(14) Vitruv. lib. VI, cap. 5.

(15) Stat. lib. I, *sylv.* 5, v. 45.

(16) Questa descrizione è tratta da un pavimento a musaico scoperto a Pompeia nell' anno 1809. Il nome del primo cacciatore è Festo, al quale ho sostituito quello di Scauro.

(17) Vitruv. lib. VI, cap. 5.

(18) Plin. lib. XXXIV, cap. 3.

(19) Vitruv. lib. VI, cap. 5.

(20) *Id. ibid.*

(21) Il zodiaco del tempio di Tintiride (Vedi l' opera della *Commission d' Egypte*). Questo pezzo è presentemente a Parigi.

(22) Musaico del tempio della Fortuna a Palestrina.

(23) Plin. lib. VIII, cap. 26.

(24) Tacit. *de Morib. Germ.* XVI.

(25) Suet. cap. 46.

CAPITOLO XII.

(1) Questa parola viene da ἐξ, preposizione, e da ἕδρα, sedile o assemblea, di modo che si può tradurre così: *sala de' sedili*, o meglio *sala dell'assemblea*. Fu un errore quello di dare il nome di *essedra* ai sedili circolari. Egli è tanto vero che le *essedre* fossero sale, che Vitruvio le confonde cogli *œci*, e le vuole sottoposte alle medesime proporzioni (lib. VI, cap. 5).

(2) *Id. ibid.*

(3) Per ciò che riguarda questi sedili circolari, veggansi le *Ruines de Pompéi* t. I, tav. 3, 7; particolarmente le tav. 33, 34, che offrono a un di presso l'immagine degli emicicli che doveano terminare le due estremità dell'essedra di Scauro.

(4) Due sedili furono trovati in una delle principali sale del bagno della casa di campagna.

(5) Plin. Jun. lib. V, *epist.* 6.

(6) Le essedre erano principalmente ornate di pitture, a motivo della grandezza de' muri, che lasciavano vasto campo alla fantasia dell'artista (Vitruv. lib. VII, cap. 5).

(7) *Id. ibid.*

(8) Lucret. lib. IV.

(9) Vitruv. lib. VII, cap. 5; Petron, *satyric.* cap. 9.

(10) Tacit. *Hist.* lib. IV, cap. 1.

(11) Sallust. *Cat.* lib. IV.

(12) Cicer. *de Amicit.* cap. 1, 2.

(13) *Id. ibid.*

(14) Tacit. *de Morib. Germ.* 22.

(15) *Id. ibid.*

(16) Cicer. *de Catil. orat.* 1.

(17) Sallust. *Catil.* 3.

(18) Aul. Gell. lib. XVII, cap. 18.

(19) Plin. lib. XXXV, cap. 11.

(20) Mart. lib. III, *epigr.* 82.

CAPITOLO XIII.

(1) Suet. *in Tiber.* 51; Cicer. *in Verrem*, act. 11, lib. IV, 2.

(2) Stat. lib. I, *sylv.* 3, v. 35.

(3) Horat. *sat.* 8, lib. II, v. 10.

(4) Suet. *in Domit.* 17.

(5) Vedi *Ruines de Pompéi*, tav. 2; e l'*Essai sur les habitations*, fig. 3, n.° 10.

(6) Cicer. *in Verrem*, act. II, lib. IV, 3.

(7) Museo degli Studj a Napoli.

(8) Petron. *satyric.* cap. 31.

(9) *Id. ibid.*

(10) Plut. *Quæst. Rom.* 98; Plin. lib. X, cap. 22.

(11) Plin. *ibid.*

(12) Cicer. *Orat.* XXXIX, *pro Mil.*

(13) Plin. lib. XXXIII, cap. 3. S'indorava il marmo, mettendo prima sovr' esso una mano di chiara d' uovo (*Id. ibid.*).

(14) *Id.* lib. XXXIV, cap. 3; Ant. di Ercol. tav. 49, 50, 51, 52, ecc.

(15) Questa specie di lucerna a più lucignoli chiamavasi *polymyxos*; Mart. lib. XIV, *epigr.* 41.

(16) Cicer. *in Verrem*, act. II, lib. IV, 2.

(17) Cicer. *in Verrem*, act. II, lib. IV, 3.
(18) *Id. ibid.*
(19) *Id. ibid.*
(20) *Id. ibid.*
(21) *Id. de Natur. Deor.* lib. II, 23.
(22) Plut. *Vita di Temistocle.*
(23) *Id. Quœst. Rom.* XX.
(24) Juven. *sat.* 12, v. 86.
(25) Plut. *Quœst. Rom.* XX.
(26) Suet. *in Tib.*
(27) Emilio era il nome di famiglia di Scauro.
(28) Arnob. IV, p. 133.

CAPITOLO XIV.

(1) Horat. *sat.* 4, lib. II.
(2) Varro, *de Re rust.* lib. I, cap. 13.
(3) Horat. *sat.* 5, lib. I.
(4) *Id. ibid.*
(5) Columel. *de Re rust.* lib. I, cap. 6.

(6) Ecco un' iscrizione antica raccolta a Palestrina dal sig. Akerblad, le cui ricerche archeologiche sono meritamente stimate. Questa iscrizione fa mensione d' una cucina di simile grandezza:

M. SAVFEIVS. M. F. RUTILIVS
C. SAVFEIVS. C. F. FLACVS
CVLINAM. F. D. S. S. C. EISDEM
Q. LOCVM. EMERUNT. DE
L. TONDEIO. L. F. PUBLICVM
EST. LONGV. P. CXↃVIIIS
LATVM. AF. MVRO. AD.
L. TONDEI. VORSV. P.XVI.

(7) Vedi la descrizione che fa Marziale della sua cena lib. V, *epigr.* 78.

(8) Horat. *satyr.* 6, lib. I.

(9) Cicer. *de Finib.* lib. II, 24, 25.

(10) *Caminus* e *fornax* sono sinonimi, stando ad Isidoro (*Origin.* lib. XIX, cap. 60.)

(11) *Ruines de Pompeï.* Vedi il camino del tempio d'Iside, tav. III.

(12) Mart. lib. II, *epigr.* 90.

(13) Horat. *sat.* 5, lib. I, v. 79.

(14) Vitruv. lib. VII, cap. 3.

(15) Plut. *sympos.* lib. VI, *quæst.* 7; *id. Apophth. R.* XXVIII. Si conservano nel R. Museo di Napoli diversi bracieri che contengono ancora carboni e cenere.

(16) Lactant. lib. I, 20.

(17) Ovid. *Fast.* II, 525.

(18) *Ruines de Pompeï*, t. II.

(19) Vitruv. lib. VII. cap. 4.

(20) Ecco approssimativamente la lista degli schiavi impiegati nella cucina: *Archimagirus*, mastro di casa; *Supracoquos*, capo de' cuochi; *Offarii* e *Coqui*, pasticcieri e cuochi; *Focarii*, quelli che aveano cura del fuoco; *Mediastini*, sguatteri, ecc., oltre i quali v'erano ancora i credenzieri e i panattieri (Pignor. *de Serv.* 44).

(21) Plutarc. *Quæst. Rom.* 85.

(22) *Venator.* (Pignor. *de serv.* 46).

(23) *Auceps* (*Id. ibid.*; Horat. *sat.* 3. lib. II, 227).

(24) Plin. lib, X, cap. 23.

(25) Vitruv. lib. VI, cap. 9.

(26) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(27) Plin. lib. XIV, cap. 1.

(28) *Id.* lib. XXXI, cap. 7.

(29) Pignor. *de Serv.* 46.

(30) *Procurator peni* (Pignor. *de s rv.* 46).

(31) Plin. lib. XIV, cap. 14, 21; Colum. lib. XII, cap. 28; Vitruv. lib. I, cap. 4, — VI, cap. 9.

(32) Plin. lib. XIV, cap. 21; Columel. lib. XII, cap. 28; Pallad. lib. I, cap. 18; Vitruv. lib. I, cap. 4, — lib. VI, cap. 9.

(33) Vitruv. lib. VI, cap. 9.
(34) *Id. ibid.*
(35) Columel. lib. I, cap. 6.
(36) Plin. lib. VII, cap. 15.
(37) *Id.* lib. XIV, cap. 13.
(38) *Id. ibid.*, cap. 21.
(39) Horat. *sat.* 3, lib. II.
(40) Plin. lib. XIV, cap. 22.
(41) *Id. ibid.* cap. 21.
(42) Vitruv. lib. VI, cap, 9.
(43) *Ruines de Pompéi*, t. II, tav. 18.
(44) Apul. *Metamorph.* VIII, p. 277; *Evang. S. Math.* cap. 18, 6; *Ruines de Pompéi*, t. II, tav. 18, 19.
(45) Terent. *Andr.* act. 1, sc. 11, v. 28.
(46) Apul. *Metamorph.* VIII. 279.
(47) Sulpit. Sever. *Hist. eccl.* I, 52.
(48) Plin. lib. XVIII, cap. 2.
(49) *Evang. S. Luc.* cap. 17, v. 35.
(50) Plut. *Convitto de' sette saggi*, XLV.
(51) Paul. Diacon. XIII, 2.
(52) Pei dettagli del forno, vedi *Ruines de Pompéi*, t. II, tav. 18, 19 e pag. 60.
(53) Vitruv. lib. VI, cap. 9.
(54) *Id. ibid.* cap. 10.
(55) Senec. *de Ira*, lib I, cap. 16; Columel. *de Re rust.* lib. II, cap. 1.
(56) Mart. lib. XIII, *epigr.* 31; Varro, *de Re rust.* cap. 4.
(57) *Mus. Ercol.* t. III, p. 6.
(58) Mart. lib. VI. *epigr.* 35.

CAPITOLO XV.

(1) Stat. lib. IV, *sylv.* 2, v. 24.

(2) Veggansi tutte le piante delle case pubblicate nel t. II delle *Ruines de Pompéi*; Bellor. *Fragm. veter. Rom.*

(3) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(4) A Pompeia, ad Ercolano, nel tempio di Serapide, e in diverse rovine antiche, ho osservato che di quasi tutte le scale interne i primi scalini soli sono di vivo, e gli altri di legno; e questo è uno de' motivi per cui gl' incendj erano sì frequenti e sì funesti in Roma.

(5) Le scale di Pompeia, e quelle di cui ho misurata la pendenza nel tempio di Serapide a Pozzuoli, sono rapidi a segno di essere malagevoli e pericolose.

(6) La dimostrazione del quadrato dell' ipotenusa.

(7) Vitruv. lib. IX, cap. 2.

(8) *Idem*, lib. III, cap. 3. Questa regola non fu osservata nè nei tempj di Pesto, nè in quelli di Roma di cui sonosi scoperti gli scalini.

(9) Mart. lib. VII, *epigr.* 18, v. 20.

(10) Plin. lib, XIX, cap. 3; Diod. Sic. lib. II.

(11) Horat. *epist.* 10, lib. I.

(12) Vitruv. lib. II, cap. 8; Plin. lib. XXXV, c. 14.

(13) Plin. lib. XXXV, cap. 14.

(14) Vitruv. lib. II, cap. 8.

(15) Specie di quercia.

(16) Plin. XVI; cap. 42.

(17) Altra specie di quercia.

(18) Vitruv. lib. II, cap. 9.

(19) *Id. ibid.*

(20) *Id. ibid.* Vitruvio afferma che il *larice* non si adoperava in Roma; ma sembra che in seguito vi fosse più in uso, poichè sappiamo da Plinio che Tiberio fece fabbricare di *larice* il ponte delle Naumachie (lib. XVI, cap. 39).

(21) Plin. lib. XVI, cap. 39.

(22) Vitruv. lib. II, cap. 9.

(23) *Id. ibid.*

(24) Plin. lib. XVI, cap. 40.

(25) Vitruv. e Plin. *ibid.*

(26) Plin. *ibid.*; Cat. *de Re rust.* cap. 32.

(27) Cat. *de Re rust* cap. 31 e 37.

(28) Circa 90 piedi di Parigi.

(29) Plin. lib. XVI, cap. 40.

(30) *Ibid.* circa 16,000 lire italiane.

(31) Vitruv. lib. VII, cap. 1.

(32) *Id. ibid.*

(33) *Id. ibid.*

(34) *Id. ibid.*

(35) *Id. ibid.*

(36) *Id. ibid.*

(37) *Id. ibid.*

(38) Plin. lib. XIV. cap. 1.

(39) Tertul. *adv. Valent.* cap. 7.

(40) Festus, *de Verb signific.* 262; Isid. *Origin.* lib. XV, cap. 3; Pollux, *Onomast.* lib. I, cap. 8; Varr. *de Ling. lat.* cap. 27.

(41) Pollux, *ibid.*; Varr. *ibid.*

(42) Isidor. *Origin.* lib. XV, cap. 3.

(43) Claud. Rutil. Numat. *Itiner.* lib. I, p. 3, v. 96.

(44) *Ruines de Pompéi*, tom. II.

(45) Plin. lib. XIX, cap. 4; Senec. *epist.* XC.

(46) Vitruv. lib. X, cap. 12; Plin. lib, VII, cap. 37.

(47) Juven. *sat.* 14, v. 305.

(48) *Id. ibid.* v. 306.

(49) Tib. lib. II, *eleg.* 5, v. 59.

(50) Plin. lib. III, cap. 5.

(51) Tacit. *Annal.* lib. XV, 52.

(52) I Romani non guardarono dapprima ne' lavori pubblici che alla sola utilità; e solamente sotto gl'imperatori cominciarono essi a procurare di aggiugnere magnificenza agli edifizj colla regolarità delle distribuzioni (Strab. lib. V.)

(53) Claud. Rut. Numat. *Itiner.* lib. I, p. 3, v. 96.

(54) Plin. lib. XXXVI cap. 22.

(55) Plin. lib. XXXIII, cap. 3.
(56) Dionys. Halicarn. lib. III.
(57) Claud. Rut. Numat. *Itiner.* lib. I, v. 95.
(58) Stat. lib. III, *sylv.* V, v. 90.
(59) Plin. lib. XXXVI, cap. 6.
(60) *Id. ibid.*; Catull. *epigr. in Cæs.* v. 3.
(61) Plin. lib. XXXIII, cap. 3; Plut. *Vita di Mario.*
(62) Cicer. *ad Attic.* lib. VII, *epist.* 7.
(63) Plin. lib. XXXVI, cap. 6.
(64) *Id. ibid.* cap. 3.
(65) Circa 2,960,000 lire italiane.
(66) Plin. lib. XXXVI, cap. 15.
(67) Cicero *pro domo sua.* 30.
(68) Varr. *de Re rust.* lib. I, cap. 13.
(69) Sallust. *Bell. Catilin.* 14.
(70) Horat. lib. II, *od.* 15.
(71) Plin. lib. XIX, cap. 4.
(72) Cicer. *ad Attic.* lib. XII, *epist.* 9.
(73) Mart. lib. IV, *epigr.* 64.

CAPITOLO XVI.

(1) Horat. lib. I, *epist.* 5; Petron. *satyric.* cap. 17.
(2) Servio Tullio, nel recinto de' muri che fece fabbricare, non racchiuse che pochissimo terreno appiè del Gianicolo; ciò non era per vero dire che una testa di ponte destinata ad impedire da ogni parte l'avvicinarsi al fiume. Aureliano portò più in là le mura della città, in modo che occupò la sommità stessa del colle.
(3) Mart. lib. IV, *epigr.* 64.
(4) Senec. *de Clement.* lib. I, cap. 5.
(5) Plin. lib. XIX, cap. 4.
(6) *Id. ibid.*
(7) *Id. ibid.*

(8) MART. lib. III, *epigr.* 68; CATUL. *ad Hort. Peum.*

(9) *Id.* lib. VI, *epigr.* 73; lib. VIII, *epigr.* 40.

(10) PLIN. lib. XIX, cap. 4.

(11) PLIN. JUN. lib. V, *epist.* 6.

(12) PLIN. lib. XVI, cap. 10.

(13) *Id. ibid.* cap. 16.

(14) Giardinieri che aveano cura de' boschi (CICER. *Paradox.* V, cap. 2; PIGNOR. *de Serv.* 243).

(15) PLIN. JUN. lib. V, *epist.* 6.

(16) *Id.* lib. I, *epist.* 3.

(17) *Id. ibid.*

(18) *Id. ibid.*

(19) PLIN. lib. XXI, cap. 1.

(20) *Id. ibid.* cap. 4.

(21) *Id. ibid.*

(22) *Id. ibid.* cap. 5.

(23) *Id. ibid.* cap. 6.

(24) PLIN. JUN. lib. II, *epist.* 17.

(25) PLIN. lib. XXI, cap. 11.

(26) *Id. ibid.* cap. 8.

(27) *Id. ibid.* cap. 7.

(28) S'innaffiavano i giardini col mezzo delle irrigazioni, siccome ancora praticasi oggidì a Roma ed a Napoli (PLIN. lib. XXI, cap. 4; *Ruines de Pompéi*, t. II).

(29) PLIN. JUN. lib. V, *epist.* 6.

(30) *Id.* lib. II, *epist.* 17.

(31) *Id.* lib. V, *epist.* 6.

(32) *Id.* Luogo pella corsa de' cavalli e de' carri; questa parola corrisponde a quella di cavallerizza scoperta. Nella villa Borghese in Roma esiste un bell'esempio moderno d'Ippodromo.

(33) PLIN. JUN. lib. V, *epist.* 6.

(34) PLIN. lib. XXXVI, cap. 13.

(35) PLIN. JUN. lib. V, *epist.* 6.

(36) *Id. ibid.*

(37) *Id. ibid.*

(38) Plin. Jun. lib. V, *epist.* 6.
(39) *Id. ibid.*
(40) *Id. ibid.*
(41) *Id. ibid.*
(42) *Id. ibid.*
(43) Vitruv. lib. X, cap. 13.
(44) Plin. lib. XXXVI, cap. 21; Plin. Jun. lib. I, *epist.* 9.
(45) Mart. lib. IV, *epigr.* 64.
(46) *Id. ibid.*
(47) Cicer. *de Amicit.* cap. 19, 68.
(48) *Id. ibid.* cap. 1, 2.
(49) Plin. lib. XIX, cap. 4.
(50) *Id. ibid.* cap. 5.
(51) *Id. ibid.*; Mart. lib. VIII, *epigr.* 14 e 68.
(52) Mart. *ibid.*
(53) *Id. ibid.*
(54) Lauro rosa (Plin. lib. XXI, cap. 9).
(55) Giuggiolo (*Id. ibid.*).
(56) *Id. ibid.*
(57) *Id. ibid.* cap. 2.
(58) Erano le più stimate in Roma (Plin. lib. XXI, cap. 4).

CAPITOLO XVII.

(1) Suet. *in Aug.* 70; Plin. Jun. lib. III, *epist.* 5; — lib IX, *epist.* 36; Senec. *de Benef.* lib. II, cap. 17.
(2) Plin. lib. V, *epist.* 6; Petron. *satyric.* c. 9.
(3) Mart. lib. XIV, *epigr.* 44.
(4) *Id.* lib. XII, *epigr.* 83; — lib. XIV, *epigr.* 44.
(5) Petron. *satyric.* cap. 9.
(6) *Id. ibid.*
(7) Plut. *Precetti di salute,* 33.
(8) Horat. *satyr.* 2, lib. II, v. 10.

(9) Bulenger. *de lud.* p. 4.

(10) Petron. *satyric.* cap. 10.

(11) *Id. ibid.*; Mart. lib. XIV, *epigr.* 18.

(12) *Id. ibid.*

(13) Petron. *satyric.* cap. 10; Polluc. *Onomast.* lib. IX, cap. 7; Plin. lib. XXXVI, cap. 26; Mart. lib. XIV, *epigr.* 15.

(14) Suet. *in Aug.* 83; Mart. lib. XIV, *epigr.* 14.

(15) Mart. *ibid. epigr.* 161. Le campane erano formate di una o più lastre di bronzo rotonde, attraversate nel loro centro da un asse al quale era attaccato un battacchio, di modo che, muovendo l'asse dall'alto in giù, veniva il battacchio a percuotere la lastra, che rendeva un suono chiarissimo, come lo dimostrano le campane antiche che si conservano nel R. Museo di Napoli.

(16) Plin. Jun. lib. III, *epist.* 1.

CAPITOLO XVIII.

(1) La parola *balneum* significava specialmente un bagno privato (Varro, *de Ling. lat.* lib. VIII; Ursin *de Triclin.* 128). Le *terme* erano edifizj consacrati ai bagni pubblici, e fornite di biblioteche, di luoghi destinati agli esercizj ginnastici, alle passeggiate, ecc.

(2) Vitruv. lib. V, cap. 10.

(3) Juven. *satyr.* VI, v. 420.

(4) Plin. Jun. lib. III, *epist.* 1.

(5) Petron. *satyric.* cap. 9, 16, 17.

(6) Plin. lib. XIV, cap. 22.

(7) Juven. *satyr.* I, v. 145.

(8) Hippocr. *Trattato delle malattie acute.*

(9) Vedi la casa di campagna di Pompeia (*Ruines de Pompéi*, t. II).

(10) Plin. Jun. lib. II, *epist.* 17.

(11) *Ruines de Pompéi*, t. II.

(12) Vedesi una tinozza simile ne' bagni della casa di campagna di Pompeia (PLIN. JUN. lib. II, epist. 17).

(13) *Ruines de Pompéi*, t. II; e *Pitture di Pompeia.*

(14) *Ibid.*

(15) PLIN. JUN. lib. V, *epist.* 6. Chiamavasi anche *spoliatorium*, spogliatojo.

(16) PIGNOR. *de Serv.* 119.

(17) PLIN. JUN. lib. II, *epist.* 17.

(18) *Labrum*, tinozza, sorta di vaso usato nei bagni per lavarsi (*Id. ibid.*; VITRUV. lib. V, cap. 10).

(19) PLIN. JUN. lib. II, *epist.* 17.

(20) *Cella frigidaria*, bagno d' acqua fredda (*Idem*, *ibid.*; VITRUV. lib. V, cap. 10).

(21) *Pluteum*, murello, muricciuolo, parapetto (VITRUV. *Ibid*).

(22) Vedi la pittura tratta dai bagni di Tito, e pubblicata da varj autori, fra gli altri da Galliani.

(23) SENEC. *epist.* 86.

(24) Vedi la pittura sopra citata.

(25) *Schola*, scuola (VITRUV. lib. VI, cap. 10).

(26) *Alveus*, alveo, canale. Stando alla descrizione di Vitruvio, pare che l'*alveus* fosse uno spazio intorno alla tinozza, il quale non poteva, secondo lui, essere largo più di quattro piedi, dal che, somigliando esso per ciò assai bene ad una specie di canale, avea tratto il nome di *alveus*. Questa distribuzione è molto chiaramente indicata nella sopracitata pittura.

(27) VITRUV. lib. VI, cap. 10.

(28) PETRON. *satyric.* cap. 17.

(29) *Id. ibid.*

(30) TACIT. *de Morib. German.* 38.

(31) VITRUV. lib. V, cap. 10.

(32) PLIN. JUN. lib. II, *epist.* 17.

(33) Vedi la pittura sopra citata.

(34) VITRUV. lib. VI, cap. 10.

(35) Vitruv. lib. VI, cap. 10.

(36) Esiste a Pompeia un *sudatorium* (luogo da sudare) circolare (*Ruines de Pompéi*, t. II).

(37) Vedi la pittura citata di sopra, e le *Ruines de Pompéi*, t. II.

(38) *Ruines de Pompéi*, t. II.

(39) *Ibid.*

(40) Confondonsi d'ordinario il *laconicum*, stufa, e il *sudatorium*, luogo da sudare. Ove però leggasi con attenzione il fine del capitolo 10.° del V.° libro di Vitruvio, è facile conoscere che il *laconicum* non era che una specie di stufa, col mezzo della quale aumentavasi a piacere la temperatura del *sudatorium*; il che viene incontrastabilmente provato dalla pittura trovata nelle terme di Tito, ove il nome di ogni oggetto è chiaramente scritto.

(41) Vitruv. lib. VI, cap. 10. *Peinture des bains de Titus*.

(42) *Id. ibid.*

(43) Tacit. *de Morib. German.* 12.

(44) *Balneatores*, bagnaiuoli (Pignor. *de serv.* 39).

(45) Suet. *in Aug.* 80; Mart. lib. XIV, *epigr.* 49.

(46) Plin. lib. XIX, cap. 1.

(47) Petron. *satyric.* cap. 9.

(48) *Id. ibid*; Plin. lib. VIII, cap. 48.

(49) Pignor. *de serv.* 42.

(50) Plin. Jun. lib. III, *epist.* 52.

(51) *Pueri unguentarii*, schiavi il cui ufficio era di ungere e profumare le persone ; *unguentarii* si chiamavano anche, così quelli che componeano, come quelli che vendeano le manteche, i profumi, gli unguenti, ecc. (Pignor. *de serv.* 40).

(52) Vitruv. lib. V, cap. 11. Si chiama anche *unctorium*, luogo ne' bagni dove si ungevano coloro che si erano lavati.

(53) Plin. lib. XIII, cap. 2.

(54) L'olio era la base di tutti i profumi (*Id. ibid.* cap. 1).

(55) *Id. ibid.* cap. 3.

(56) Aul. Gell. lib. X, cap. 3. Fu Adriano che ordinò che i due sessi fossero separati (Spart. *Had.* cap. XIX). Ne' primi tempi si usava così (Varro, *de Ling. lat.* VIII), e si può riguardare la comunione de' bagni pei due sessi come una conseguenza della corruzione de' costumi, non come un resto della primitiva innocenza.

(57) Vitruv. lib. V, cap. 10.

(58) *Id. ibid.*

(59) *Id. ibid.* e *Peintures des bains de Titus.*

(60) Vedi i bagni della casa di campagna (*Ruines de Pompéi* t. II).

(61) Vitruv. lib. V, cap. 10, e la *Peinture des bains de Titus.*

(62) *Ruines de Pompéi,* tom. II.

(63) Vitruv. lib. V, cap. 10; *Ruines de Pompéi* t. II; *Peinture des bains de Titus.*

(64) Senec. *epist.* 86.

(65) *Id. ibid.*

(66) Petron. *satyric.* cap. 17.

(67) *Id. ibid Hexaphorum,* lettiga portata da sei schiavi (Mart. lib. VI, *epigr.* 77).

(68) *Id. ibid.* cap. 9.

(69) Petron. *satyric.* cap. 9.

(70) *Id. ibid.*

(71) *Id. ibid.* cap. 17.

(72) Senec. *de Tranquillit. anim.* cap. 9.

(73) Petron. *satyric.* cap. 14.

(74) Plin. lib. XXXIII, cap. 10.

(75) Cicer. *Orat.* 11. *pro Sext. Ros.* 46.

(76) Plin. lib. XXXIII, cap. 10.

CAPITOLO XIX.

(1) Orologio d'acqua (Plin. lib. VII, cap. 60; Vitruv. lib. IX, cap. 9).

(2) Vitruv. *ibid.*

(3) *Id. ibid.*

(4) Si cenava all'estate fra l'ottava e la nona ora; ed all' inverno, verso la decima (Mart. lib. IV, *epigr.* 8, — lib. XI, *epigr.* 53; Plin. Jun. lib. III, *epist.* 1; Horat. *epist.* 7, v. 71, lib. I).

(5) Virg. *Æneid.* lib. IV, v. 77; Aul. Gell. lib. XVIII, cap. 8; Stat. lib. IV, *sylv.* 6, v. 3; Horat. *epist.* 5, v. 3, lib. I, *sat.* 7, — lib. II, v. 33; Senec. *epist.* 123.

(6) Petron. *satyric.* cap. 9.

(7) Tacit. *hist.* lib. II, 27.

(8) Queste vesti chiamavansi *vestis cœnatoria*, o *vestis convivalis* (Mart. lib. XIV, *epigr.* 138; Ciacon. *de Triclin.* 39; Ursin. *Append.* 336).

(9) Petron. *satyric.* cap. 10.

(10) *Id. ibid.*

(11) Vitruv. lib. VI, cap. 5.

(12) Fu una simile tappezzeria, che, cadendo, turbò la cena di Nasidieno (Horat. *sat.* 8, lib. II, v. 54).

(13) *Pitt. Ercol.*

(14) Petron. *satyric.* cap. 10. In un triclinio posto sotto un pergolato a Pompeia, osservasi un fregio composto di ogni specie di commestibili. Questa pittura si può oggi a mala pena discernere. Vedi la casa detta di Atteone (*Ruines de Pompéi*).

(15) Petron. *satyric.* cap. 10.

(16) *Id. ibid.*

(17) *Id. ibid.*

(18) *Lychnuchi pensiles*, lucernieri pensili, sospesi alla soffitta. Plin. lib. XXXIV, cap. 3.

(19) *Antich. Ercolan.* t. VIII.

(20) I più belli si fabbricavano ad Egina. Un candela-

bro di ordinaria bellezza costava da 5 a 6 cento lire italiane; ve n'erano però che valevano anche 10,000 lire italiane (Plin. lib. XXXIV, cap. 3).

(21) Le lucerne che si adoperavano nelle sale da mangiare, si appellavano *lucernæ convivales*, o *tricliniares* (Stuck. *Ant. conviv.* III, 24).

(22) Pignor. *de serv.* 55.

(23) Plin. lib. XIV, cap. 43; Mart. lib. II, *epigr.* 43, — lib. IX, *epigr.* 60.

(24) *Id.* lib. XII, *epigr.* 67.

(25) *Id.* lib. III, *epigr.* 82.

(26) *Id.* lib. II, *epigr.* 43.

(27) Il *repositorium* era una specie di *trionfo*, grande quanto la tavola, sul quale recavansi i serviti già belli e disposti.

(28) Plin. lib. XXXIII, cap. 10.

(29) Disegni incisi a bulino.

(30) *Tricliniares* chiamavansi i letti da tavola, per distinguerli dai *cubiculares* che servivano a dormire. (Ciacon. *de Triclin.*; Ursin. *Append.* 177).

(31) Plut. *sympos.* lib. V, *quæst.* 5.

(32) Plin. lib, XXXIV, cap. 3; Cic. *in Verr.* II, lib. IV, 26.

(33) Plin. lib. XXXIII, cap. 2.

(34) *Id. ibid.* cap. 11; Mart. lib. IX, *epigr.* 59, — lib. XII, *epigr.* 67; Senec. *de Benef.* lib. VII, cap. 9.

(35) Mart. lib. XIV, *epigr.* 86.

(36) Plin. lib. VIII, cap. 48.

(37) Petron. *satyric.* cap. 11.

(38) Mart. lib. III, *epigr.* 82, v. 7.

(39) Ursin. *Append. ad Ciacon. de Triclin.* 117.

(40) Plin. lib. VIII, cap. 48; Mart. lib. XIV, 143.

(41) Plin. *ibid.* Circa 800,000 lire italiane.

(42) *Id.* lib. XXXVI, cap. 25.

(43) Vale a dire *sala non ispazzata. Id. ibid.*

(44) Cicer. *in Verr.* Act. II, lib. IV, 14.

(45) Plin. Jun. lib. III, *epist.* 1.

(46) Petron. *satyric.* cap. 17.

(47) Cioè di 60 posate (Mart. lib. I, *epigr.* 44).

(48) *Id.* lib. II, *epigr.* 35.

(49) Vitruv. lib. VI, cap. 7.

(50) Mart. lib. VII, *epigr.* 48.

(51) *Id. ibid.*

(52) Con questo nome chiamavansi coloro che venivano senza essere invitati, col pretesto di accompagnare qualche amico di casa (Plut. *symp.* lib. XII, *quæst.* 6).

(53) Senec. *de Tranquillit. anim.* cap. 1.

(54) *Id. ibid.* cap. 15.

(55) Un senatusconsulto emanato dopo il tramontare del sole non aveva nessuna autorità (Aul. Gell. lib. XIV, cap. 17).

(56) Senec. *epist.* 77.

(57) Petron. *satyric.* cap. 10.

(58) *Id. ibid.* cap. 16.

(59) Plin. Jun. lib. III, *epist.* 1.

(60) Petron. *satyric.* cap. 10.

(61) Aul. Gell. lib. XIII, cap. 11.

(62) Plut. *symp.* lib. VIII, *quæst.* 7.

(63) *Id. ibid.* lib. I, *quæst.* 3.

(64) Pignor. *de Serv.* 65; Mart. lib. III, *epigr.* 82.

(65) Era costume di portar seco il tovagliuolo; e i poeti satirici fanno spesso menzione di convitati che rubavano i tovagliuoli de' loro vicini (Catul. *in Asin.* v. 3; Mart. lib. VIII, *epigr.* 59,— lib. XII, *epigr.* 29).

(66) Plin. lib. XIX, cap. 1.

(67) *Id.* lib. XXI, cap. 2.

(68) Horat. *od.* 4, lib. I.

(69) Plut. *symp.* lib. III, *quæst.* 1.

(70) *Id. ibid.* e Plin. lib. XXI, cap. 3.

(71) Erano d'oro, d'argento, di seta, e di diverse altre materie che si traevano dall'Indie (Plin. *ibid.*).

(72) *Id. ibid.*

(73) Plin. lib. X. cap. 1.

(74) Petron. *satyric.* cap. 10.

(75) Plin. lib. VIII, cap. 1.

(76) Mart. lib. XIII, *epigr.* 31; Varro, *de Re rustic.* lib. II, cap. 4.

(77) Petron. *satyric.* cap. 10.

(78) Plin. lib. X, cap. 20; Mart. lib. XIII, *epigr.* 67.

(79) Plin. lib. XIX, cap. 4.

(80) *Id.* lib. X, cap. 23.

(81) Petron. *satyric.* cap. 16.

(82) Plin. lib. VIII, cap. 51; Petron. *satyric.* cap. 12, 14; Juven. *satyr.* 5, v. 117.

(83) Petron. *satyric.* cap. 12.

(84) Plin. lib. X. cap. 51.

(85) *Id. ibid.* cap. 22; Mart. lib. XIII, *epigr.* 81.

(86) Plin. lib. IX, cap. 17.

(87) *Id. ibid.*

(88) Mart. lib. XIII, *epigr.* 55.

(89) *Id. ibid. epigr.* 77.

(90) Colum. lib. VIII. cap. 17.

(91) *Mulus*, o triglia, pesce marino.

(92) Plin. lib. IX, cap. 17.

(93) *Id. ibid. Garum*, cioè *caviale*, salsa fatta d'interiora di pesci, e principalmente di garo e di sgombro; salamoja.

(94) Suet. *in Tiber.* da circa 600 lire italiane.

(95) Juven. *satyr.* 4, v. 15; Senec. *epist.* XCV.

(96) Plut. *sympos.* lib. IV, *quæst.* 6.

(97) Juven. *satyr.* 5, v. 121; *sat.* 11, v. 137; Senec. *epist.* XLVII.

(98) Petron. *satyric.* cap. 10.

(99) *Id. ibid.*

(100) Plin. lib. XIX, cap. 4.

(101) Juven. *satyr.* 5, v. 57.

(102) Petron. *satyric.* cap. 10; Mart. lib. XIV, *epigr.* 110; Juven. *satyr.* 6, v. 156.

(103) Plin. lib. XIV, cap. 13.

(104) Polluc. *Onomast.* lib. X, cap. 24; Mart. lib. VI, *epigr.* 86; lib. XIV, *epigr.* 101-102-114-116; Cicer. *de Finib.* lib. II, cap. 8; Senec. *epist.* LXXVIII, XCV.

(105) Plin. lib. XIX, cap. 4.

(106) Petron. *satyric.* cap. 10; Juven. *sat.* 5, v. 35.

(107) Petron. *satyric.* cap. 9 e 10.

(108) Horat. *od.* 14, lib. III.

(109) *Id. ibid.*

(110) Petron. *satyric.* cap. 10.

(111) *Id. ibid.*

(112) Cicer. *de Amicit.* cap. XIV, 67.

(113) Plin. lib. XXXII, cap. 10.

(114) Mart. lib. XIV, *epigr.* 109; Juven. *sat.* 5, v. 44.

(115) Mart. lib. III, *epigr.* 82, v. 25; — lib. XIV. *epigr.* 3; Juven. *satyr.* 6, v. 156; Plin. lib. XXXVII, c. 1.

(116) Quest'era il lato della tavola meno onorifico. Plut. *sympos.* lib. I, *quæst.* 3; Juven. *satyr.* 5, v. 17.

(117) Così chiamavansi, come ho detto di sopra, coloro che, senza essere stati invitati, veniano condotti da qualche convitato (Plut. *sympos.* lib. VII, *quæst.* 6).

(118) Mart. lib. IV, *epigr.* 85; lib. XIV, *epigr.* 92-113; Senec. *epist.* LXXVI. Si conservano ancora nel Museo degli Studj a Napoli de' bicchieri e delle tazze trovate a Pompeia.

(119) Mart. lib. V, *epigr.* 79.

(120) *Id.* lib. III, *epigr.* 82, v. 11.

(121) *Id.* lib. XIV, *epigr.* 65.

(122) Petron. *satyric.* cap. 15; Senec. *epist.* XC.

(123) Petron. *ibid.*

(124) *Id. ibid.*

(125) Horat. *satyr.* 3. lib. II.

(126) Queste danzatrici erano di Cadice (Mart. lib. V, *epigr.* 78).

(127) Petron. *satyric.* cap. 15.

(128) Mart. lib. V, *epigr.* 73; Juven. *satyr.* 11, v. 162.

(129) Petron. *satyric.* cap. 15; Juven. *satyr.* 11, v. 179.

(130) Horat. *epist.* 2, lib. II.

(131) Sil. Ital. lib. XI, v. 48; Strab. lib. V.

(132) Sil. Ital. *ibid.*

(133) Plin. Jun. lib. VII, *epist.* 24.

(134) *Id.* lib. XI, *epist.* 17.

(135) Petron. *satyric.* cap. 8.

(136) *Id. ibid.* cap. 10.

(137) *Id. ibid.* cap. 8.

(138) *Id. ibid.* cap. 10.

(139) *Id. ibid.* cap. 8.

(140) Juven. *satyr.* 11, v. 168.

(141) Suet. *in Tiber.*

(142) Plin. lib. XIX, cap. 22.

(143) *Id. ibid.* Novellio Torquato ne bevea tre.

(144) *Id. ibid.*

(145) Petron. *satyric.* cap. 14.

(146) Juven. *satyr.* 6, v. 423.

(147) Plin. lib. XIV, cap. 22; Suet. *in Vitell.* 13; *in Claud.* 13.

(148) Plin. *ibid.*

(149) Trentasei libbre di liquido.

(150) Plin. lib. XIV, cap. 18.

(151) Così chiamavansi quelle tazze così grandi.

(152) Plin. lib. XXI, cap. 3.

(153) Petron. *satyric.* cap. 17.

(154) *Id. ibid.* cap. 15.

(155) Juven. *satyr.* 3, v. 286.

CAPITOLO XX.

(1) PROPERT. lib. I, *eleg.* 16, v. 7.

(2) *Id. ibid.*

(3) MART. lib. XIV, *epigr.* 61, 62; VALER. MAXIM. lib. VI; ANT. ERCOL. t. VIII, tav. 56, 57.

(4) PETRON. *satyric.* cap. 18.

(5) HORAT. *epist.* 16, lib. I.

(6) JUVEN. *sat.* 6, v. 305.

(7) PROPERT. lib. I, *eleg.* 16.

(8) JUVEN. *sat.* 6, v. 294.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA PRIMA

Pianta del palazzo di Scauro.

La picciolezza della scala su cui è fatta questa pianta avendo impedito di porre un rimando ad ogni luogo, si è procurato di esattamente accennarne ogni parte nella descrizione seguente:

A. Clivus Scauri, o strada ascendente che metteva al palazzo di Scauro. Questa contrada esiste ancora.

B. Strada che conduceva alla *Curia Hostilia*.

C. Arco di Dolabella e acquedotto antico.

D. Palazzo della famiglia *Anizia*. Il muro di cinta esiste ancora, e servì a determinare l'inclinazione della strada che corre a ponente lungo il palazzo di Scauro.

E. Area, o piazza davanti al palazzo. Essa è circondata di portici, di botteghe, e ornata di statue, di trofei, e di alberi. Nella superior parte dell'*area*, davanti alla casa, v'ha ai due lati della porta d'ingresso una vasta sala, in cui si fermavano ad aspettare il padrone coloro che venivano la mattina a salutarlo. L'insieme di queste cose formava ciò che gli antichi appellavano *vestibulum*, vestibolo.

F. Atrio corintio, cui serve d'ingresso il *prothyrum*, specie di andito largo posto fra la porta d'ingresso e quella dell'*atrio*, e in cui sono posti gli stanzini o celle de' portinaj. Intorno all'*atrio* sono scompartite varie camere. Nella superior parte dell'*atrio* vedonsi le due *ale*, stanze aperte verso il portico, e in mezzo a loro il *tablino*, vasta sala in cui gli antichi collocavano le immagini de' loro antenati. Due altri anditi, chiamati *fauces*, mettono in comu icazione l'*atrio* e il *peristilio*.

G. Questa lettera accenna il *peristilio*, o parte riservata del palazzo. Si compone:

1. Di un portico, nel mezzo del quale è un *zisto*, o giardino, adorno di fiori e d'arbuscelli vagamente disposti, con pergolati e un *triclinio* per mangiare all' ombra ne' caldi giorni d' estate, e d' una piscina situata nel centro.

2. Di una *basilica*, posta sul sinistro lato del *peristilio*, dopo la quale è la *pinacoteca*, o galleria di quadri, formata di tre sale riunite. Ai due lati della *basilica* vedonsi sei *triclinii*, o sale da mangiare, di varie grandezze e a diverse esposizioni, le quali servono, secondo il numero de' convitati, nelle diverse stagioni dell'anno. Due corti danno aria e luce a queste sale, e due corridoj o anditi offrono facile e disimpegnato passaggio fra esse e il *peristilio*.

3. Dall' opposta parte sono gli *oeci*, o sale di conversazione. Vi si vedono due sale *tetrastili*, o a quattro colonne; due sale rotonde; ed in seguito, da una parte una sala corintia, dall' altra una sala egizia, e nel mezzo l'*essedra* colle due estremità semicircolari. Indi vassi nella *biblioteca*, la cui prima sala è consacrata all'opere latine, l' altre due, che non ne formano che una sola, sono destinate all' opere greche. Questa *biblioteca* è situata in modo che comunica immediatamente coll' *essedra*, ove si riunivano i filosofi e i letterati; coi bagni, de' quali la *biblioteca* era d'ordinario indispensabile ornamento; col luogo destinato agli esercizj ginnastici; e finalmente, per mezzo di varj corridoj, ha diretta comunicazione col *peristilio*.

4. Nella superior parte del *peristilio*, sulla linea del maggior diametro della pianta, è il *sacrario*, di cui vedonsi altre piante più distinte nella tavola II, fig. 5 e 6.

a. A destra del *sacrario* è l' appartamento di Scauro, che si potrebbe piuttosto paragonare ad una piccola

casa anzi che ad un semplice appartamento, stando al presente significato di questa parola. Mi spiace che la dimensione troppo piccola della scala non mi permetta di porre numeri ad ogni luogo per darne esatta spiegazione. Ma non sarà difficile di scorgervi la corte, una sala rappresentante il *prostaso* de' Greci, adottato alcune volte anche dai Romani, e di cui l'antica casa della Villa Negroni offre un bell'esempio; una camera da letto che riceve i raggi del sole alla mattina, a mezzo giorno ed alla sera; di dietro, una stanza impenetrabile alla luce ed al rumore, ecc.

b. Di fianco all'appartamento di Scauro, vedesi il *venereo*, a cui giungono i forestieri attraversando un picciol corridojo attiguo agli *oeci*, o sale.

c. Qui sono i bagni, di cui vedesi la pianta più distinta nella tavola II, fig. 7.

d. Lo *sferisterio*, o giuoco della palla, è posto in una porzione irregolare del terreno; vi si osservano de' portici, e degli scaglioni sui quali sedevano gli spettatori; il triangolo indica la posizione de' tre giuocatori, perciocchè gli antichi giuocavano alla palla a tre.

e. Nella superior parte dello *sferisterio* è l'*aleatorio*, o sala di giuoco. Varj erano i giuochi usati dai Romani, come gli aliossi, i dadi, i *calculi*, ecc.

f. Dall'altra parte del *sacrario* è l'appartamento di Lollia; poscia i suoi bagni, *g*; e le abitazioni de' suoi schiavi, *h*. Un piccol giardino estendesi per di dietro lungo gli appartamenti di Scauro e di Lollia, e separa, come era necessario, questa porzione del palazzo dalle vicine case che fanno parte dell' isola.

H. Questo vasto locale, situato in mezzo ad una corte appartenentegli, è il *pistrinum*, luogo dove si fa il pane. Nel lato superiore ed inferiore della corte sono i magazzini; e sul lato destro è un fabbricato con due corti, destinato ad alloggiare gli schiavi.

I. Questa sala è la cucina, provveduta di comodi

magazzini; e sul lato sinistro della corte vedonsi i *carceres*, scuderie e rimesse, con due corti di servizio.

Il palazzo è circondato da varie case d'affitto, e il tuttinsieme di questi locali forma l'*insula*, o isola, di cui si parla nel Capitolo III.

Tale è l'abbozzo ch'io mi sono provato di delineare per dare un'idea d'un gran palazzo romano. Nel comporre questa pianta mi sono principalmente appoggiato ai monumenti; mi sono condotto dal picciolo al grande, dal cognito all'incognito; e per ottenere questo risultato, m'è bastato sviluppare le piante delle case di Pompeia e quelle che ho potuto distintamente osservare sull'antica pianta conservata nel Campidoglio. Ho però dovuto aggiungere a quanto mi somministrarono i monumenti, alcune particolarità di puro lusso ch'io non poteva rinvenire ne' citati documenti, ma di cui danno frequenti descrizioni gli antichi scrittori.

TAVOLA II.

Fig. I. — Da quanto ho detto nel Capitolo II sul palazzo di Staberio, traggo opportunità di porre qui sott'occhio de' lettori un piccolo palazzo antico assai bene conservato e finora inedito. Questa abitazione è conosciuta a Pompeia sotto il nome di casa Pansa; non occorreva ch'io vi aggiugnessi nulla; ho solamente posto nel giardino la piscina e il pergolato che esistono nella casa di campagna scoperta nel medesimo luogo, perchè questi due oggetti, che niente cambiano la distribuzione della pianta, mi sono di sufficiente autorità all'aver io posto un *triclinio*, ecc. nel *zisto* del palazzo di Scauro.

1. *Prothyrum*, o andito d'ingresso. Sulla facciata sono scompartite delle botteghe in numero di sei; e sul fianco destro della casa ve ne sono altre quattro.

2. *Atrio toscano*. Nel mezzo è l'*implucium*, vasca marmorea nella quale si raccolgono l'acque piovane; in-

torno all' *atrio* vedonsi distribuiti varj luoghi di servizio. Nella parte superiore sono due sale aperte, dette le *ali*, e in mezzo ad esse il *tablino*. Uno di quei piccoli corridoj o anditi, che Vitruvio chiama *fauces*, conduce dall'*atrio* al *peristilio*.

3. *Peristilio*, o parte riservata della casa. Intorno al *peristilio* vedonsi le sale abitate dai padroni. La scala, che era di legno, non esiste più, e non ho voluto neppure interpretare la sua situazione; ma ho acquistata la certezza che questa casa avea due piani, come era di fatto in quasi tutte le case di Pompeia. Nel centro della corte del *peristilio* v'è una vasca profonda, nella quale pare che si tenessero alcuni pesci rari. In fondo al *peristilio* vedesi un grande *oecus*, o sala di conversazione; di fianco, un *triclinio* jemale, e un poco più a destra un *triclinio* estivo. Un porticale a due piani, scompartito a quel modo che è accennato sulla pianta, circondava il giardino. Verso strada, a man sinistra, v' è una bottega da panattiere colle sue appartenenze, la qual si dava a pigione; e più lungi, due povere camerette, o piccole botteguccе da affittarsi a miserabili operaj. Verso strada a destra, scorgonsi due piccolissime case che si davano ugualmente a pigione; il che, unitamente alle botteghe e al forno da panattiere, formava una piccola rendita.

Fig. II. — Frammento della pianta di Roma antica scolpita sul marmo, conservata nel Campidoglio. Vi si vedono tre case antiche, nelle quali si ravvisano, come nelle case di Pompeia, il *prothyrum*, l'*atrio* e il *peristilio*, che sono il tipo caratteristico delle abitazioni romane.

Fig. III e IV. — Esiste a Pompeia, nella casa detta di Atteone, un piccol *venereo*, dal quale ho copiato quello che descrivo nel palazzo di Scauro. Vi si osservano (fig. 3), una picciola corte circondata di portici, in fondo alla quale esiste una pittura rappresentante Atteone punito da Diana; un *triclinio*; una piccola cucina; una

scala per ascendere sulla terrazza; e finalmente due gabinetti o ritirate, che i Romani chiamavano *secretius conclave.*

Mi sono attenuto al seguente programma nella distribuzione del *venereo* di Scauro. Vi ho posto (fig. 4) una corte, ad una delle cui estremità è una cappella consacrata a Venere 1; il quadro di Atteone, di cui parlasi nel testo dell' opera, è dipinto precisamente in fondo alla cappella. Dietro questa sala è la cucina 2, e intorno sono poste le scale che mettono alla terrazza; dall' altra parte della corte v'è un *triclinio* o sala da mangiare 3; e in seguito due gabinetti che guardano sopra un giardinetto di piacevoli fiori adornato. In fondo al giardino vedesi una pergola con sotto un piccolo *triclinio*, per cenare all'estate; e qui gioverà accennare che *triclinium* significa tanto la sala da mangiare, quanto il letto che era appresso alla tavola. Simile distribuzione riscontrasi nella stessa casa di Pompeia, ove si trova il *venereo* della figura terza. La piccola casa della Villa Negroni era probabilmente un *venereo* appartenente a qualche grande abitazione, poichè il lusso delle decorazioni è tale da far credere che il proprietario di essa fosse troppo ricco per dovere abitare una casa così angusta e sprovveduta di comodi.

Fig. V e VI. — Il *sacrario* era una piccola cappella privata, collocata nel luogo più riposto della casa. Non ve n'era d'ordinario che nelle case grandi; però una delle più piccole case di Pompeia ne possiede uno, di cui ho dato il prospetto nel tomo II, tav. X, delle *Ruines de' Pompéi.* Quello del palazzo di Scauro (fig. 5) è composto, prima di una piccola corte con un' ara nel mezzo; all'ingresso sono due stanzini, l' uno per riporre gli utensili de' sagrifizj, l'altro per abitazione del custode. All' opposta estremità della corte vedesi la *cella* o santuario, ornata di statue. A' lati sono due piccoli tesori, ne' quali si riponevano le carte e gli altri oggetti

preziosi che si voleano mettere sotto la protezione de' Numi. Dietro il *sacrario* corre un andito che serve di comunicazione tra l'appartamento di Scauro e quello di Lollia. La figura 6 offre la pianta di un *sacrario* antico, che forma parte d'una piccola casa presso *Roma vecchia* sulla via Tusculana. La distribuzione delle sue parti è a un di presso simile a quella da me adottata nel *sacrario* di Scauro.

Fig. VII e VIII. — La figura settima presenta la pianta de' bagni del palazzo di Scauro, disegnata sopra una scala maggiore che non è quella della pianta generale del palazzo. 1 Corte con portici da tre sole parti; in fondo alla corte v'è il *baptisterium*, o vasca coperta di un tetto sostenuto da due colonne: in questa vasca bagnavansi coloro che amavano prendere il bagno freddo all' aria aperta. 2 *Apodypterium*, o *apoditerio*, luogo nel quale si lasciavano le vestimenta. 4 *Frigidarium*, o bagno freddo; in questa sala vedesi una grande tinozza per pigliare il bagno in comune; la parte circolare forma ciò che chiamasi *schola*, la scuola. 3 e 5, Stanze di servizio. 6, Gabinetti particolari. 7 *Tepidarium*, o bagno caldo; questa sala è fornita di due tinozze e di una scuola come la precedente. 8 *Elœothesium*, o ripostiglio degli olj profumati coi quali si ungevano quelli che uscivano del bagno. 9 *Sudatorium*, o stufa. 10 Officina, o fornelli che riscaldano l'acqua de' bagni. 11 Officina, o fornelli che riscaldano la stufa. 12 Serbatoj.

La figura 8, tratta da una pittura de' bagni di Tito, dà di queste distribuzioni un'idea tanto più esatta, ch'essa ne offre un ritratto copiato dal vero appunto in quel tempo.

Fig. IX. — Pianta di una tavola rotonda sostenuta da un sol piede, ossia *monopodium*, co' suoi tre letti. I numeri indicano i posti.

N.° 1 Posto del padre di famiglia.

„ 2 Della madre.

„ 3 Di un convitato.

„ 4 Posto consolare.

Quest'ultimo era il posto d'onore. Era di fatti più spazioso che non quello di mezzo, ove chi vi era collocato trovavasi ristretto fra due convitati; si potea da quel posto uscire a piacere, e, standovi, ricevere lettere ed ambasciate senza incomodare nessuno; finalmente chi vi era coricato, comodamente appoggiandosi sul gomito sinistro, volgeva gli sguardi su tutti i convitati, e loro dirigeva la parola.

N.° 5, 6, 7, 8, 9 Posti de' convitati e dell'ombre. Quando erano molti i commensali, il padrone di casa coricavasi nel centro del letto di mezzo, e si circondava di quei convitati a' quali portava più amicizia o stima, lasciando l'inferior parte de' due altri letti occupata dai convitati di minor grado.

Fine della spiegazione delle tavole.

TAVOLA DELLE MATERIE

A

B

D

E

F

G

H

I

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

X

Z

INDICE

Tav. I.

Pianta del Palazzo di Scauro

G. Lavelli inc.

Pianta del Palazzo di Scauro

9.– Monopodium
o' suoi tre letti
4
5
6
7
8
9
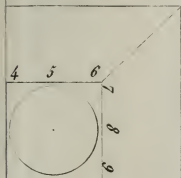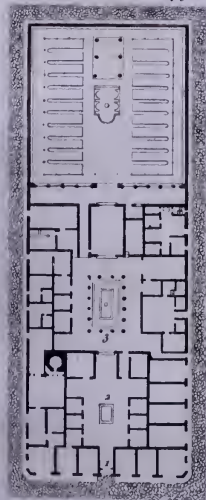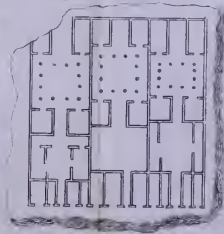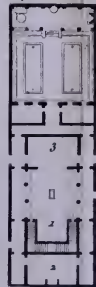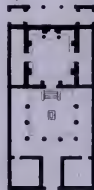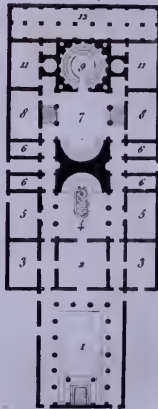
Fig 1. – Palazzo di Pompeja
Fig. 2. – Case di Roma
Fig. 7. – Bagni
Fig. 9. – Monopodium co' suoi tre letti
Fig. 4. – Venereo
Fig 5. – Sacrario
Fig 3 – Venereo
Fig 6 – Sacrario
Fig 8. – Bagni